

Università degli Studi di Palermo - D'Arch
Dottorato in "Architettura, Arti e Pianificazione"
ciclo XXIX - coordinatore Prof. M. R. Nobile

RAPPRESENTARE LA POST-METROPOLI

La Sicilia Sud-Orientale oltre gli stereotipi massmediatici



dottoressa
Giovanna Ceno

tutor
Prof. Marco Picone
co-tutor
Prof. Francesco Lo Piccolo



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato in “Architettura, Arti e Pianificazione”

Dipartimento di Architettura – D’Arch.

SSD ICAR/21

RAPPRESENTARE LA POST-METROPOLI

La Sicilia Sud-Orientale oltre gli stereotipi massmediatici

il dottore
GIOVANNA CENO

il coordinatore
PROF. MARCO ROSARIO NOBILE

il tutor
PROF. MARCO PICONE

il co-tutor
PROF. FRANCESCO LO PICCOLO

CICLO XXIX

Un linguaggio diverso è una diversa visione della vita.

Fellini, 1993

INTRODUZIONE	13
--------------	----

PARTE I - TRASFORMAZIONI URBANE

1	UNA SFIDA PER LA PIANIFICAZIONE	23
1.1	Leggere e rappresentare lo spazio	23
1.2	Riflessioni sulla pianificazione oggi	25
1.3	Imparare dalla lezione californiana	32
2	LA TRANSIZIONE POST-METROPOLITANA	41
2.1	Verso una nuova visione dello spazio	41
2.2	Sub-urbanizzazione: un prodotto sociale e industriale	44
2.3	Trialettica spaziale: l'importanza delle rappresentazioni	53
2.4	Crisi degli strumenti cartografici	59
2.4.1	Nascita di nuove rappresentazioni spaziali	62
3	LA COSTRUZIONE DEGLI IMMAGINARI URBANI	69
3.1	Percezione, immaginazione e l'egemonia della visione	69
3.2	<i>Simcities</i> come simulacri di città	73
3.3	Narrazioni selettive nel <i>branding</i> urbano	76
3.4	Il paradosso nella creazione di patrimoni	80
3.5	Il cinema tra opportunità e rischi territoriali	83
3.6	Rappresentazioni visuali contro gli stereotipi	92

PARTE II - METODOLOGIE E TECNICHE VISUALI

4	PERCORSI METODOLOGICI	101
4.1	Appunti di metodologia	101
4.1.1	La ricerca quantitativa	102
4.1.2	La ricerca qualitativa	104
4.1.3	I metodi misti e il contesto italiano	106
4.2	Gli studi visuali	111
4.2.1	Gli studi visuali e la geografia	116
4.2.2	Gli studi visuali per gli studi urbani	122
4.2.3	La scelta degli audiovisivi	129
5	RAPPRESENTAZIONI VISUALI PER COMPRENDERE	135
5.1	Fare ricerca <i>sul</i> cinema	135
5.2	Rassegna di casi	139
5.2.1	L'influenza degli immaginari sulla pianificazione	140
5.2.2	Il ruolo della fiction per la geopolitica	142
5.2.3	Le emozioni tra lo schermo e le strade	145
6	RAPPRESENTAZIONI VISUALI PER NARRARE	149
6.1	Fare ricerca <i>con</i> i documentari	149
6.2	Rassegna di casi	154
6.2.1	Le inquadrature e le forme possibili della città	155
6.2.2	Documentare la quotidianità per capire i luoghi	158
6.2.3	Un film per sovvertire gli stereotipi turistici	162
6.2.4	Ricostruire la memoria dei contesti più fragili	164
6.2.5	Un'opportunità per aprire il dialogo	168

PARTE III - IL TERRITORIO E LE SUE RAPPRESENTAZIONI

7	IL CASO STUDIO: LA SICILIA SUD-ORIENTALE	175
7.1	Un patrimonio ritenuto marginale	175
7.2	In bilico tra storicità e innovazione	178
7.3	L'immaginario mediatico: "l'effetto Montalbano"	182
8	DESCRIZIONE DEGLI ELEMENTI CARATTERIZZANTI	189
8.1	La struttura della popolazione	190
8.2	La componente straniera oltre le barriere mediatiche	197
8.3	La società mobile e i giovani emigranti	203
8.4	La rete policentrica del Sud-Est	206
9	TRASFORMAZIONI E RISCHI TERRITORIALI	229
9.1	La "fascia trasformata" è la post-metropoli sud-orientale?	229
9.2	Il punto di vista della pianificazione di area vasta	237
9.3	Riflessioni e opportunità	248
9.3.1	Problematizzare lo stato dell'arte	249
9.3.2	Ripartire dai confini territoriali	251
9.3.3	Riorganizzare territori e strumenti	253
9.3.4	Alcuni percorsi possibili tra politiche e immaginari	254

10 OSSERVARE IL CAMBIAMENTO ATTRAVERSO LO SCHERMO	261
10.1 L'altro punto di vista: il territorio del cinema	261
10.2 Il legame tra le narrazioni e i contesti storico-politici	265
10.2.1 Dal dopoguerra ai Sessanta: l'isolamento	267
10.2.2 Gli anni Settanta: le Regioni e l'identità	271
10.2.3 Verso il nuovo millennio: le questioni urbane e l'ironia	275
10.2.4 Dal 2000 ad oggi: la scena globale	279
10.2.5 Rischi, dubbi e prospettive	282
10.3 Imparare dal Sud-Est	284
11 FILMARE "EXOPOLI: DOVE FINISCE MONTELUSA"	287
11.1 Perché la mia prospettiva?	287
11.2 La struttura del documentario	291
11.3 Ricadute e linee guida di utilizzo	296
CONCLUSIONI	299
Lo scopo della ricerca	299
Il valore aggiunto del documentario	303
Una prospettiva per gli studi urbani	304
BIBLIOGRAFIA	307
FILMOGRAFIA	331
Lungometraggi	331
Documentari	332
Serie TV	332

RAPPRESENTARE LA POST-METROPOLI

La Sicilia Sud-Orientale oltre gli stereotipi massmediatici

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni gli studi urbani hanno esplorato le questioni spaziali ricorrendo a forme e codici molto diversi da quelli utilizzati fino ad ora nelle analisi territoriali, superando non solo il modello di riferimento della città, ma anche quello della metropoli.

I fenomeni urbani stanno conoscendo epocali trasformazioni, a livello fisico-spaziale, economico, sociale e percettivo. Con le teorie contemporanee si consolida una nuova consapevolezza dello spazio, il quale diventa prodotto di interazioni e “sfera della molteplicità” in costante costruzione (Soja 1996; Brenner e Keil, 2006). Per comprendere le trasformazioni planetarie in atto, a partire dagli anni Novanta, una chiave di lettura interessante è data dalle riflessioni teoriche americane che la cosiddetta Scuola di Los Angeles (Mike Davis, Allen J. Scott, Edward Soja e Michael Storper) sviluppa attorno al concetto di *Post-metropoli* (Soja, 2007).

È innegabile, tuttavia, che in Italia, e soprattutto nelle regioni meridionali, si viva una realtà molto diversa da quella delle città globali e, in particolare, degli Stati Uniti, dove queste concettualizzazioni sono nate. Di conseguenza, sorgono nuovi interrogativi: si può applicare la chiave di lettura post-metropolitana per comprendere meglio l'Italia di oggi? È giusto usare queste concettualizzazioni per analizzare le nostre realtà? Come potrebbe la lezione americana insegnare ai pianificatori di oggi ad interpretare le questioni urbane emergenti delle nostre aree più marginali?

Queste sono le domande da cui la mia ricerca muove i primi passi. Tuttavia, non si tratterà di applicare banalmente il modello americano ai territori

italiani, ma si giocherà con le concettualizzazioni raccolte nei *sei discorsi sulla post-metropoli* proposti da Edward Soja (2007) per avere delle chiavi di lettura e degli strumenti alternativi con cui gli studi urbani italiani fino ad ora non si sono forse misurati compiutamente.

I teorici della post-metropoli, infatti, non solo riescono a dimostrare che lo spazio e le forme urbane hanno oggi sembianze nuove e complesse, ma soprattutto dichiarano la necessità di nuovi strumenti d'indagine, aprendo la strada a dibattiti innovativi anche in campo metodologico. Alla luce delle trasformazioni rilevate, ci si rende conto che il linguaggio e gli strumenti dell'urbanistica ordinari non sono più sufficienti per interpretare e interagire con questa realtà. La pianificazione del XXI secolo deve fare un salto, mentale e metodologico, e superare la visione egemonica dello spazio ancora legata a rigidi confini amministrativi (MacLeod e Jones, 2001) e alle carte bidimensionali (Farinelli, Olsson e Reichert, 1994). Siamo di fronte a un paradosso evidente: gli studi urbani, da un lato, riconoscono che la città è fatta di flussi, scambi, connessioni, emozioni e desideri, ma non sanno come tradurre ciò in interventi concreti e legittimati (Massey, 2005; Rose, 2014). Così la pianificazione, oggi, deve potere affiancare agli strumenti classici dell'urbanistica strumenti nuovi, che offrano visioni alternative sulle questioni spaziali (Sandercock, 2004; Jacobs, 2015) e consentano di comprenderne fenomeni ed emozioni attraverso linguaggi nuovi, propri della contemporaneità e della transizione post-metropolitana.

La crescente complessità dei fenomeni urbani e la consapevolezza di vivere un'era di conoscenza condivisa di immagini strumentalizzate sono fattori che contribuiscono ad animare un mondo in cui sono ormai le rappresentazioni a prevalere sui luoghi, piuttosto che le esperienze reali degli stessi (Baudrillard,

1993). È opportuno quindi approfondire le ricadute che le rappresentazioni hanno sui territori, ma per fare questo la pianificazione deve ampliare la propria rosa di simboli, codici e metodologie. L'interdisciplinarietà deve essere uno dei fondamenti per raggiungere questa apertura: un'unica disciplina non è più sufficiente a se stessa e la mia ricerca vuole indagare l'importanza dello scambio tra ambiti e linguaggi diversi. Infatti, coerentemente con quanto accade in altri paesi del mondo – e in particolar modo secondo l'esempio delle esperienze anglofone – la tesi nasce da un dialogo costante con altre discipline, prima tra tutte la geografia, ma non ultime la sociologia e gli studi culturali.

Così questa ricerca condivide la necessità di un *visual turn* anche per le discipline urbane più tecniche (Driver, 2003; Rose, 2014). I pianificatori, gli urbanisti e gli architetti dovrebbero essere abituati a lavorare con le immagini quotidianamente, ma l'utilizzo di fotografie, video e film nella ricerca è un approccio ancora poco esplorato e riconosciuto (Aitken e Craine, 2005), soprattutto in Italia. L'utilizzo di strumenti visuali può aiutare i pianificatori, come è già avvenuto per sociologi, antropologi e geografi, a sviluppare una sensibilità particolare nel momento in cui ci si confronta con la vita urbana (Tewdwr-Jones, 2011).

La scelta della Sicilia Sud-Orientale come caso studio può sembrare una contraddizione, essendo un territorio apparentemente opposto alle trasformazioni e alle dimensioni post-metropolitane. Tuttavia, la ricerca - nata all'interno del progetto PRIN *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità* - vuole osservare, attraverso le chiavi di lettura più innovative, quelle trasformazioni globali e quelle peculiarità locali che silenziosamente stanno portando

quest'area, come altre del nostro Paese, verso un nuovo ruolo nello scenario nazionale e internazionale.

La peculiarità del caso studio risiede nell'ambigua coesistenza di aspetti e visioni molto diverse e a tratti dissonanti tra loro: inaspettati caratteri post-metropolitani, legati agli ambiti economico e insediativo, denotano un certo contrasto con gli strumenti di governo del territorio ragusano; il cinema e i media, inoltre, hanno sempre influito in maniera determinante sul territorio con immagini fortemente stereotipate e lontane dalla realtà, legate oggi, in particolare, all'effetto generato dalla serie TV *Il Commissario Montalbano*.

Partendo, dunque, dalla constatazione che esistono molte visioni e immaginari diversi di questo territorio, la tesi vuole scoprire come esse si relazionino e quali conseguenze abbiano sullo sviluppo futuro del territorio. Lo scopo è quello di comprendere come si evolverà in un prossimo futuro la Sicilia Sud-Orientale grazie, anche, agli strumenti visuali: considerata la lunga tradizione che questo territorio ha con le immagini, credo che il caso studio identificato possa essere interessante per indagare quanto alcuni possibili approcci visuali aggiungono al punto di vista della pianificazione, sia in fase di analisi che di progettazione di un territorio.

Per orientare il lettore nel percorso della ricerca attraverso i capitoli, può essere utile esplicitare le domande di ricerca alla base delle analisi condotte.

Innanzitutto, di fronte a territori complessi che oggi sono il risultato di stratificazioni dinamiche di simboli e linguaggi contrastanti, come può la pianificazione distinguere, comprendere e narrare questi elementi?

Quindi, che relazione esiste tra l'immagine della Sicilia Sud-Orientale diffusa dalle politiche turistiche e massmediatiche e quella invece rappresentata nei piani e negli strumenti tecnici dell'urbanistica tradizionale?

Se le rappresentazioni cinematografiche, inoltre, hanno da sempre avuto ricadute evidenti sui territori, quali insegnamenti le stesse possono offrire alla pianificazione per comprendere le prospettive future per la Sicilia Sud-Orientale alla luce del successo mediatico del momento?

In sintesi, possono gli studi visuali costituire un valore aggiunto per la pianificazione nella lettura delle trasformazioni post-metropolitane, soprattutto nei nostri contesti più fragili?

Nei capitoli successivi ogni riflessione cerca di ripartire da queste domande nel tentativo di raggiungere dei risultati rilevanti. La struttura della tesi segue una macro-suddivisione in tre parti: la *Parte I* descrive le cornici teoriche che stanno alla base della ricerca e dei fenomeni urbani propri della transizione post-metropolitana; la *Parte II* affronta, invece, le questioni metodologiche e esplicita la scelta del metodo misto, con approcci quantitativi e altri qualitativi, e le potenzialità offerte dei metodi visuali; la *Parte III*, infine, si concentra sull'applicazione dei ragionamenti emersi precedentemente sul caso studio.

Più nel dettaglio, i primi capitoli vogliono delineare le fragilità della pianificazione oggi di fronte alla complessità dei fenomeni globali (*Capitolo 1*), passando attraverso le recenti concettualizzazioni spaziali post-moderne e il nuovo valore performativo delle rappresentazioni (*Capitolo 2*), per arrivare alle ricadute che quest'ultimo può esercitare oggi sui territori e sulla società (*Capitolo 3*).

Da qui in poi, oltre a uno schema di lettura classico e lineare, la tesi è impostata secondo un possibile percorso trasversale tra i capitoli della seconda e della terza parte. Il *Capitolo 4*, in cui sono affrontati gli approcci

metodologici classici degli studi urbani, trova infatti riscontro applicativo nei *Capitoli 7, 8 e 9*: qui lo scopo è mostrare dal punto di vista della pianificazione come il territorio ragusano si stia trasformando, descrivendo le tendenze più innovative e decostruendo, attraverso analisi statistiche e dei piani vigenti, alcuni degli stereotipi che da troppo tempo oramai sono legati a questo territorio. Provando a ricavare degli spunti per comprendere come si evolverà in un prossimo futuro il posizionamento di questo territorio nello scenario globale, si tenta di indirizzare la pianificazione verso nuovi indirizzi e strumenti.

Entrando nel merito degli studi visuali, il *Capitolo 5* indaga come la pianificazione e le rappresentazioni, in particolare quelle cinematografiche, si siano sempre influenzate a vicenda, e suggerisce al lettore alcuni spunti per interpretare questo fenomeno, attraverso un approccio di ricerca definito *sulle immagini*. Nel *Capitolo 10* sarà, infatti, proposta una lettura dei cambiamenti salienti che hanno interessato il Ragusano, analizzando l'immaginario proposto dal cinema in associazione ai momenti significativi della pianificazione dal dopoguerra ad oggi.

In contrapposizione a questo approccio, il *Capitolo 6* illustra come è possibile fare ricerca *con* le immagini, e in particolare si approfondisce il successo che in questi anni sta assumendo lo strumento del documentario nell'ambito degli studi urbani. Per questo motivo, nel *Capitolo 12* la ricerca si conclude con l'esplicitazione del progetto di un documentario che affiancherà questo testo scritto, attraverso il quale ricercare e dare vita alle rappresentazioni meno conosciute di questa area per decostruire gli stereotipi che da troppo tempo la contraddistinguono. L'uso degli audiovisivi vuole verificare la possibilità di incrociare i codici urbani con quelli visuali, ipotizzando di arrivare a un livello

cognitivo e comunicativo che gli strumenti dell'urbanistica classica non sono stati fino ad oggi in grado di raggiungere. Laddove non è arrivata la razionalità della pianificazione, forse potrà arrivare la componente estetica ed emotiva delle immagini, indispensabile nella comprensione delle fragilità territoriali (Decandia, 2000; Attili, 2008).

Il documentario vuole dunque indagare la capacità dello strumento audiovisivo di offrire alla pianificazione quella sensibilità necessaria per la comprensione delle realtà territoriali più delicate e complesse, apparentemente tutt'altro che post-metropolitane, come la Sicilia Sud-Orientale. Di conseguenza, se superiamo le retoriche del secolo scorso proprie dell'urbanistica e del cinema, rappresentazione metropolitana per eccellenza, potrebbe il documentario essere riconosciuto come un efficace strumento narrativo della post-metropoli?

PARTE 1

TRASFORMAZIONI URBANE

1 UNA SFIDA PER LA PIANIFICAZIONE

1.1 Leggere e rappresentare lo spazio

Il modo in cui possiamo immaginare e rappresentare lo spazio oggi è una questione cardine per molti studiosi, come è sempre stato per l'essere umano. Lo spazio visto come statico, immobile, contenitore di oggetti, appare un'idea sicuramente lontana nel tempo. Sembra strano oggi, tra rivoluzione tecnologica e nuovi modelli di conoscenza spaziale, indagare lo spazio senza tenere in considerazione interconnessioni tra campi di studio, soggettività, immaginazione e dimensione virtuale.

Il lavoro di molti filosofi, sociologi, geografi, urbanisti, economisti, come approfondiremo nei capitoli successivi, ha contribuito, consapevolmente o meno, a liberare lo spazio da «alcune catene di significati» (Massey, 2005, p. 19) che rimandano a modelli di chiusura e stasi e che lo hanno portato a soffocare fin quasi alla morte. Ma non si può vivere senza avere consapevolezza di ciò che ci circonda e si è sentito presto il bisogno di fare resuscitare lo spazio: è così che nascono nuove concettualizzazioni, questa volta gravitanti attorno a idee di apertura, eterogeneità e flessibilità, nel tentativo di liberarlo da un apparato troppo rigido e inadeguato. Un apparato che non era solo costituito di teorie, ma di rappresentazioni scritte, insufficienti oramai a descrivere uno spazio divenuto plurale, aperto, vissuto e

in costante cambiamento. Inoltre, attraverso questo tipo di visione si crea una sorta di contrapposizione dello spazio rispetto a un'altra sfera, quella del tempo. Questa relazione è vista in termini di dominazione, di potere del tempo sullo spazio, nel momento in cui l'ultimo assume una forma precisa attraverso una rappresentazione "chiusa", in un certo momento storico e sociale.

Ma se molti studiosi si sono, nel corso del '900, sforzati di criticare o decostruire la dicotomia spazio-tempo (a partire da Henri Bergson, passando per i post-strutturalisti Michel Foucault e Henry Lefebvre fino a David Harvey e Edward Soja), la svolta del pensiero post-moderno nelle scienze sociali, e soprattutto in geografia, è stata quella della liberazione da questa retorica. Siamo ormai immersi nel nuovo millennio e da questi punti fermi, ora, difficilmente si tornerà indietro. Il problema non è più quale dimensione abbia la priorità. La questione è che lo spazio, legato a forme di rappresentazioni scritte e bidimensionali, e incatenato in argomentazioni statiche, è stato privato del suo dinamismo (Massey, 2005). E questo deve essere ritrovato, per ritrovare dei punti fermi e provare a comprendere veramente il ruolo che ha e avrà nella nostra vita: «For the future to be open, space must be open too¹» (Massey, 2005, p. 9). Ma affinché lo spazio arrivi ad avere nuovi modelli concettuali, siamo noi a dovere ripartire innanzi tutto modificando il modo di leggerlo e di rappresentarlo.

¹ «Perché il futuro sia aperto (possibile), lo spazio anche deve essere aperto (dinamico)» (traduzione mia).

1.2 Riflessioni sulla pianificazione oggi

Se da un lato l'idea di spazio è stata messa in crisi, dall'altro le discipline urbane non sono in grado ancora di affrontare questa sfida e restano troppo spesso chiuse nei vecchi schemi politici e nelle consuete confortevoli metodologie, trascurando la dimensione umana e le trasformazioni sociali in atto (Healey e Gilroy, 1990; Healey, 2006). Come ormai è diffusamente rilevato, il ruolo delle città si è modificato sostanzialmente, e con esso quello degli attori che vi operano; il processo è inarrestabile e se nel XXI secolo assistiamo a cambiamenti continui e sempre più rapidi, allora anche gli studi urbani dovrebbero essere fondati su procedimenti fluidi (Tewdwr-Jones, 2011).

Il primo requisito affinché si possa raggiungere questo scopo è l'interdisciplinarietà dei saperi, processo già avviato nei paesi anglosassoni con l'istituzione del blocco disciplinare degli *Urban Studies*², più indietro invece nel nostro Paese. In Italia, infatti, sia in ambito accademico sia in quello professionale (lo testimonia l'importanza che hanno ancora gli Ordini Professionali) questo processo è più lento. Ci sono l'architettura, l'urbanistica, la geografia, la sociologia, l'antropologia e così via, e sono ancora rari i momenti di dialogo aperto tra tutte le discipline. La vulgata prevede ancora che l'architettura si occupi del progetto a piccola scala tra funzionalismo ed estetica; l'urbanistica ancora fatica ad accettare collaborazioni con le scienze sociali, perché considerate meno utili a risolvere i problemi urbani, in quanto meno scientifiche; la geografia si dibatte tra aspetti naturalistici e rapporti indissolubili con la storia, come vuole la tradizione crociana e gentiliana.

² Si considera come data di riferimento per il riconoscimento ufficiale della disciplina il 1964, data di fondazione della rivista *Urban Studies* presso l'Università di Glasgow.

Nonostante le convergenze di interessi tra discipline diverse si stiano rafforzando in tempi recenti, ancora il legame non è sufficiente. È vero che, ad esempio, la geografia è sempre più coinvolta nel trovare nuovi indirizzi di rappresentazione della città, sensibili a mettere in luce le relazioni tra paesaggio, cultura, condizioni sociali ed esercizio del potere politico (Vallega, 2006) e che l'urbanistica, a sua volta, si interroga sempre più sugli obiettivi, sulle conseguenze sociali e sulla stessa ragione d'essere degli strumenti di pianificazione urbana. E si intravede, in questo mischiarsi di mondi, una via da seguire. L'interdisciplinarietà può essere la chiave per decifrare la molteplicità che contraddistingue lo spazio nel XXI secolo. Una disciplina non è più sufficiente a se stessa ed è allora importante imparare a far dialogare linguaggi diversi.

E forse proprio la pianificazione³, per sua natura, sulla scia degli esempi virtuosi di pianificazione Europea, soprattutto quella dei paesi anglosassoni (Briata, Bricocoli e Tedesco, 2009), può imporsi come il direttore d'orchestra mancante di tutte le discipline che ruotano attorno al fare città, da quelle umanistiche a quelle più tecniche. In questo quadro le recenti esperienze di pianificazione strategica sembrano spostare finalmente l'attenzione verso nuovi approcci, fondati su processi e coinvolgimento di più attori.

³ Nella ricerca i termini pianificazione e urbanistica verranno utilizzati come sinonimi, in riferimento alla situazione accademica (e lavorativa) nazionale, secondo cui, nonostante esista una distinzione tra i due settori scientifici disciplinari (ICAR/20 e ICAR/21), nella pratica il pianificatore e l'urbanista rivestono le stesse posizioni e si occupano delle stesse materie (e progetti). Questa situazione richiamerebbe a mio parere di ulteriori approfondimenti, poiché se da un lato seguiamo la tendenza anglosassone in cui esiste unicamente la figura dell'*urban planner*, dall'altro in Italia si riconosce ancora una sottile distinzione tra le diverse figure, non solo sulla base dei S.S.D. ma anche a livello di approccio personale e competenze in relazione alle questioni urbane.

Ma il ruolo e lo scheletro della pianificazione italiana oggi presenta ancora non poche debolezze: dopo aver abbandonato, come nel resto d'Europa, l'approccio positivista e razionalista negli anni Settanta (Fainstein, 2000; Healey, 1997), in Italia la disciplina si lega a un approccio normativo-strumentale e a procedimenti *top-down*, tuttora largamente diffusi. Con il superamento di alcune barriere residue del secolo scorso si potrebbe dare vita a una "nuova urbanistica":

In realtà, più che di un nuovo modello si tratta della permanenza del pensiero e delle prospettive alla base stessa dell'urbanistica che assegnano valenze sociali alla qualità della costruzione e dell'organizzazione dello spazio (Balbo, 2002, p. 6).

È evidente che il dibattito intorno alla ridefinizione del ruolo e della struttura dell'urbanistica è aperto. Anzi, si può dire che oggi viviamo nella dicotomia tra chi ancora guarda alla pianificazione come un insieme di strumenti tecnici il cui obiettivo primo è modificare le condizioni d'uso del suolo e chi invece considera la pianificazione come un processo il cui valore sta appunto nella sua dimensione processuale, sociale e multidisciplinare.

Questo non vuol dire che i pianificatori non provino a uscire da questa situazione di stallo. Ma la volontà di liberarsi da questa visione e di intrecciarsi ad altre discipline si nasconde un po' dietro alla evidente necessità di restare legata a interventi *place-based* e a questioni politico-amministrative, per il timore di uscire dalla sfera tecnica e perdere solidità (Perrone, 2010). Sembra che la pianificazione sia stata troppe volte intesa come mero supporto delle amministrazioni statali e locali per ripartire sul territorio elementi geografici ed economie, attraverso la stesura dei piani, al fine di rendere più omogenea l'applicazione di politiche e azioni. Ma non è forse rischioso che

oggi una disciplina debba ancora molte volte restare legata ai suoi parametri rigidi e alle questioni politiche? In realtà, oggi, la situazione si complica ancora di più, dal momento che spesso le pratiche urbane locali sono frutto di processi dal basso da cui le amministrazioni sono generalmente escluse. E questo è il risultato di una mancata fiducia reciproca tra la pianificazione, vista come ostacolo per la realizzazione dei progetti intrisi di interessi politici, e le amministrazioni, sempre più interessate al dialogo coi finanziatori privati e meno alla buona gestione del territorio (Lo Piccolo, Picone, Schilleci, 2015). E la pianificazione si modifica in quello che era il rapporto con gli enti locali. Ad esempio ora si ricorre alla pianificazione spesso dopo le calamità o i disastri ambientali, come per attribuire delle responsabilità ai pianificatori di non aver gestito bene in precedenza l'uso di quel suolo, o per lasciare il problema nelle mani di altri. Ma la pianificazione non dovrebbe cercare le soluzioni ai disastri o ai conflitti urbani, anzi dovrebbe intervenire e agire per evitare possibili successivi problemi. Non si vuole con questo negare che esistano anche casi di pianificazione virtuosa o di momenti di partecipazione efficace tra gli attori urbani, ma è evidente come queste realtà siano ancora troppo poche di fronte ai casi meno positivi e trasparenti che caratterizzano sfortunatamente la gestione dei territori, specialmente appartenenti alla sfera pubblica, nel nostro paese. Vedremo nelle pagine successive come, del resto, la convinzione diffusa che in Italia le politiche e i patrimoni siano gestiti in maniera superficiale, o opportunistica, non fa che alimentare questo fenomeno, portando le persone ad accettare compromessi e conflitti, legati nell'immaginario alla storia del nostro Paese, con un atteggiamento più fatalista che costruttivo.

Un'altra causa della crisi della pianificazione oggi è sicuramente la distanza crescente tra la teoria, la pianificazione insegnata nelle aule accademiche, e la

pratica, con le debolezze appena accennate. Il risultato è ovviamente una pluralità di situazioni locali molto diverse tra loro e bisognose di una rivisitazione generale della pianificazione e del ruolo del pianificatore a livello nazionale. E forse anche lo spunto per questa svolta lo si dovrebbe trovare nelle politiche urbane europee, rispettando quindi delle linee guida universali, basate su approcci strategici e interdisciplinari, avendo poi la capacità di declinarle in azioni pratiche differenziate per ogni situazione locale (Lo Piccolo, Picone, Schilleci, 2015).

Forse, in prima istanza, la pianificazione urbanistica dovrebbe cambiare alla base le condizioni nelle quali nasce. Le questioni a cui si chiede di rispondere non possono più essere solamente sostenibilità ambientale o sviluppo economico. È essenziale ripartire dal domandarsi quali siano i significati reali dei luoghi, da chi gli siano attribuiti, secondo quale processo storico e culturale. Si tratta di riportare le discipline legate alla realtà urbana ad una dimensione più umana, come se negli anni avessero perso della sensibilità (Healey e Gilroy, 1990; Sandercock, 2004). Forse, bisognerebbe smettere di vedere le città come luoghi di vita e di comunicazioni, luoghi da abitare o dove lavorare, poiché, erroneamente, «nel XXI la pianificazione ha voltato le spalle a valori, significati, e l'arte (non la scienza) del fare città» (Sandercock, 2004, p. 221). Un tema trascurato interamente o quasi dalla pianificazione è quello della percezione dei luoghi. Si considerano invece più spesso l'estetica, il vantaggio economico, l'innovazione tecnologica e il marketing. Si considerano fattori ambientali, sicurezza e trasporti ecologici e sono state trascurate le sfere della memoria, del desiderio, a scapito di una gestione uniforme tra confini amministrativi. Ma bisogna sviluppare una sensibilità diversa anche nella pianificazione come nelle altre discipline, anche attraverso nuovi linguaggi.

Siamo di fronte a un «paradosso della pianificazione e dello spazio» (Tewdwr-Jones, 2011, p. 29), dal momento che i pianificatori ormai riconoscono che si debba prestare attenzione alla città delle emozioni, alle interconnessioni e ai flussi, ma non credono di essere legittimati a farlo nella pratica. Questa contraddizione trova le sue radici nella distanza sopracitata tra la pianificazione del mondo accademico e la declinazione della stessa nel mondo reale. Siamo bloccati nella dicotomia tra la naturale necessità di ordine spaziale fatto di confini, aree e normative e il movimento veloce, la trasformazione costante e la pluralità economica, sociale e culturale (Perrone, 2010). La sfida è proprio far conciliare queste necessità: da un lato, la necessità storica di punti di riferimento e, dall'altro, il bisogno di interpretare, ma anche di raccontare, le continue trasformazioni in corso e la multiculturalità.

Inoltre, la percezione che si ha di un luogo è molto legata alla percezione della pianificazione in quella precisa realtà locale: sono immaginari che si intrecciano. La gestione politica di un luogo, il suo funzionamento e la fiducia nella stessa, sicuramente, ha riflessi positivi o negativi sui sentimenti collettivi attorno al luogo stesso (Rossi, Vanolo, 2010; Tewdwr-Jones, 2011). Pensiamo ad esempio all'idea negativa oggi diffusa delle periferie italiane nate negli anni del boom dell'abuso edilizio, specchio di malaffare e interessi economici di pochi, e all'immagine più rassicurante degli eco-quartieri virtuosi dell'Europa del Nord, frutto di progetti partecipati e fondati su programmi di gestione. Viceversa, l'immagine pubblica e l'identità della pianificazione inevitabilmente agiscono sulla fiducia nella stessa. Solo intervenendo su questa relazione una disciplina può crescere e diventare una chiave interpretativa importante di

questa nuova era in cui c'è bisogno di rivedere linguaggi e letteratura, prima di tutto.

Cambiare le condizioni della pianificazione è una questione non solo esterna, e cioè di dialogo tra attori urbani, ma prima di tutto interna, e cioè nelle forme e nelle strutture in cui si costruisce la conoscenza e si comunicano i progetti. Come vedremo nei capitoli successivi, credo che in un primo istante dobbiamo aprirci ai suggerimenti della geografia culturale, soprattutto sull'identità dei luoghi e le percezioni individuali e collettive. Secondariamente è necessario prestare attenzione al mondo delle narrazioni e delle rappresentazioni attorno ai luoghi, come fonti di sapere e di indicazioni storiche e spaziali necessarie, considerando anche il significato che il mondo virtuale inizia ad assumere in relazione a quello reale, con tutte le complicazioni interpretative che si possono creare.

La rigidità della pianificazione e dell'urbanistica sopra discussa sta anche nell'escludere tutti quegli strumenti e quelle testimonianze che storicamente non le appartengono. Penso invece che sia arrivato il momento di accettare che anche rappresentazioni alternative alla carta tecnica o ai testi scritti possono essere mezzi utili per registrare e tradurre la diversità dei luoghi e le loro storie. A partire da questi presupposti la pianificazione sarebbe interpretabile come uno spazio di interazione narrativa dove le storie sono potenzialmente capaci di veicolare forme complesse di conoscenza, potendo mettere in relazione «una pluralità di quadri significanti diversi» (Attili e Sandercock 2012, p. 260). Memorie, tradizioni, stereotipi, debolezze e rivendicazioni trovano così una localizzazione e un'occasione di essere tradotte poi in linguaggio facilmente comprensibile dai tecnici e da chi fa città a livello decisionale. Il pianificatore deve imparare a familiarizzare con le

diverse rappresentazioni, dalle mappe alle fotografie, dal cinema ai suoni, sempre a cavallo tra percezione reale e immaginata dei luoghi. Si tratta di fare un salto epistemologico notevole (Ferraro, 1990): uscire dall'atteggiamento storico della pianificazione di un continuo auto-legittimarsi attraverso scelte oggettive e scientifiche. Nel discorso tradizionale, tutto rimandava alle caratteristiche fisiche del suolo e ai confini politici, come dimostrano gli ordinari strumenti di piano a cui siamo abituati, primi tra tutti il Piano Territoriale di Coordinamento e il Piano regolatore Generale.

Tutte queste argomentazioni troveranno maggior concretezza nei prossimi capitoli, in cui si proverà a svincolare la pianificazione e a dimostrare come essa sia in grado di padroneggiare e comprendere linguaggi diversi e quali potenzialità offra soprattutto in territori marginali rispetto al dibattito globale più conosciuto. Nel caso specifico questi discorsi troveranno applicazione nel territorio della Sicilia Sud-Orientale.

1.3 Imparare dalla lezione californiana

Per arrivare all'analisi del territorio siciliano il ragionamento parte da letteratura e teorie legate a un mondo apparentemente molto distante, quello delle grandi città americane e dei geografi di Los Angeles. La letteratura internazionale ha ormai evidenziato come siano cambiati i caratteri costitutivi delle città e il loro modo di descriverli. Molti autori (da Patrick Geddes, passando attraverso Jean Gottmann, per arrivare a Peter Hall) si sono concentrati in primo luogo sulla descrizione di nuove forme, agglomerazioni, aree e regioni metropolitane, producendo numerose interpretazioni di un

urbano che ha assunto configurazioni inedite e problematiche, dalle *megacities* alle megalopoli dei paesi emergenti. Si aggiungono poi nuove concettualizzazioni, come quelle di eterogeneità, dell'identità, della molteplicità e la città alla fine del Novecento perde ogni definizione chiara e univoca (Amin e Thrift, 2005). Tali argomentazioni con l'inizio del Duemila, però, sono state ridiscusse e superate da una serie di autori che da ormai un decennio propongono di ragionare in termini di "post-metropolitano" e assumono come cardine di riferimento l'opera *Postmetropolis* di Edward Soja (pubblicata per la prima volta nel 2000 da Blackwell negli USA, poi nel 2007 da Pàtron in Italia). L'intuizione di Soja è stata, come vedremo nei capitoli successivi, quella di non continuare a cambiare concettualizzazioni, ma bensì di cambiare la scala di riferimento. L'oggetto non è più la città, ma i processi di urbanizzazione regionale, o meglio di regionalizzazione dell'urbano. Attraverso nuovi fenomeni socio-spaziali vengono messi in discussione alcuni degli assunti relativi proprio a quell'idea Novecentesca di città, cancellando o modificando profondamente il rapporto tra urbano e suburbano.

Nel testo, l'autore, sulla scia della scuola dei geografi americani nei decenni precedenti, fa partire l'interpretazione della transizione urbana contemporanea, o post-moderna⁴, proprio dalla metropoli, quindi post-

⁴ Il pensiero postmoderno nasce nel XX secolo e si contrappone al pensiero moderno (il prefisso post- definisce più un superamento tematico che cronologico), inteso come volontà di costruire teorie attraverso l'applicazione di principi unitari, come ad esempio per i grandi movimenti della modernità quali l'illuminismo, l'idealismo e il marxismo. La postmodernità è caratterizzata, invece, dalla caduta di queste pretese e dalla conseguente consapevolezza che ogni ambito della realtà è differenza, molteplicità irriducibile, mutamento. A partire dalla filosofia con Michel Foucault, Roland Barthes, Jacques Derrida e Jean-François Lyotard, il pensiero postmoderno ha influenzato in modo trasversale vari ambiti culturali e discipline, analizzando da diversi punti di vista la crisi della modernità nelle società a capitalismo avanzato. Più di recente il dibattito si è focalizzato sulle trasformazioni sociali e culturali della

metropoli, di Los Angeles, ritenendo che negli ultimi vent'anni abbia assunto una nuova rilevanza nel discorso sulla città americana, racchiudendo in essa fenomeni sociali che per complessità e tipologia sono in grado di riorientare il dibattito su urbanesimo e società negli Stati Uniti.

La post-metropoli non vuole imporsi come un punto di arrivo nell'evoluzione urbana, ma propone piuttosto un punto di svolta: è un processo, una "transizione" dalla moderna metropoli fordista verso una nuova forma urbana ancora non propriamente determinata. La post-metropoli non è quindi né risultato, né superamento di un'entità fisica urbana, ma assume quasi la valenza di una "realtà metafisica": per questo diventa una sorta di idea, di «termine ombrello» (Soja, 2007, p. 147), di concetto interdisciplinare da cui partire nell'indagine di diversi campi riguardo gli studi urbani. Lo stesso Soja sostiene, infatti, che le interpretazioni teoriche attorno a Los Angeles non vogliono solamente spiegare le trasformazioni di questa grande città americana, sebbene molte volte ne sottolinei una superiorità sulle altre nel mondo. L'obiettivo è quello di offrire al mondo una chiave di lettura universale. Essi intendono, con notevole ambizione, creare un modello dedotto dalla realtà degli Stati Uniti e renderlo universale anche per quelle parti del mondo con un percorso alle spalle molto diverso, come ad esempio l'Europa. Infatti, il caso americano è da interpretarsi come caso studio dove è

società contemporanea caratterizzata da reti finanziarie globali, network e un incontrollabile potere di informazioni mediatiche e provenienti dal web.

In geografia, in particolare, negli ultimi decenni, il post-modernismo (tra gli esponenti principali troviamo Edward Soja, Brian Harley e Claudio Minca) riunisce una molteplicità di posizioni critiche per cui non è più possibile spiegare la realtà all'interno di un unico paradigma e per questo si propone di decostruire le rappresentazioni dominanti, di mettere in luce il non detto e di dare spazio alla pluralità del reale, partendo da una rivalutazione della dimensione spaziale a partire dalle interrelazioni sociali.

facile riconoscere in maniera più esplicita quei fenomeni definiti “particolarità generalizzabili” per comprendere i nuovi processi in atto che caratterizzano, allo stesso tempo, molti altri spazi urbani anche in realtà più marginali.

Ma se la post-metropoli per eccellenza è unanimemente individuata in Los Angeles (Soja, 2007; Scott, 2008), verrebbe da chiedersi come si possano declinare gli stessi principi per le aree più marginali. Viene difficile pensare a un'Italia post-metropolitana, ma sicuramente ancor più lontana è questa immagine per il Sud e per la Sicilia, regione che forse non ha mai visto neanche una fase metropolitana vera e propria, sia per quel che riguarda l'assetto fisico e sociale, sia per quel che riguarda i modelli di sviluppo e i processi economici del secondo Novecento (Lo Piccolo, Picone, Todaro, 2016). Anche trascurando momentaneamente qualsiasi analisi di tipo economico, urbanistico o sociale, basta una semplice occhiata al quadro demografico di L.A. da un lato e delle città siciliane dall'altro per comprendere come si stia ragionando su scale non comparabili.

È un gioco questo molto simile a quello lanciato da Denise Scott Brown e Robert Venturi alcuni decenni prima con il loro celebre *Learning from Las Vegas*. Nel 1972, appena uscito, ci si chiedeva cosa mai si potesse imparare da Las Vegas, tripudio di consumismo e gestione illecita. Cosa poteva insegnare a noi, nel vecchio continente, se non soddisfare qualche basso vizio, una città nata nel deserto (Benevolo, 2011)? Ma l'intenzione degli autori non era imporre un modello, né tantomeno predisporre la base per prevedere il futuro di una città o un paradigma da usare per un progetto preciso. Negli anni Sessanta Las Vegas voleva essere mostrata come un archetipo, non un prototipo. I fenomeni esistevano lì in completa solitudine, non corrispondenti a situazioni precedenti. Las Vegas non era né un kit di istruzioni per le città

del futuro né un mix di concettualizzazioni di paragone, ma semplicemente un esempio molto forte che gettava luce su certi aspetti dell'urbanesimo altrove meno evidenti.

Similmente, questa è la sfida lanciata nel 2001 dalla Scuola dei geografi e degli urbanisti di Los Angeles. Per una volta l'Europa non deve pensare di adattarsi a teorie e modelli imposti dall'alto, ma deve essere in grado, attraverso anche le declinazioni locali, di estrapolare dal caso particolare californiano quelle "lezioni" che possono valere per tutto il mondo. Infatti, se anche la scala o la distribuzione spaziale sembrano non coincidere, bisogna affermare che anche alcuni territori del Sud Italia stanno attraversando notevoli trasformazioni sociali ed economiche verso forme post-metropolitane, come ad esempio la tendenza spaziale verso una struttura policentrica o una composizione sociale in cui gli immigrati giocano un ruolo chiave nello sviluppo del territorio.

Il Sud è considerato appendice marginale, il territorio meno globale d'Europa sicuramente. E in questo contesto l'ipotesi di una post-metropoli italiana deve essere vista come una ipotesi di studio piuttosto che una realtà di fatto (Lieto, 2013). E può, e deve, essere espressione della grande opportunità di contribuire in maniera molto interessante al dibattito attuale, riuscendo a mettere a fuoco geografie sociali in spazi post-metropolitani anche molto differenziati, con strumenti diversi da quelli della grande letteratura internazionale.

La rivisitazione del concetto di post-metropoli sulla base di differenze e specificità potrebbe anche arricchire il pensiero della Scuola di Los Angeles, che se osservato singolarmente risulta un esercizio teorico molto rigido e chiuso in sé stesso, quasi egemonico. La stessa rigidità la si può leggere, ad esempio, nel fatto che la sua letteratura esclude, spesso, confronti con altre

opere, così come riferimenti ad altre città, dando così ai lettori l'impressione di essere più originale e importante (Leontidou, 1996; Parnell e Robinson, 2012). Ma la chiusura in se stessi è in forte contraddizione con le trasformazioni che vuole spiegare e divulgare e alcuni critici ritengono che il pensiero californiano sia, talvolta, superficiale e grossolano, privo di una metodologia solida, e che non dia sufficiente importanza scientifica al lavoro dei teorici urbani marxisti come Manuel Castells, David Harvey e Henri Lefebvre (Gottdiener, 2008).

Questa, inoltre, non è certo un'interpretazione che apre a un dibattito: Los Angeles si impone come città paradigmatica dell'era postmoderna, ma viene da chiedersi sulla base di cosa sia stato deciso, dal momento che a fatica si trovano corrispondenze tra molti fenomeni urbani di Los Angeles e di altre città americane (Hackworth, 2006), o peggio nel caso delle città europee.

Anche nel termine stesso si può riconoscere un formalismo non appropriato ai concetti descritti. Già il prefisso *post-* può lasciare perplessi oggi: sembra la scia dell'imposizione teorica del Novecento, tra nostalgia di postmoderno e mancata originalità di molte altre concettualizzazioni (Picone, 2014). Ma, anche, sembra una auto-imposizione di superiorità, come un qualcosa che viene dopo in termini definitivi e spesso di miglioramento. Certo non sembra essere a suo agio con l'inizio del nuovo millennio, tra dubbio, tecnologia e necessità di rivoluzione profonda di ogni concetto e sapere. Non è questo il momento di aggiungere qualcosa al passato e superarlo, è ora di ripartire, azzerare le stratificazioni teoriche e metodologiche, strascico di un tempo che non è più.

Addirittura alcuni studiosi arrivano a criticare duramente il concetto di Postmetropoli, come un termine oggi troppo comodo e generico per la complessità del fenomeno che si tenta di decifrare, come un luogo comune della contemporaneità, come dichiara Vittorio Gregotti durante un'intervista a *IL* (Bucci, 2001), temendo l'influenza negativa che può avere sul pubblico e sulla popolazione, portando a un appiattimento e a una rassegnazione nei confronti della diversità e della ricchezza culturale che ogni città offre ponendosi diversamente da ogni altra nel mondo, e soprattutto dal modello americano. Pensiamo ai modelli delle città dell'antica Grecia (stesso punto di partenza di Soja per un'analisi invece opposta) o dell'Italia, per ricordare come ogni città si dovesse distinguere anche culturalmente dalle altre e l'originalità veniva cercata al suo interno: e pensiamo, invece, la città oggi, con le sue leggi economiche, la sua architettura, le sue tendenze, che sembra quasi inseguire modelli e immaginari dati da altri o da qualcosa al di fuori della città stessa, quasi a volersi uniformare a significati e rappresentazioni imposti da altro. In quest'ottica il modello americano può sembrare molto pericoloso.

Certo queste posizioni sono particolarmente esplicite, ma personalmente credo che la questione non debba essere se Soja ha ragione o meno, se le sue teorie troveranno conferme o saranno presto superate, anche talvolta dagli stessi autori nel corso degli anni. Non ci dobbiamo neppure chiedere se esistano realmente città che possiamo chiamare "post-metropoli"; se saranno sempre di più; se le città tradizionali saranno tutte piano piano inghiottite da queste nuove forme di città-regione. In realtà, si tratta di superare questi dubbi. Non dobbiamo né importare il modello di Los Angeles a scatola chiusa, né rifiutarlo. Dobbiamo accettare la sfida e partecipare: cercare di capire, nella moltitudine degli spunti e delle lezioni del pensiero californiano, quali sono quelle estrapolabili e adattabili di volta in volta ad ogni singola realtà e

proseguire così arricchendo il modello proposto. Dobbiamo guardare al cuore delle nostre città, tornare alla realtà e al bagaglio culturale da cui sono nate. Se la post-metropoli significa anche flessibilità, la sua rigidità teorica sarebbe un primo grande controsenso della “post-metropolitaneità”.

Non intendo con questa ricerca cambiare l’orientamento teorico nell’ambito degli studi urbani. Credo però di voler far parte del gioco e declinare accuratamente queste teorie alla particolarità del contesto in cui al momento mi trovo, e cioè la Sicilia. E faccio un passo indietro. Cioè, parto dall’idea che se oggi devono cambiare i costrutti, prima dovranno cambiare i metodi e gli strumenti di indagine e gli attori delle trasformazioni urbane. Non si tratta di seppellire strumenti che per millenni hanno guidato tecnici e cittadini, ma si tratta di rivederne funzioni e potenzialità. Si tratta di voler fare ancora un passo e portare questa enorme rivoluzione teorica sul piano pratico della vita quotidiana, vera, preparandosi anche ai compromessi che sempre si riscontrano nel momento in cui si vuole far sovrapporre i sofisticati dibattiti accademici e la fumosa realtà del governo locale urbano.

2 LA TRANSIZIONE POST-METROPOLITANA

2.1 Verso una nuova visione dello spazio

La città è sempre stata il punto centrale del dibattito urbano, come se il territorio potesse assumere solo la forma di città o di non-città. In questi ultimi decenni si è assistito alla nascita di configurazioni e spazi diversi, per forma e funzione, da quelli studiati nel XIX e nel XX secolo, superando non solo il modello di riferimento della città, ma anche quello della metropoli. Si sta radicando un cambiamento urbano profondo nell'assetto e nella conformazione territoriale, così come in quello che la città rappresenta. Non si riconoscono più quegli elementi che da sempre caratterizzavano la lettura urbana. Fino a pochi decenni fa la città era facilmente distinguibile per elementi universalmente riconoscibili e distinti: il centro città, le periferie residenziali, gli agglomerati industriali e l'ambiente rurale.

Oggi non si possono definire con certezza quelle demarcazioni, quei limiti che hanno sempre guidato nella definizione di un "interno" ed un "esterno" e aiutato nel riconoscimento di una città come un'entità geografica, economica, politica e sociale; i margini sono divenuti sfocati (Chambers, 1995), la dicotomia centro-periferia risulta inappropriata, appartenente ai dibattiti urbani di metà '900. Prima di poter definire nuove conformazioni è, quindi, necessario aggiornare il metodo e il linguaggio con cui si studia e si descrive la città con le sue trasformazioni. In primo luogo, infatti, con la tesi voglio contribuire alla necessità negli studi urbani, specialmente in Italia, di una nuova prospettiva critico-narrativa.

Le radici di questa tendenza sono da riconoscere già negli anni Sessanta e Settanta nelle formulazioni post-strutturaliste francesi volte al superamento della prospettiva strutturalista in ottica neomarxista (in riferimento alla tradizione delle teorie sociali di Marx, Weber, Smith e Marshall) in campo filosofico, politico e sociologico. Mentre lo strutturalismo aveva sostituito all'importanza del soggetto e dell'essere umano il potere e la forza determinante della struttura di ogni fenomeno, i post-strutturalisti oltrepassano questa posizione, presentando attenzione alle trasformazioni e ai processi e alle forze che li compongono. Il linguaggio acquista una nuova centralità, che si tratti di linguaggio verbale o fisico, numerico o grafico, considerato in termini di forza in grado produrre o modificare strutture mentali o reali (Avallone, 2015). La lente proposta per analizzarlo è la decostruzione, che permette di conoscere tutte le condizioni tecniche che sono alla base anche delle cose apparentemente più semplici.

Gli iniziatori di questo movimento sono stati Jacques Derrida e Gilles Deleuze, i quali promossero un atteggiamento volto alla decostruzione della filosofia occidentale. I loro studi si caratterizzano per il rifiuto di attribuire all'essere umano qualsiasi privilegio gnoseologico, come avveniva fino ad ora, favorendo invece un'analisi delle forme simboliche - del linguaggio - come elementi costitutivi della realtà e non viceversa. Ma saranno soprattutto Michel Foucault e Jean Baudrillard a influenzare la produzione intellettuale postmoderna, introducendo l'interesse per lo spazio, oltre al tempo, nelle scienze sociali (Lash e Urry, 1987). La critica sociale, fino a questo momento, era principalmente orientata verso le problematiche puramente storiche. Questo approccio trova poi un indissolubile collegamento con lo spazio urbano nel pensiero di Henri Lefebvre (il testo più celebre resta *La production*

de l'espace del 1974). E anche lo spazio è ricondotto a prodotto di un processo, a elemento da decostruire e analizzare in ogni suo simbolo o forma: «Spazio (sociale) è un prodotto (sociale)» (Lefebvre, 1978, p. 26).

Lefebvre afferma l'idea dello spazio che “viene prodotto” a partire dalla natura attraverso attività antropiche che implicano l'economia, la tecnica, la politica, dando luogo ad una molteplicità di spazi stratificati, come una miriade di strati sovrapposti e interrelati che l'autore francese paragona agli «strati di una torta millefoglie» (Lefebvre, 1978, p. 103).

Egli, così, spalanca le prospettive degli studi urbani in Europa, prima, e dei geografi e dei sociologi anglo-americani, poco dopo. Il frutto di questa influenza si può trovare, infatti, chiaramente nelle due influenti opere *Giustizia sociale e città* di David Harvey (1978; l'edizione americana è del 1973) e *La questione urbana* Manuel Castells (1974; l'edizione francese è del 1972), dove si argomenta che la teoria sociale post-marxista possa illuminare i fenomeni urbani, mettendo in relazione con la produzione economica proprio i fenomeni di trasformazione urbana. Combinando pensieri interdisciplinari provenienti da ideologie anche differenti, a questo profondo cambiamento nelle scienze sociali viene dato il nome di *spatial turn*, riferendosi alla definitiva affermazione dello spazio come elemento portante di analisi e metodologie.

Negli studi urbani, soprattutto di letteratura anglofona, la svolta spaziale si radica definitivamente negli anni Novanta in America, culla delle grandi città globali, con Mike Davis nel celebre *La città di quarzo: indagando sul futuro di Los Angeles* (2008; l'edizione americana è del 1990), per essere poi confermata e approfondita dalla scuola di Los Angeles (tra i cui esponenti si

annoverano Mike Davis, Allen Scott, Edward Soja e Michael Storper) fino alla sua più completa formalizzazione in *Postmetropolis* (Soja, 2000; l'edizione italiana è del 2007).

2.2 Sub-urbanizzazione: un prodotto sociale e industriale

La teoria post-metropolitana sarà per gran parte la letteratura di riferimento per la mia ricerca, riconoscendo a questi autori il merito di aver rotto finalmente con i modelli spaziali di studio più statici del secolo precedente. I teorici della post-metropoli infatti non solo riescono a dimostrare che lo spazio e le forme urbane hanno oggi sembianze nuove e complesse, ma soprattutto dichiarano la necessità di nuovi strumenti d'indagine, aprendo la strada a nuovi dibattiti soprattutto in campo metodologico. Diversi possono essere i processi o le cause portati in primo piano dagli autori (pensiamo ad esempio alle argomentazioni economiche di Jane Jacobs o sociali di Manuel Castells) nella descrizione della nuova urbanità post-moderna, ma tutti partono da premesse comuni e universalmente riconosciute. Prima tra tutte la questione sulla scala di riferimento: tutti quegli irreversibili cambiamenti – economici, legislativi e sociali – che interessano oggi la maggior parte delle aree metropolitane hanno bisogno di una nuova scala di riferimento territoriale. La letteratura citata consolida un nuovo modello, quello della regione metropolitana.

Negli stessi anni in geografia viene messo in crisi anche il modello di regione tradizionale e si cercano nuovi principi per la delimitazione di aree omogenee che non siano più legati all'idea di regione come quella amministrativa, ad esempio, delle regioni italiane così come raffigurate nelle carte geografiche

appese nelle aule delle nostre scuole elementari (Minca e Della Dora, 2009), o dipendenti unicamente da confini fisici o naturali (come le regioni alpine o le isole). Anche se i presupposti possono sembrare differenti, in un caso si estende l'idea di città a un territorio più complesso e ampio, nell'altro si rivedono vecchi confini specchio di una società più statica e chiusa, in realtà sono entrambe espressioni di una necessità di nuove formalizzazioni territoriali laddove non ci sono più i modelli adatti per i complessi aspetti della vita nell'era post-moderna: i flussi di persone e di capitali, le comunicazioni, gli spostamenti si realizzano tutti su scala globale ed è subentrata la dimensione virtuale, tramite il consolidamento di rapporti di contatto on line o di scambio in network mondiali, in grado di annullare distanze, differenze e confini. Nasce, quindi, un nuovo tipo di regionalità relativamente allo spazio urbano. Si sta assumendo come riferimento un sistema regionale e policentrico molto esteso, composto da insediamenti nodali che interagiscono tra loro. Si parla di città-regione e ciò comporta lo sforzo di considerare la città oltre la sua forma storicamente riconosciuta di un centro in contrapposizione a un intorno di «non-città» (Soja, 2007, p. 49) o di ruralità. Oggi lo spazio urbano riguarda una configurazione molto più ampia e complessa, composta di zone abitate e non abitate, ma non per questo meno urbanizzate o non influenzate da quei fenomeni costruttori di urbanità. Nel momento in cui uno spazio è parte di un sistema regionale, esso è in ogni parte influenzato dall'urbanesimo come modo di vivere. L'attività umana coinvolge ormai ogni porzione di territorio, attraverso forme di controllo più o meno dirette, attraverso interventi puntuali o marginali, con risultati materiali e immateriali.

Nel proseguire con la lettura, però, ricordiamo sempre che stiamo vivendo una realtà molto diversa da quella degli Stati Uniti dove queste

concettualizzazioni sono nate. Dobbiamo anche in questo caso fare uno sforzo e tradurre dal modello americano. Il concetto di regione post-metropolitana si può applicare facilmente infatti anche a conformazioni europee e italiane, superando il discorso dell'estensione dell'area, ma analizzandone le caratteristiche morfologiche. Certo non troviamo, per il momento, nel nostro continente città estese come Los Angeles, o Tokyo, ma possiamo riconoscere forme di regionalità post-moderna, o "reti di città" (Dematteis, 1996), ad esempio nella Valle della Ruhr in Germania, o nella parte lombarda della Pianura Padana in Italia. Poi, ogni caso presenta ovviamente anche differenze e peculiarità. Anche su scala più piccola, ad esempio, possiamo riconoscere piccoli sistemi policentrici reticolari, dove il tessuto urbano dipende da alcuni centri principali che costituiscono i nodi di una vera e propria rete fatta di infrastrutture e relazioni funzionali, come in Veneto, sempre in Italia, oppure, portando il ragionamento al limite estremo, come nel caso della Sicilia Sud-Orientale, ma questo verrà spiegato e approfondito nei capitoli successivi.

In ogni caso questi sono tutti modelli regionali di aree influenzate ed attratte da un potere accentratore, quasi "magnetico" (Minca e Della Dora, 2009), esercitato dai poli industriali e dalle metropoli. Ci sono nuovi criteri da indagare per capire queste trasformazioni, come quelli di attrazione, di connessione e di coesione esercitati dall'azione coordinatrice di un centro urbano. Di conseguenza, la regione non sarà più definita da criteri di omogeneità, ma piuttosto dai centri di gravità o polarizzazione di queste aree, da zone di transizione, dai centri di accumulazione di persone e mezzi, dalla fornitura di servizi di vario livello, ecc. (Juillard, 1974). In questo modo la regione non è più un'entità circoscritta da studiare, piuttosto un supporto spaziale stratificato e mutevole, sul quale i fenomeni urbani e territoriali vengono letti attraverso altre forme e classificazioni: le più usate sono le reti, i corridoi, i nodi, i flussi (Castells, 2000).

La comprensione delle caratteristiche morfologiche alla base della distribuzione dei centri urbani è sempre stata oggetto d'interesse di urbanisti e geografi e diverse possono essere le interpretazioni che descrivono la nascita delle città-regioni nel mondo. Ancora una volta si tratta di capire quali lezioni dai vari modelli possono meglio adattarsi alla comprensione del caso studio in esame, rifiutando l'idea di un modello più giusto rispetto ad altri.

Molti degli studi dei decenni precedenti spiegano lo stimolo all'agglomerazione urbana soprattutto a partire da una chiave economica. Jane Jacobs, ad esempio, nel 1971 pubblica *L'economia delle città*, dove descrive le sinergie interne alla città e inter-urbane sulla base di una produzione costante di crescita economica, e spiega come le città maggiori diventino il centro dello sviluppo economico, non perché lì risiedano persone con abilità maggiori, ma per una questione di maggior densità.

Nelle città c'è una concentrazione di necessità e un maggior incentivo a indirizzare i problemi secondo modalità inedite. Questa è l'essenza dello sviluppo economico (Jacobs, intervista al *Los Angeles Times*, Toronto, Ottobre 1997, cit. in Soja, 2007, p. 47).

Più di recente, invece, il geografo economico Michael Storper in *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy* (1997) ha approfondito queste convinzioni, legando ciò che definisce *riflessività economica* alle interdipendenze sociali e spaziali.

Le città sono dei luoghi in cui determinate relazioni sono convenzionali e variano da una città all'altra. Le attività economiche che si raggruppano nelle città si caratterizzano frequentemente per le interdipendenze che sono indirette o non negoziate e prendono la forma di queste convenzioni o relazioni (Storper, 1997, p. 122).

Tuttavia, oggi queste interpretazioni sembrano già troppo rigide e ancora una volta l'intuizione è stata formalizzata da Soja con *Postmetropolis* dichiarando di voler superare l'idea di una localizzazione e una gerarchia urbana spiegata prevalentemente in base a leggi di mercato e di trasporti e vuole invece allargare il respiro a un progetto maggiore che dimostri come la spazialità della vita sociale agisca come forza motrice dello sviluppo urbano, ponendo lo spazio anche come causa, e non più solo effetto, delle azioni umane. In altre parole, questo significa proprio passare da una teoria metropolitana ad una post-metropolitana. E ricava per la sua argomentazione un termine dalla letteratura storica e archeologica sulla città: il *sinechismo*, dal termine greco *synoikismós* (in inglese *synoecism*, da cui il termine più corretto in Italiano *sinecismo*, poi modificato in *synekism*), che significa letteralmente "coabitare", risiedere insieme in una casa, o *oikos*. Egli sostiene che racchiude al suo interno l'essenza di una delle dinamiche umane più significative che deriva spontaneamente dalla vita urbana. Già Aristotele lo adoperava in questo significato per descrivere la nascita delle *poleis*, o delle città-stato, nella *Politica* (IV secolo a.C.). In questo senso, il *sinechismo* è anche una forza attiva e motrice, in grado di produrre innovazione, crescita e sviluppo economico e sociale nel suo relativo spazio territoriale. E così come accadeva nell'antichità, sembra accadere ancora oggi. Si capisce che il concetto di *sinechismo* comprende, quindi, dinamiche di aggregazione e interdipendenze, positive e negative, sociali, economiche e creative (Soja, 2007, p. 45), e la sua comprensione, con gli effetti tangibili (ad esempio le statistiche sulla popolazione o la distribuzione del reddito) ed altri meno tangibili (nascosti dall'immaginario comune, ma ugualmente in grado di influenzare lo spazio urbano), amplierà il campo degli studi urbani, offrendo la possibilità a studiosi e tecnici di occuparsi di fenomeni più grandi e nuovi rispetto a quelli dei secoli precedenti.

Dal momento in cui lo spazio non è un mero contenitore in cui il pianificatore deve localizzare dei dati, ma diventa l'insieme di fenomeni materiali e immateriali, di flussi, di fenomeni statici e relazioni, non è più possibile identificarne una precisa fisicità fatta di continuità e limiti. Ora lo spazio è aperto, discontinuo, relazionale e internamente differente. Ora non conta la posizione, la grandezza, lo sviluppo economico di un luogo, ma piuttosto contano le relazioni che lo plasmano e lo posizionano nella rete tra altri luoghi (Callon e Law, 2005).

Ogni trama territoriale è simultaneamente l'espressione di un progetto sociale risultante dai rapporti di produzione che si allacciano nei modi di produzione e il campo ideologico presente in ogni relazione (Raffestin, 1981, p. 171)

Si parla di relazioni, o meglio di *spazio relazionale*, quando non si intende più isolare un oggetto e comprenderlo solo riguardo a ciò che esiste nel punto in cui è collocato, ma bisogna sviluppare la consapevolezza che esso dipende da tutto ciò che vi è intorno, da tutto ciò che varia nello spazio e nel tempo passato, presente e futuro: questo è il concetto di *relational space-time* proposto da Harvey (2006) e quello di spazio come simultaneità di eventi (Massey, 2005).

Nella declinazione della lezione californiana alle nostre realtà dobbiamo, di conseguenza, considerare un altro importante fattore che caratterizza la dimensione globale in ogni sua scala, da quella internazionale a quella più intima quotidiana: la flessibilità. Ciò che distingue l'economia globale, il post-fordismo, da quella del secolo scorso non è solo, infatti, una questione di scala. Inizialmente questo termine rappresentava il nuovo ordine economico e la flessibilità accompagnava tutto il discorso sull'urbanizzazione industriale. Si parlava di specializzazione flessibile, di sistemi di produzione flessibile, di un

regime capitalista di accumulazione flessibile (Scott, 2011); oggi si arriva a discutere di una vera e propria era della flessibilità. E così, ancorando anche la flessibilità al concetto di spazialità, si ricava una nuova idea di città: la città flessibile, o *Flexopoli* (Soja, 2007), fino a diventare vero e proprio slogan dello spazio urbano industriale post-fordista. Ma dobbiamo definitivamente uscire anche in questo caso dalle barriere delle relazioni economiche. Il concetto di flessibilità deve essere applicato a ogni fattore della nostra vita come esseri urbani. Inoltre, soprattutto, se fino al secolo scorso ci si chiedeva quanto l'economia determinasse le trasformazioni territoriali, oggi si sta cambiando il punto di osservazione: la domanda, sempre più spesso è, infatti, quanto oggi sia l'economia (fatta di produzione ma soprattutto di transizioni e scambi) a influenzare lo sviluppo di un territorio e quanto viceversa. È cambiato il concetto di mercato, è cambiata la scala di riferimento. La dimensione globale si esprime al meglio nella dimensione virtuale, tramite il consolidamento di rapporti di contatto on-line o di scambio in network mondiali, in grado di annullare distanze e confini nazionali. Stiamo, infatti, vivendo quella *rivoluzione della tecnologia dell'informazione* che Manuel Castells tratta in *The Informational City* (1989), parlando di un "nuovo paradigma tecnologico". Quindi è proposta una nuova modalità di sviluppo che nasce dalla produzione basata sull'informazione (Soja, 2007, p. 247), sulla microelettronica e, soprattutto, sui flussi, materiali e immateriali. La città globale non diventa che sfondo della crescente interdipendenza tra attori che, operando a distanza, hanno la sensazione di condividere una dimensione comune.

La tecnologia diventa lo strumento in cui meglio si esprime la flessibilità in ogni ambito, essendo oggi, infatti, strumento di conoscenza e di comunicazione, lente di osservazione della realtà. I cittadini, partecipando allo scambio nella rete, diventano allo stesso tempo, attraverso lo scambio e la

ricerca di dati, costruttori e fruitori dello stesso nello stesso istante (Powell, 2010). Pensiamo a tutte le piattaforme che ogni giorno usiamo dagli schermi dei nostri telefoni o dei computer, ormai anche in maniera spontanea, impulsiva, da *Google Maps* o *Google Earth* fino a *Citymapper*, ma lo stesso ruolo hanno applicazioni come *Tripadvisor*, *Airbnb*, *Uber*; questi sono tutti spazi virtuali in cui continuamente lasciamo posizioni, dati o commenti, ne raccogliamo altrettanti, ne sfruttiamo alcuni per conoscere i luoghi o addirittura ne usiamo altri per promuovere altrettante nuove informazioni o piattaforme. Siamo entrati definitivamente in una nuova dimensione, quella virtuale, ma proprio in rapporto a questa lo spazio fisico di ogni giorno assume ancor più un nuovo significato e necessita di nuove interpretazioni.

Se cambia l'interpretazione ontologica dello spazio, allora devono indiscutibilmente mutare anche i costrutti geografici che ne sono alla base: i concetti di luogo, regione, scala e altri schemi di stampo descrittivo e quantitativo non sono più sufficienti. Possiamo quindi a questo punto assumere che gli studi urbani con l'inizio del millennio dimostrano la necessità di aprirsi a nuovi fattori più sottili, meno tecnici e rigidi, e abbracciano invece sempre più la sfera dei fattori umani come simboli per approfondire la vita dell'essere umano nello spazio urbano e le relazioni che ne derivano. Fino ad ora, quando si discuteva dello spazio urbano, lo si intendeva principalmente come un contenitore solido, forgiato e stratificato, caratterizzato da costruzioni architettoniche entro cui la vita umana trovava collocazione. Ciò concentrava l'attenzione solo sulle forme materiali, tralasciando invece l'impatto di fenomeni dinamici e immateriali di relazioni e flussi produttivi o culturali.

Inevitabilmente avviene ora una sorta di positiva contaminazione anche tra settori disciplinari diversi e così tra i relativi strumenti di indagine. Le

discipline storicamente più rigide, come la pianificazione, si aprono ad approcci diversi, ad esempio quelli tipici della geografia o delle scienze sociali in generale. Questo passaggio è ancora agli inizi e sono le ricerche di questi anni a consolidarne i percorsi e le possibilità. Tra tutti gli aspetti voglio sottolineare l'importanza per i pianificatori e gli studiosi della post-modernità di aprirsi alle dimensioni culturali dei fatti, dal momento in cui si assume che la cultura può essere interpretata come il processo attraverso cui le persone comunicano percezioni, danno significati al proprio mondo, costruiscono le proprie identità e definiscono le loro opinioni e i loro valori (Best e Kellner, 2001). I fattori culturali devono quindi essere uno dei criteri principali di lettura per il nuovo regionalismo post-coloniale, assieme alle trasformazioni economiche, alle telecomunicazioni e ai flussi di persone, di cose e di idee. E tutti questi fattori non devono mai essere studiati ed estrapolati singolarmente, bensì studiati in relazione l'uno con l'altro. Dobbiamo essere abili a orchestrare e far comunicare le molteplici forme attraverso cui si manifesta la dimensione culturale, e cioè le rappresentazioni, assumendo queste linguaggi anche molto diversi appartenendo, per citare solo alcuni esempi delle infinite possibilità, al campo della narrazione, delle tradizioni orali, delle raffigurazioni grafiche, fotografiche, cinematografiche o musicali. Questa apertura deve essere la base della nuova letteratura urbana, volta a riformulare la nostra comprensione di spazio e processi sociali (MacLeod e Jones, 2001), e queste sono le premesse da cui dobbiamo partire nello studio di ogni realtà geografica che ci circonda, si tratti di una grande città metropolitana o di una porzione più marginale sulla costa mediterranea, perché ogni realtà è comunque parte della grande rete globale e a suo modo la influenza e ne è influenzata, a sua volta.

2.3 Trialettica spaziale: l'importanza delle rappresentazioni

Per gli studi urbani sulla transizione post-metropolitana, quindi, anche gli aspetti culturali e sociali devono essere iscritti nella sfera della *spazialità della vita umana*. Oggi si parla di noi stessi come esseri intrinsecamente spaziali e, in quanto tali, siamo influenzati dallo spazio che ci circonda così come, proprio allo stesso tempo, lo produciamo e lo plasmiamo. Soprattutto attraverso la collettività, l'essere umano riconosce se stesso nel momento in cui entra in relazione con lo spazio attorno e questo scambio inizia proprio dal corpo. La “produzione sociale dello spazio urbano” (Soja, 1996; Lefebvre, 1978) è intesa come atto distintivo materiale e simbolico, fondamentale alla vita dell'uomo. Ma è chiaro che, data l'infinita possibilità di relazioni tra esseri umani e territorio, infinite sono le forme spaziali che ne derivano.

Quindi, se da un lato si è facilmente accettato che ogni fenomeno spaziale sia anche sociale, attualmente si sta cercando di consolidare la relazione inversa. E per fare questo serve una rigida teoria critica che possa accettare la molteplicità e la diversità spaziale, ma soprattutto che sappia mettere in relazione tutte le forme spaziali in un sistema unitario. Questo soprattutto perché la comprensione di ogni dettaglio risulta possibile se solo in relazione con il tutto attorno. Il primo pensatore che cercò di creare un sistema per la decifrazione dello spazio sociale è stato Lefebvre in *La production de l'espace* nel 1974, ma sarà Soja ad adattarlo al dibattito postmoderno nel tentativo di comprendere il mondo contemporaneo. La sintesi di questo processo è stata teorizzata dal geografo californiano nel suo saggio *Thirdspace* (1996), ripartendo dall'idea di una trialettica spaziale: già Lefebvre, attraverso il metodo analitico dell'introduzione del terzo termine nella dialettica marxista, cerca di introdurre un elemento che ricomponga la dialettica spazialmente,

facendola uscire dal movimento temporale tesi - antitesi - sintesi, o affermazione - negazione - negazione della negazione (Soja, 1996, p. 61). Si consolida così una triade concettuale, la *trialettica della spazialità*, in cui ogni campo della spazialità (fisico, mentale e sociale) dovrebbe essere letto assieme agli altri, e ognuno contemporaneamente come reale e immaginato, concreto e astratto, materiale e metaforico. Riusciamo in questo modo a mettere a sistema anche il mondo della cultura, del pensiero, dell'immaginario, delle percezioni soggettive¹.

Volendo provare a semplificare, la trialettica di Lefebvre può così essere schematizzata attorno ai tre concetti di:

1. *Pratica spaziale* (spazio percepito): è lo spazio che ingloba produzione e riproduzione, «i luoghi specifici propri di ogni formazione sociale» (Lefebvre, 1978, p. 54). Si incontrano qui la realtà quotidiana (l'uso del tempo) e la realtà urbana (l'uso dello spazio); questo ambito ha forte affinità con lo spazio dell'esperienza e della percezione fisica, dei sensi tattili e, secondo Lefebvre, condiziona l'uso quotidiano dell'ambiente circostante. La pratica spaziale, come processo della produzione della forma materiale della spazialità sociale, è dunque presentata sia come *medium* sia come risultato dell'attività umana, comportamento, ed esperienze (Soja, 1996).

Se consideriamo un quartiere, ad esempio, appartengono a questa categoria i percorsi, le strade, gli edifici, i luoghi di lavoro, della vita privata e del tempo libero e tutte le azioni e le relazioni che vi svolgiamo nell'arco della giornata.

¹ Tale argomento sarà approfondito nel Capitolo 3.

2. *Rappresentazioni dello spazio* (spazio concepito): è lo spazio costruito e rappresentato dai “discorsi” dei professionisti e tecnici dello spazio (architetti, urbanisti, geografi), attraverso un sistema codificato di segni e simboli (le mappe per esempio). È lo spazio dominante in una società, lo spazio controllato attraverso la rappresentazione di strade, palazzi, fabbriche che «contiene il mondo delle merci» e sottende a un’ideologia precisa (Lefebvre, 1978, p. 73). Dunque, si tratta dello spazio di rappresentazioni di potere e di ideologia, di controllo e di sorveglianza (Soja, 1996). In questo caso parliamo, per un quartiere, di tutte le rappresentazioni cartografiche, degli strumenti della pianificazione, delle tavole progettuali, delle piante catastali e delle foto satellitari, ad esempio.

3. *Spazi di rappresentazione* (spazio vissuto): è lo spazio delle sensazioni, delle emozioni, dell’immaginazione e dei significati incorporati nella vita quotidiana, sperimentato attraverso la complessa rete di simboli e immagini dei suoi abitanti e utilizzatori. Essi presentano «simbolismi complessi, legati al lato clandestino e sotterraneo della vita sociale» e tendono verso «un sistema più o meno coerente di simboli non-verbali e segni» (Lefebvre, 1978, p. 39).
È questo l’insieme di tutte le percezioni e gli immaginari soggettivi che ogni abitante ha del proprio quartiere, dei luoghi che frequenta e delle relazioni che vi crea. Queste possono essere implicite e guidare le nostre azioni, oppure possono essere esplicitate, sia in forma verbale o narrativa, che grafica, come ad esempio attraverso il disegno di una mappa mentale.

Ciascuna delle categorie sintetizzate ci racconta un momento diverso della relazione tra individuo e sfera spaziale. Vorrei poter operare una ulteriore

semplificazione e riportare queste categorie alla terminologia della ricerca oggi, riconoscendo una corrispondenza tra gli aspetti quantitativi e lo spazio concepito, le rappresentazioni e lo spazio percepito, e gli aspetti qualitativi e la sfera della soggettività e lo spazio vissuto. L'insegnamento di Lefebvre è oggi più attuale che mai, soprattutto se le tre concettualizzazioni sono considerate come fossero tre "fotografie" della realtà (gli strati del dolce millefoglie secondo la sua metafora) e queste immagini non vanno però mai osservate separatamente, ma sempre sovrapposte l'una all'altra. Se questa struttura teorica sembra già estremamente attuale, Soja, vent'anni dopo, fa un passo ulteriore e sottile: non è più la scienza dello spazio l'oggetto da analizzare, ma la sua costruzione. Riconduce anche la lettura della realtà alle relazioni, ai flussi, al movimento.

Non parliamo di una scienza dello spazio, ma di una conoscenza (o teoria) della produzione dello spazio (Soja, 1996, p. 44).

Egli ripropone la stessa trialettica ma in base a tre dinamiche. Provando sempre a semplificare:

1. *Primo spazio (Firstspace)*: tutto è ricondotto a oggettività e materialità. Si parte dallo spazio percepito della *pratica spaziale* per dare una visione dello spazio puramente quantitativa fondata sulla raccolta di dati. Ora, però, «la spazialità umana è vista primariamente come il risultato o il prodotto» (Soja, 1996, p. 76) dell'azione e della combinazione di questi dati tra loro.
2. *Secondo spazio (Secondspace)*: si cerca di superare l'eccessiva chiusura del Primo spazio, partendo qui dallo *spazio concepito*. Ora si

attribuisce alla conoscenza spaziale una forte interdipendenza con le rappresentazioni dello spazio discorsive (Soja, 1996, p. 79), quindi la realtà è interpretata attraverso i filtri della mente in continua trasformazione.

3. *Terzo spazio (Thirdspace)*: è in questa dimensione, invece, che si completa il superamento della dualità tra il *Primo* e il *Secondo spazio*, tra lo *Spazio Percepito* e lo *Spazio Concepito*. Si tratta di un processo di decostruzione e ricostruzione che trova soluzione nell'aggiunta dello *Spazio Vissuto*. Lo Spazio vissuto può essere considerato come l'esperienza di scambio tra ciò che percepisco e ciò che creo.

Entrambi gli autori si interrogano a lungo sul potere egemonico del Secondo Spazio e quindi delle rappresentazioni, portandole ad assumere tutta una nuova centralità negli studi urbani. Il merito di queste teorie, in particolare, sta nell'aver consolidato un modello universale da cui noi possiamo estrapolare una piccola parte, ma sapendo sempre a quale parte del tutto corrisponde e potendo sapere quali conseguenze può avere sul sistema intero un piccolo gesto o una singola immagine. Troviamo qui infatti il supporto teorico a tutti quei grandi cambiamenti che si stanno verificando nella ricerca, come nel piano pratico, a livello metodologico (cfr. Cap. 4). Ad esempio, alla visione strettamente quantitativa del Primo Spazio corrisponde, in discipline come l'architettura, la pianificazione urbana, la geografia, il grande impiego di nuovi strumenti tecnologici, consentendo una sempre più precisa accumulazione e mappatura dei dati: pensiamo alla potenzialità del *Geographical Information System* (GIS) nel consolidare una conoscenza fattuale (basata sull'osservazione diretta) e nel dare spazialità a ogni fenomeno. Verrebbe poi da chiedersi, a questo punto, se si possa oggi pensare

che, trovando il GIS collocazione nel Primo Spazio, allora il Terzo Spazio può essere il terreno di consolidamento delle recenti, non poco discusse, forme di GIS qualitativo²? E come questa possono essere altre le questioni che si aprono e, al di là delle risposte, è molto importante portare l'attenzione su questo dibattito, dal momento che siamo immersi in questo fenomeno costantemente, il più delle volte anche inconsciamente. Oggi però ormai viviamo in una società traboccante di immagini (Rose in Bignante, 2011) e non possiamo ignorare il ruolo che hanno. Verrà infatti nei prossimi paragrafi evidenziato il rapporto che sussiste oggi tra le immagini, e le rappresentazioni visuali in generale, e gli studi urbani.

Ma solo con la terza concettualizzazione di Soja, chiudendo il ragionamento teorico spaziale, la forza delle rappresentazioni sembra trovare una spiegazione definitiva. Partendo dal domandarsi cosa accade quando sono le immagini e le rappresentazioni a narrare e scandire la realtà, il geografo arriva alla formulazione che la geografia immaginata tende a diventare geografia reale: la rappresentazione si fa *spazio dominante*³, il Secondo Spazio coordina e quindi controlla il Primo e il Terzo spazio. È importante capire quanto ormai le immagini giochino un ruolo fondamentale non solo nella comprensione ma anche nella costruzione della realtà.

Da questi passaggi possono nascere molti dubbi allora su cosa si intenda per spazio reale e spazio non reale. Cosa è reale e cosa virtuale? Quando un luogo, uno spazio, smette di essere un'entità fisica e si fa idea (o viceversa)? E, soprattutto, con quali strumenti si può leggere, misurare e intervenire in questa trasformazione?

³ La trattazione del rapporto tra immaginario e realtà sarà approfondita nei capitoli successivi.

Lo scopo della ricerca non deve essere di dichiarare cosa sia spazio reale e spazio non reale, cosa sia reale e cosa falso, bisogna prima capire come distinguerli e, di conseguenza, come potersi inserire nella questione. Sicuramente le rappresentazioni oggi si confondono con la realtà, ed è da qui che dobbiamo partire. Forse, se non possiamo pretendere di capire la realtà possiamo rovesciare l'equazione, e all'opposto, provare a ripartire dallo studio delle rappresentazioni della stessa.

2.4 Crisi degli strumenti cartografici

Se i modelli spaziali dell'urbanistica dei secoli precedenti non sono più sufficienti a descrivere le questioni urbane post-metropolitane, tanto più la complessità sempre crescente dei fenomeni sociali ed economici nella vita urbana ha messo in crisi le tradizionali forme di governo delle città e del territorio. Se il pianificatore presume che, al cambiare della realtà, cambino anche il suo linguaggio, le sue immagini, le sue rappresentazioni, allora dichiara di trovarsi in un momento per la disciplina in cui è necessario rivedere prima di tutto gli strumenti di indagine, i ferri del mestiere. Come si può pensare di descrivere un oggetto se lo si vede attraverso una lente che ce ne falsa la percezione o ci nasconde alcuni dettagli? Sarebbe come osservare una molecola con il microscopio sbagliato, o osservare un'opera pittorica con degli occhiali da sole. Allo stesso modo dobbiamo oggi scovare nuove chiavi di interpretazione della realtà urbana, per decostruirla e narrarla in maniera nuova, più olistica, e finalmente toglierci quei filtri residui di un passato che ancora non siamo pronti ad abbandonare perché, come spesso accade nella

scienza, è difficile abbandonare equazioni consolidate per ricerche incerte e strumenti apparentemente deboli o addirittura ridicoli (Bignante, 2011; Tewdwr-Jones, 2011; Sandercock, 2004; Decandia, 2000). Così il tema della narrazione dei fenomeni urbani acquista una nuova centralità, e con essa una nuova importanza: le rappresentazioni vengono ripensate, ma bisogna costantemente considerare che se da sempre le immagini contengono un'intrinseca natura "performativa", generando nei nostri universi mentali e culturali modi differenti di immaginare fenomeni e problemi (Foucault, 1972), oggi stiamo vivendo una rivoluzione in cui le immagini prendono sempre più il sopravvento nella nostra vita e siamo sempre più sopraffatti da questa forza, in modi sicuramente più complessi e articolati di un tempo.

Ma andiamo con ordine e facciamo un passo indietro, a qualche decennio fa, quando ancora la tecnologia non aveva conquistato un ruolo da protagonista in ogni riflessione.

Già dal XIX secolo s'inizia a rivedere il ruolo della geografia e dello strumento che dovrebbe essere il suo portavoce: la carta geografica torna ed essere oggetto di accesi dibattiti, riguardo alla sua incompletezza o discutendo della soggettività che ne sta alla base. Carl Ritter riconosceva, tra i primi, che se la geografia è scienza che indaga la complessità del rapporto dialettico tra l'essere umano e la natura sulla superficie del globo, allora la carta non è lo strumento adatto: è bidimensionale e immobile, ma vuole rappresentare un'interazione di natura dinamica e tridimensionale.

Sarà poi definitivamente con gli scritti di John Brian Harley, in particolare con quelli raccolti postumi in *The New Nature of Maps* (2001) che si consoliderà il dibattito sul ruolo della carta geografica nell'uso quotidiano e nella geografia più in generale, portando ora al centro delle argomentazioni il potere epistemologico della rappresentazione cartografica. Egli presume che la carta

sia diventata (o meglio, sia sempre stata) non più solo un modo di leggere il mondo, ma di crearlo e di dominarlo: così come la carta è una rappresentazione che, nell'atto di descrivere, modifica e sintetizza, utilizzando convenzioni al mutare delle quali cambiano le rappresentazioni della realtà (Harley, 1989), allo stesso modo la realtà non è una, oggettiva, ma si trasforma continuamente a seconda del momento e del modo in cui viene descritta (Bignante, 2011). In maniera più esplicita, «La cartografia non è mai soltanto disegnare carte: è creare mondi» (Harley, 1990, p. 16).

Se, inoltre, consideriamo anche il significato del termine inglese *plan*, nella sua ambivalenza di “pianta” e di “progetto”, si evince che coesiste intrinsecamente già l'idea che ogni carta sia, di fatto, una narrazione della realtà e una scelta “progettata” della stessa, scegliendo soggettivamente nel momento del disegno cosa rappresentare e cosa omettere (Farinelli, 1992). Il segno della carta, il suo linguaggio, diviene quindi strumento di costruzione prima, e strumento d'interpretazione poi: diviene la carta stessa.

Entriamo in ciò che in letteratura è definita “crisi della ragione cartografica” (Farinelli, Olsson, Reichert, 1994), con riferimenti non troppo impliciti alla “crisi della ragion pura” kantiana, e s'indaga il legame tra le rappresentazioni geografiche convenzionali, le relazioni di potere e le politiche territoriali. Soprattutto oggi si capisce chiaramente che la cartografia “classica”, quella delle carte storiche, degli atlanti, delle mappe stradali, non è più sufficiente a descrivere le trasformazioni in corso a livello globale, dove le interazioni tra persone e territorio hanno raggiunto forme mai riscontrate fino ad ora.

Tuttavia, che le rappresentazioni geografiche non siano sufficienti alla descrizione del mondo non è certo una scoperta del mondo post-metropolitano. Ma quando nasce la rete e le informazioni vengono veicolate

indipendentemente dai concetti di spazio e di tempo, è allora che la mappa cartacea perde definitivamente di senso, dal momento in cui simboleggiava il funzionamento del mondo proprio secondo la categoria spazio-temporale (Farinelli, 2009), e cioè secondo i principi della fisica classica e trascritti della geometria euclidea. Sembra che l'avvento della rete informatica abbia cancellato totalmente l'importanza dello spazio e del tempo; del resto se noi impieghiamo un certo tempo a percorrere una distanza, poco importa al mondo globale, dal momento che informazioni e denaro viaggiano oltre queste barriere e noi stessi possiamo essere virtualmente in ogni luogo in ogni momento.

È chiaro quindi che stiamo vivendo un mondo e ancora cerchiamo di rappresentarne un altro, non siamo ancora in grado di trovare un linguaggio per questa realtà così fluida e veloce. Il geografo Franco Farinelli riconosce che i geografi di oggi, coloro che più tentano di “disegnare” il mondo, sono a corto di modelli e ancora non riescono a passare dal supporto bidimensionale della carta a quello sferico della rete, del globo, dell'assenza di causalità e di coscienza, perché «oggi per la prima volta nell'umanità non possiamo fare finta che la Terra non sia un globo» (Farinelli, 2009, p. 12).

2.4.1 Nascita di nuove rappresentazioni spaziali

Ovviamente oggi queste questioni non hanno trovato risposte precise, ma hanno aperto la strada a profonde trasformazioni in campo di pensiero e in campo tecnico e soprattutto hanno ispirato numerose sperimentazioni. Alcune di queste più vicine alla cartografia classica, altre apparentemente molto più lontane.

Il primo caso riguarda lo sviluppo dei GIS e in particolare poi dei GIS qualitativi. I primi - *Geographic Information Systems* - rappresentano la trasposizione dello strumento cartografico su una piattaforma tecnologica, lavorando con dati e variabili esplicite e georeferenziate. Presto però è emersa la rigidità di questo strumento, ottimo per raccogliere infiniti dati e metterli a sistema su riferimenti territoriali, e la critica ai GIS, ispirata soprattutto da John Brian Harley e da John Pickles, ha dato origine all'ambito di ricerca poi definito *Critical GIS*. Soprattutto in ambito anglofono la letteratura si è arricchita di esperienze diversificate, vedendo l'avvento, tra gli altri, di GIS qualitativo, GIS partecipativo, GIS di genere, influenzati soprattutto in prima battuta dalla geografia femminista. Gli studi dei "geografi critici" (e soprattutto il contributo di Meghan Cope e Sarah Elwood⁴) sul GIS vogliono in generale superare il decostruzionismo di Harley, pensiero chiave per l'interpretazione dei cambiamenti moderni. Egli vuole decostruire la carta per "demistificarla", per rompere la pretesa di oggettività e atemporalità della stessa, per superare il vuoto concettuale che ritiene ancora radicato negli ambienti accademici (Ferretti, 2007). Harley profetizza "la ricerca di significati alternativi", come già in precedenza faceva Derrida affermando che decostruire (uno scritto) consisteva «nell'operare un'inversione strategica, aggrappandosi a quei dettagli non rilevanti (metafore casuali, note, cambiamenti incidentali di argomento)» (Norris, 1987, p. 19). Allo stesso modo Harley propone di spostare l'attenzione ai margini della carta, «tra le linee» (1989, p. 3), per svelare caratteri, ragioni, pensieri, elementi politici e culturali altrimenti nascosti, ripetendo spesso che la carta non è mai "specchio" del mondo, ma è prodotto di un particolare contesto sociale e deve quindi essere studiata solo in relazione a esso (Ferretti, 2007).

⁴ Si rimanda a Cope, Elwood, 2009.

Ma oggi ci accorgiamo che anche decostruire il linguaggio di cui è composta una mappa «non sia più sufficiente a mettere in discussione la natura e la logica dell'immagine cartografica stessa» (Farinelli, 2009, p. 37). E nel corso degli anni Novanta la geografia critica riparte proprio dalla necessità di un più strutturato dibattito epistemologico in ambito cartografico, la necessità di superamento dei modelli quantitativi poco adatti agli studi sociali e umani, e la rottura del legame tra rappresentazioni e potere politico e di controllo sociale. Tuttavia la questione sul GIS qualitativo resta discussa, ma continuano a esserci continui passi in avanti sia sul piano pratico che teorico. Pensiamo ad esempio all'importanza del GIS partecipativo, che continua a far riflettere sul ruolo performativo delle rappresentazioni e porre l'attenzione su scala globale (i casi più significativi sono proprio nel Sud del mondo) alla necessità di cooperazione tra tecnici e comunità e al rovesciamento del concetto di mappa da strumento di potere di pochi a fonte di dati *open source* per molti, anche utenti non tecnici⁵.

La stessa direzione è anche inseguita dalle recenti esperienze di *resistance mapping*, in riferimento a «progetti e pratiche cartografiche che per temi e scopi risultano alternative a quelle degli enti cartografici istituzionali»⁶, definito anche *counter-mapping*, in ogni caso una forma di mappatura "altra" da quella consolidata. Le pratiche di *resistance mapping* sono state favorite a partire dagli anni Novanta nei paesi anglosassoni dallo spessore delle critiche e dei dibattiti teorici di studiosi importanti, ma anche dalla diffusione di

⁵ Da qui nascono critiche in riferimento alla grande parte di popolazione che non possiede le conoscenze sufficienti, o solo un computer, tornando quindi al punto di partenza sul potere di controllo sociale delle mappe, ma vorrei in questo testo sottolineare l'importanza di questa svolta, rimandando per approfondimenti ad altra letteratura ed autori: cfr. Abbot *et al.*, 1998.

⁶Fonte: Enciclopedia italiana Treccani, dove l'espressione *resistance mapping* è classificata entro il "Lessico del XXI Secolo (2013)".

tecnologia e strumenti nuovi sia in fase di raccolta dei dati che di rielaborazione. La concretizzazione più famosa di questo pensiero trova forma in un nuovo genere di cartografia, la *cartografia radicale*, la cui opera di riferimento è *An Atlas of Radical Cartography* a cura di Bhagat e Moegl (2007). Partendo chiaramente dalla critica alla ragione cartografica, riesce nel grande ruolo di sintetizzare la necessità di apporti qualitativi alla rappresentazione dei luoghi. I contributi sono molto, e sempre più, diversi tra loro: ci sono carte che possono differenziarsi per tematismi nuovi, come l'indice di benessere di uno stato, la modalità di suicidio negli USA (differenziata per etnie e sesso) o l'etimologia coloniale degli stati del continente americano⁷; altre si possono differenziare per scelte grafiche: vengono a mancare le proporzioni di scala abituali come nei cartogrammi di Newman⁸; o, ancora, si possono perdere i riferimenti geografici e i continenti si sovrappongono. Infiniti altri possono essere gli esempi, spaziando da temi storici a temi naturalistici, dai trasporti al livello di felicità. Alla base di queste pratiche sono evidenti alcuni posizionamenti politici (ad esempio contro un modello capitalistico della società) o pregiudizi ideologici. In ogni caso lo scopo della *cartografia radicale* è creare mappe che sovvertono le nozioni geografiche tradizionali verso la comprensione delle reti socio-politiche attuali e dell'effetto delle stesse sul territorio. Il *resistance mapping* vuole offrire una nuova percezione del mondo come prerequisito di un cambiamento sociale, sottolineando aspetti non tradizionali e aprendo a scenari e immaginari alternativi a quelli consolidati. Gli esponenti del movimento danno grande importanza all'aspetto e alla qualità dell'immagine e della rappresentazione, non per motivi formali o

⁷ Si rimanda alle mappe raccolte nel sito <http://www.radicalcartography.net>. I temi sono sviluppati da Bill Rankin (2005-2010).

⁸ Forme di rappresentazioni del mondo non come estensione fisica, ma statistica, applicando alla cartografia le leggi di espansione lineare dei gas. Per approfondimenti si rimanda al sito <http://www.worldmapper.org>.

estetici, ma poiché credono, giustamente, che la forma in cui qualcosa è detto sia tanto importante quanto ciò che è detto, e con la mappa si vuole innanzi tutto suscitare curiosità per invogliare le persone alla conoscenza, anche attraverso punti di osservazione diversi dal proprio. Certe volte, infatti, il potenziale evocativo di un'immagine può generare una suggestione che può facilitare un'operazione di traduzione, spesso non trasparente, tra campi di sapere diversi, come nel caso degli studi urbani (Attili, 2012). Gli studiosi in questo ambito iniziano a riconoscere che anche il valore estetico assume un ruolo importante della comunicazione dei contenuti:

Così riscoprendo il ruolo cognitivo e comunicativo di intenso piacere estetico non come un accessorio o un additivo, ma come un elemento fondante, il momento cruciale di ogni processo di comunicazione (Decandia, 2000, p. 216).

Nonostante questi tentativi siamo ancora molto lontani dalla piena capacità di descrivere la complessità del mondo, ma, anche se dopo non poca fatica, pare che si stiano raccogliendo crescenti consensi nella ricerca scientifica riguardo a metodologie che si basano su modelli nuovi, anticonvenzionali per le discipline più tecniche, che non stanno alle leggi della geometria o della fisica, prodotti meno codificabili, ma che possono essere ugualmente documenti in grado di descrivere il mondo.

In particolare, con questa ricerca, mi chiedo quanto le immagini e le rappresentazioni, più in generale, possano fornire degli strumenti utili in questo senso. Sappiamo che le immagini hanno un ruolo ormai fondamentale in ogni momento della quotidianità, sappiamo che influenzano idee e comportamenti e che danno visibilità ad aspetti culturali attraverso un linguaggio molto diretto e istintivo. Mi chiedo quindi, nello specifico, quale sia la relazione tra il territorio e le sue rappresentazioni e, facendo riferimento in

buona parte al quadro interdisciplinare degli studi visuali, cercherò le risposte proprio a partire dalla decostruzione e all'utilizzo di queste ultime, volendo consolidare un modello di lettura della realtà che possa in parte rispondere alla crisi degli strumenti urbani ordinari.

Prima di procedere con l'approfondimento di nuove metodologie legate a strumenti visuali e alle ricadute che le stesse possono avere nelle trasformazioni urbane, è giusto fare alcune altre considerazioni. Per capire quali conseguenze possono avere le rappresentazioni sul piano pratico bisogna indagare prima la sottile relazione che c'è tra rappresentazione e percezione per ogni osservatore a partire dal singolo fino alla dimensione della collettività.

Se consideriamo lo spazio un prodotto sociale nato dalla interrelazione di esseri umani, ambiente e rappresentazioni, vogliamo prima in qualche modo capire come queste sfere dialogano tra di loro. Considerando che è un argomento talmente ampio e complesso, tengo a precisare che gli argomenti successivi sono solo una scelta circoscritta all'argomento della tesi, per permettere ai lettori di meglio contestualizzare gli approfondimenti successivi e la scelta del caso studio.

3 LA COSTRUZIONE DEGLI IMMAGINARI URBANI

3.1 Percezione, immaginazione e l'egemonia della visione

Parlare di rappresentazioni significa anche parlare di immaginario, collettivo e individuale. Per quanto riguarda il primo, proviamo ad adottare un nuovo punto di vista. Gli studiosi finora citati si sono sempre basati sulla scala planetaria per i loro ragionamenti. Altri geografi, sulla scia delle *New Cultural Geographies* nate negli anni Ottanta, come Anne Gilbert, Gordon MacLeod, Martin Jones, Anssi Paasi, più di recente, nel tentativo di comprendere e spiegare le nuove forme regionali e i fenomeni che le circondano, ripartono, invece, dalla scala locale. E in particolare, a differenza della scuola di Los Angeles, non si focalizzano sugli scambi globali di capitali o sui colossi industriali che appiattiscono il mondo secondo un modello universale, bensì sul patrimonio culturale e identitario che ancora differenzia una realtà da un'altra. L'immaginario urbano dipende dall'influenza della cultura che, tradotta generalmente in rappresentazioni, è assimilata dalle persone e le porta a riconoscersi in società (Paasi, 2003). La cultura può essere definita come il processo sociale con cui le persone comunicano significati, danno un senso al loro mondo e definiscono credenze e valori (Best e Kellner, 2001). Questo può avvenire in diverse forme: le più note sono la letteratura, la fotografia, il cinema, la cartografia, ma anche la ripetuta celebrazione di usanze, dialetti, cibo, opere d'arte, racconti popolari, musica. Si capisce quindi la forza che le rappresentazioni possono avere, nel momento in cui diventano

strumento di aggregazione e identificazione spaziale. Quando le forme culturali sono riconosciute e riprodotte dalla popolazione che condivide un certo contesto spazio-temporale, allora si crea in quel luogo e in quel momento ciò che si definisce un immaginario collettivo, da cui un'identità condivisa. Ma il consolidamento di un'identità è un percorso storico non lineare di stratificazione (Paasi, 2012; Castells, 1989). Ed è una stratificazione composta quindi di cultura e immaginari. Possiamo sicuramente riconoscere l'attualizzazione del pensiero di Lefebvre (trattato nel capitolo precedente) attorno alla costruzione stratificata dello spazio (1978).

Anche Soja indaga il potere dell'immaginario urbano nel mondo in trasformazione, e l'intuizione è molto simile, solamente egli resta, nonostante tutto, lontano dalla scala locale e preferisce sempre ricondurre tutto a ragionamenti globali. In termini diversi, però, il risultato è il medesimo: immaginario è ciò che registriamo dall'esterno e risistemiamo in una griglia che è contemporaneamente chiave di lettura del mondo esistente e istinto per il mondo da creare. Facendo riferimento alla suddivisione nei "sei discorsi" in cui Soja ordina il suo pensiero in *Postmetropolis*¹, proprio nel sesto cerca di orientarsi, e orientarci, in questa questione. Il punto focale è ancora l'immaginario urbano che ognuno di noi ha dello spazio urbano in cui vive, la consapevolezza, l'idea, cioè, dello stesso. Secondo l'autore, però, la nostra coscienza deve essere considerata urbano-centrica poiché arriva a modificare il modo in cui la vita urbana e sociale è plasmata e controllata. L'autore vuole porre l'accento su come questo può avvenire, quali ricadute ci sono a livello spaziale, alla luce delle trasformazioni tecnologiche e post-metropolitane, in generale.

¹ In particolare essi sono: postfordismo, cosmopoli, exopoli, città frattale, carceri urbani e *simcity*.

Ma è interessante, prima, capire come la percezione della realtà si sedimenta in ognuno di noi, e qui entriamo nella sfera individuale. Il radicamento di certi immaginari piuttosto che altri avviene quindi a livello collettivo di comunità e condivisione, ma prima, sicuramente, a livello personale e soggettivo. Certo, tra tutte le rappresentazioni possibili, in questo momento storico, le forme visuali sono quelle che presentano una maggiore capacità di comunicazione e persuasione. Viviamo in una quotidianità scandita da immagini: si pensi alla tv, le pubblicità, le riviste, la cartellonistica che ha invaso le nostre strade, i *social networks*, i *books* fotografici, gli schermi di ogni nostro dispositivo e i satellitari delle nostre auto; persino le radio si sono fatte immagini con le *web radios*; le librerie sono delle gallerie espositive; la comunicazione è ridotta a *smileys* ed *emoticons*. Le immagini giocano, oggi come in passato, un ruolo fondamentale nell'influenzare mode e comportamenti. Chiaramente oggi siamo immersi, più di un tempo, in una realtà in cui la tecnologia non fa che veicolare messaggi visuali attraverso schermi, telecamere, cellulari, orologi. La comprensione e il dialogo verbale avvengono prima di tutto per immagini, la parola risulta statica e lenta. Ma strumenti come fotografie e filmati non si limitano a testimoniare una realtà, bensì possono essere oggetti molto potenti in grado di «favorire alcune interpretazioni di una situazione» (Rose, cit. in Bignante, 2011, p. IX) piuttosto di altre.

L'immagine diventa il primo strumento di conoscenza e questo avviene attraverso un processo prettamente percettivo. Intendiamo la percezione come il superamento della mera registrazione oggettiva di dati, implicando nel momento della conoscenza il coinvolgimento di fattori culturali e psicologici. Niente è sperimentato singolarmente, ma sempre in relazione alle sue adiacenze, alle sequenze di eventi pregressi, alla memoria delle precedenti esperienze e all'aspettativa di quelle future, mutevoli per contesto culturale, storico e politico. La nostra percezione non è distinta, ma parziale,

frammentaria, mista ad altre sensazioni; ogni nostro senso è in gioco e l'immagine è l'aggregato di tutti gli stimoli (Lynch, 1960).

Percezione, immaginazione, rappresentazione costituiscono funzioni diverse ma strettamente intrecciate attraverso cui l'essere umano interagisce visivamente con l'ambiente (Pennacini, 2005, p. 9). "Cosa" e "come" vediamo dipende dal contesto socioculturale in cui viviamo e dalla nostra storia personale passata. "Vedere" e "osservare" sono due azioni molto diverse e la prima non è mai un'azione puramente biologica. Si può quindi partire dall'assunto che la percezione di una precisa immagine sia il risultato di uno scambio reciproco emozionale-cognitivo tra l'osservatore e l'oggetto, considerando inoltre che quest'ultimo non è quasi mai la realtà ma una sua anticipazione, quindi una sua narrazione, un *simulacro*, come vedremo più avanti.

La visione è più dell'abilità di osservare e dell'atto fisico di guardare. Il significato di visione incorpora l'immaginazione: l'abilità di creare immagini nell'occhio della mente, che superano in vari modi quelle registrate nella retina dell'occhio della luce del mondo esterno. La visione ha una capacità creativa che può trascendere spazio e tempo (Cosgrove, 2008, p. 8).

Il rapporto esperienziale tra le persone e lo spazio si concentra, quindi, sulle dimensioni socio-culturali di un certo tipo di sguardo che nell'era della tecnologia e della contemporaneità si può considerare uno "sguardo costruito", poiché oggi ogni forma di conoscenza è spesso anticipata da una forza impalpabile definibile "egemonia della visione" (Rakic, 2012; Urry, 2005) proprio per il potere che le immagini visualizzate sulle pagine di una rivista o sugli schermi di computer o televisioni hanno poi sulle scelte pratiche e comportamentali di ogni individuo nella vita quotidiana. Le rappresentazioni modificano il pensiero umano e guidano il comportamento.

Le rappresentazioni, come abbiamo già visto, attraverso una forza performativa, influenzano il nostro modo di capire e vivere il mondo. In luoghi e tempi in cui la tecnologia e l'immagine ricevono ogni giorno una spinta rapidissima, altri autori (Bærenholdt *et. alii*, 2004; Meethan, Anderson e Miles, 2006; Haldrup e Larsen, 2009), partendo dalla visione di Urry, confermano definitivamente l'idea che la percezione di un luogo è qualcosa di più della registrazione dei dati oggettivi della realtà, ovvero è qualcosa di assimilabile a un processo di relazione e scambio tra corpo, sensi e luogo, un'esperienza emotiva e cognitiva, e, in quanto scambio, essi riconoscono che ognuno gioca lo stesso ruolo nell'osservazione come nella costruzione di un luogo.

Spostandoci dalla dimensione individuale a quella collettiva ci accorgiamo che torniamo alle argomentazioni di Lefebvre e di Soja attorno alle dinamiche di relazione tra *Spazio Dominante*, *Spazio Percepito* e *Spazio Vissuto*, e all'importanza ontologica della sintesi espressa nel *Terzospazio*, che, in termini astratti ed universali, non fa che spiegare il rapporto relazionale tra rappresentazioni, percezioni e azioni.

3.2 *Simcities* come simulacri di città

A livello teorico le dinamiche spiegate, ma nel mondo di oggi, così complesso e così plurale, ci sono alcune nuove variabili da dover considerare. Gli stimoli che riceviamo dal mondo esterno non sono mai semplici immagini, il modo in cui ne facciamo esperienza non è mai lineare e sincero. La realtà in cui siamo è caratterizzata dall'abbattimento di barriere spaziali e di misure temporali,

dalla creazione di rapporti e scambi immateriali: tutto è impalpabile e invisibile. Sembra quasi che gli stimoli che riceviamo appartengano a un mondo “iper-reale”, ad un “iper-spazio” fatto di città invisibili, di comunicazioni virtuali, di geografie inesistenti e realtà artificiali generate dai computer: «Cybercities, Simcities, Cities of Bits» (Soja, 2007, p. 324). Il geografo usa il termine “iper-realtà”, preferendo, qui, il prefisso *iper-* al prefisso *post-*, proprio per il senso di velocità ed esagerazione che sottintende. Bisogna prestare attenzione, però, a considerare il cyberspazio non come uno spazio parallelo o alternativo a quello antropologico, bensì come un suo prolungamento. Le città e le altre forme spaziali plasmano il nostro immaginario e viceversa ed ora è quasi impossibile distinguere l'uno dall'altro. Le interpretazioni e le immagini costruite della realtà sono ora importanti quanto ogni vera realtà materiale, perché queste immagini sono diffuse e accettate e diventano la base delle azioni umane: diventano vere (Soja, 1996).

La distinzione logica tra mondo reale e mondi possibili è stata definitivamente incrinata (Eco, 1976, p. 24).

Il problema oggi non è tanto la distinzione tra il reale e il falso, o meglio piuttosto tra il reale e l'immaginato (il quale non comporta una finzione obbligatoriamente), ma quale sia il metodo per poter eseguire questa distinzione. La realtà a cui si riferiscono Eco, prima, e Soja, poi, è una realtà di «falsi reali», di mondi fantastici ricostruiti che sono «più reali della realtà» (Soja, 2007, p. 316).

Questa intuizione riparte in realtà dalle elaborazioni teoriche di Jean Baudrillard, negli anni Ottanta, e di Celeste Olalquiaga, negli anni Novanta. Le rappresentazioni non sono sempre spontanee e sincere. Sono sempre

comunque delle produzioni, dei risultati di scelte antropiche spinte da soggettività, sentimenti, volontà economiche e politiche (Harley, 1990; Farinelli, Olsson e Reichert, 1994; Dematteis, 1996; Farinelli 2003; Olsson 2007; Minca e Della Dora, 2009). Sono sempre una scelta. Una rappresentazione è una configurazione che sostituisce la realtà fornendo alcune informazioni su di essa e tralasciandone altre. Bisogna ammettere che sarebbe in ogni caso impossibile rappresentare tutti gli elementi della realtà; l'atto stesso del rappresentare implica la riproduzione di un frammento, di uno spaccato, senza considerare la bidimensionalità della carta in confronto alla tridimensionalità della realtà, come già detto, o meglio in confronto a una realtà che si può definire "pluridimensionale" (Rucker, 1994). Già nel 1983 il filosofo francese Baudrillard, riferendosi all'atto umano di creazione di una rappresentazione, definiva la frenetica e contemporanea produzione materiale di per sé iper-reale, introducendo però la sottile distinzione tra dissimulazione e simulazione. Se per dissimulazione si intende fingere di non avere ciò che si ha, simulare è fingere di avere ciò che non si ha (Baudrillard, 1983). Quindi, la simulazione supera le categorie di vero e di falso, di reale e di immaginario perché oggi non abbiamo gli strumenti per una lettura in questo senso. Il rapporto si è capovolto: il segno precede l'oggetto, così come la rappresentazione precede la realtà e la mappa precede il territorio. E per risolvere questa dicotomia Baudrillard introduce il concetto di *simulacro*, cioè una copia perfetta di un originale che potrebbe non essere mai esistito, "l'assenza di una realtà fondamentale". Con la metafora provocatoria dell'ostia e il vino della comunione cristiana, il filosofo spiega come il simulacro non sia ciò che nasconde la verità, ma sia la verità che nasconde il fatto che non esiste, dimostrando così che il simulacro si può considerare paradossalmente vero. Per questo processo si può affermare che il simulacro preceda la realtà. E così ogni rappresentazione, ogni mappa, ogni narrazione di un luogo precede

sempre il territorio che intende rappresentare. In altre parole la rappresentazione diventa reale (Soja, 2007). Se Baudrillard, come i pensatori più recenti, spinge oltre il limite, anche politico, queste argomentazioni, non si può però non riconoscere che si sia verificato un rovesciamento epocale rispetto a come intendiamo il mondo: comunque la si veda, la realtà non è più ciò che era solita essere.

3.3 Narrazioni selettive nel *branding* urbano

Oggi non è più l'esperienza di un luogo a prevalere, ma le sue rappresentazioni. E questo fenomeno risulta molto evidente in campo turistico. Si rifletta sul fatto che se nell'antichità prima veniva il viaggio, la scoperta e poi il racconto, fosse esso in forma di prodotto cartografico o di narrazione scritta, teatrale, fotografica, oggi accade il contrario: prima di decidere di visitare un luogo se ne fa conoscenza attraverso delle immagini. In questo senso internet, ad esempio, si fa terreno di dinamiche costanti giocate tra esperienze fisiche, immaginarie e mediate (Cosgrove, 2008): ma nessuno ancora si accontenta dell'ambito virtuale e, anzi, quest'ultimo è proprio il motore che spinge gli stessi a compiere il viaggio: «Most people want to see reality and not only virtuality»² (Paquet e Viktor, cit. in Guttentag, 2010, p. 644). È all'interno di tale relazione che si comprende la funzione delle rappresentazioni virtuali nell'influenzare specifiche azioni territoriali, concorrendo a determinarne mutamenti e rifunzionalizzazioni (Gattullo,

² «La maggior parte delle persone vuole vedere la realtà e non solo la virtualità» (traduzione dell'autore).

2008). La tendenza globale ha così inaugurato alcune riconfigurazioni importanti, anche nel campo delle politiche turistiche.

Ovviamente questa tendenza è diventata inarrestabile con l'avvento della tecnologia in ogni ambito. In un periodo di "compressione spazio-temporale" delle relazioni sociali (Harvey, 1993), gli scambi sono governati in una rete immateriale di contatti e conoscenze; un ampio spettro di piattaforme web e dispositivi per la mappatura digitale e l'uso di applicazioni mobili, come accennato precedentemente, contribuiscono a incrementare la sicurezza di poter avere esperienza di qualunque luogo in qualunque momento, anche attraverso lo schermo di un computer o del proprio *smartphone*, facilitando e orientando scoperte e decisioni soprattutto per utenti estranei al luogo di cui cercano informazioni per orientarsi, dormire o mangiare. Turisti, visitatori, ogni persona di passaggio, può in pochi secondi avere informazioni sulla città in cui è senza dover seguire i tempi delle guide turistiche, delle passeggiate casuali o delle chiacchiere con gli abitanti. Certo anche la scelta diventa molto più istintiva, dettata dall'immagine che compare prima sullo schermo o a quella poco successiva, ma più accattivante. Nelle scelte del turista la percezione è più importante della realtà.

Ma la relazione tra la dimensione urbana e il turismo è complessa. Se lo spazio turistico prima ancora di essere reale è un racconto di letture, fotografie, film, suoni, allora l'immagine mentale della destinazione turistica è tutto: il turista valuta l'importanza di una località, rispetto ad altre, sulla capacità del luogo di soddisfare i propri desideri in quel preciso momento e contesto. Di conseguenza il consumatore turistico prende le sue decisioni in conformità con la propria idea di realtà e di evasione da essa. In tale senso, come già detto, il contesto post-metropolitano sta diventando via via sempre più una realtà urbana dove reale e immaginario si sovrappongono, confondendosi, ma

è importante capire che è proprio il consumo (di merci, di suolo o di immagini) ora l'unica forza trainante di una città.

Allo stesso modo, però, gli attori delle trasformazioni territoriali e gli operatori turistici intervengono sul territorio proprio per cercare di rispondere alle aspettative dei consumatori, intervenendo direttamente su situazioni esistenti, ma anche creando queste possibilità da zero. Addirittura, agli inizi degli anni Novanta l'industria turistica viene definita una creazione umana in presenza di opportunità ambientali (Lozato-Giotart, 2001). E questa catena di trasformazioni prende le mosse proprio da azioni di mercificazione: è convinzione comune che le città debbano posizionarsi nello scenario globale attraverso operazioni di *marketing* (o *branding*) urbano, ossia proporre immagini attrattive per richiamare capitali e investimenti dapprima, flussi di utenti continui poi. In generale, l'espressione "immagine della città" si riferisce proprio a quella serie di rappresentazioni che vanno a forgiare l'immaginario di cui parlavamo, ormai consolidate e raccolte in un unico *corpus* composto non solo di elementi visivi, ma anche di elementi immateriali, come le abitudini, le storie tramandate, gli eventi che regolano la vita degli abitanti, della città, le descrizioni dalle guide turistiche, film e slogan (Bignante, 2011). Questo fenomeno di rappresentazione dei luoghi è ben lontano dall'essere innocente, ma nasconde anzi intenzioni politiche ed economiche: si tratta di creare "autorappresentazioni egemoniche" ottimistiche e positive, nascondendo invece tutto ciò che appare sfavorevole e problematico (Rossi e Vanolo, 2010). Sono molti gli strumenti che possono essere usati per narrare certi aspetti di una realtà e nascondere quelli più scomodi, ignorando i problemi e attirando flussi di capitali esterni ed estranei. Alberto Vanolo sottolinea come la città sia un complesso insieme di simboli e l'atto di costruire un certo tipo di immagine urbana, in linea con gli obiettivi di

sviluppo e come strumento strategico per le politiche urbane, consiste proprio nell'utilizzo sapiente di questi simboli per trasmettere determinati messaggi. Il successo di una località su un'altra dipende quindi dall'abilità di creare un'immagine "vincente" e cioè «costruire attraverso canali comunicativi un volto pubblico e percepibile della città» (Papotti, 2001, p. 27).

In campo turistico, soprattutto se si parla di turismo di grandi numeri e tour operator, la creazione di un'immagine complessiva di una destinazione si basa sulla "attenzione selettiva", che scaturisce dalla "memoria selettiva": l'individuo raggruppa luoghi, persone, comportamenti in categorie di significato preconcrete. Da qui la nascita anche degli stereotipi. Quando si osserva un oggetto per la prima volta, lo si può automaticamente relazionare a un'idea e identificare, non perché lo si riconosce, ma perché rientra in un stereotipo già costruito e consolidato, in un'idea preconcreta che non è basata sull'esperienza diretta e difficilmente è modificabile. Quindi chi costruisce l'immagine sa che deve creare delle "narrazioni selettive" mirate a gestire quale impressione e comprensione della città avranno potenziali investitori, visitatori o abitanti (Sandercock, 2004). Così agli spazi territoriali unici e irripetibili, "veri", vanno associandosi nuovi generi di spazi creati secondo un processo di scelte strategiche attraverso icone virtuali, simboli e messaggi impliciti: basandosi sul culto delle immagini (Baudrillard, 1983) e sull'egemonia della visione si può intervenire sui territori fino quasi a sacralizzarne l'essenza, facendo quasi dell'idolatria dove il soggetto è il luogo, consapevoli del potere della massificazione e sapendo che il raggiungimento di tale consacrazione si fonda sulla standardizzazione dei siti e la riproduzione omologata degli stessi. Basti pensare ai souvenir, alle foto patinate delle riviste, ai messaggi delle pubblicità di destinazioni esotiche o città d'arte. Quante volte abbiamo visto ripetersi piccole Tour Eiffel in plastica, o piccoli

autobus rossi a due piani o piccoli modellini di Colosseo, ma mai ci siamo chiesti cosa fossero quegli oggetti, la nostra mente direttamente ci portava tra le strade di Parigi, di Londra o di Roma. Una realtà territoriale da trasformare per il consumo turistico deve, in primo luogo, essere in qualche modo caratterizzata, o definita, e poi, in secondo luogo, mercificata in modo che possa essere consumata dal turista sia come esperienza esistenziale, sia solo come una fotografia o sotto forma di qualche altra registrazione.

Non esiste esempio più chiarificatore di quello veneziano. Simboli come la Gondola o il Ponte di Rialto arrivano a sostituire una realtà ben più profonda e complessa, ma soddisfano il visitatore che crede l'esperienza conclusa solo nel momento in cui può riportarsi a casa una rappresentazione in miniatura di quel mondo vacanziero. «San Marco è senz'altro anche il nome di una pizzeria», cantava Francesco Guccini già nel 1981, «la gondola costa, la gondola è solo un bel giro di giostra».

3.4 Il paradosso nella creazione di patrimoni

La riproduzione omologata può, come abbiamo visto, portare al consolidamento di certi stereotipi e di conseguenza avere delle ricadute anche gravi sul territorio. In prima battuta, in un certo senso possiamo assumere che si creano dei “nuovi patrimoni”, secondo processi e principi diversi da quelli ordinari della gestione dei beni culturali. Già i concetti di patrimonio, patrimonio culturale e patrimonio territoriale sono molto cambiati in anni recenti, parlare anche di “creazione” di patrimoni in relazione all'immaginario collettivo può sembrare una forzatura. Per comprendere meglio il significato che ne attribuiamo oggi forse sarebbe più opportuno analizzare il termine

anglosassone *heritage* e il suo utilizzo, essendo in Italia il concetto di patrimonio legato in primo luogo all'ambito giuridico ed economico.

Se vogliamo, invece, parlare nello specifico di patrimonio culturale, la definizione è piuttosto recente, rappresenta l'insieme di cose, dette beni, che per particolare rilievo storico culturale ed estetico sono di interesse pubblico e costituiscono la ricchezza di un luogo e della relativa popolazione e indica l'esistenza di una normativa che riguardi l'insieme delle cose di valore³. Per quanto ora si potrebbe approfondire il concetto di patrimonio immateriale legato a concetti di identità sociale e elementi intangibili della storia e la vita di un luogo o di una comunità, ci limitiamo a ricordare che il concetto di patrimonio sia comunque "un'etichetta" umana sovrapposta a beni culturali per garantirne la tutela, la fruizione pubblica o la trasformazione in beni economici. Quando si arriva quindi oggi a parlare di nuovi patrimoni, di "patrimoni artificiali" e di creazione dei patrimoni, sarebbe opportuno allora domandarsi quali siano quei "patrimoni veri", quei "patrimoni autentici" a cui questi si aggiungono e si contrappongono. In realtà oggi non stiamo inventando nuovi patrimoni, stiamo solo forzando questa possibilità. La candidatura ai siti UNESCO, ad esempio, è sempre più ambita, generando anche una de-valorizzazione dei siti più importanti e riconosciuti.

Ci troviamo certamente di fronte a situazioni in cui le strutturate definizioni non bastano, e anche il concetto di patrimonio supera le barriere della burocrazia. Sarebbe interessante approfondire la questione, ma ci limitiamo per ora ad osservare due esempi particolari, apparentemente opposti, ma significativi.

³ La materia del patrimonio culturale è oggi disciplinata dal d.lgs. n. 42/2004 (c.d. Codice dei beni culturali e del paesaggio).

Il primo riguarda una porzione di territorio del deserto del Nevada – Stati Uniti. Dal 1991 ogni anno, sulla distesa salata del Deserto Black Rock, a 90 miglia da Reno, sorge per pochi giorni e sparisce nella cenere Black Rock City. Questo avviene in occasione del festival *Burning Man*, il più grande festival culturale attuale che, oltre a essere evento musicale e scenografico, si fa vero e proprio esperimento di comunità attraverso creazione di una città temporanea. Nel 2014 ha raggiunto le 66.000 presenze⁴. Tutti i partecipanti si incontrano nel deserto e creano la loro città sulla base di un codice di dieci regole e totale libertà di espressione, portano i propri mezzi, costruiscono strutture e luoghi di condivisione, strade, luoghi ricreativi e servizi, a patto che l'ultimo giorno tutto venga bruciato e rimosso. Sul terreno non resta nulla, neanche una traccia dell'evento, e per altri 355 giorni all'anno quel luogo torna a essere deserto. Eppure ormai nell'immaginario mondiale quel luogo esiste tutto l'anno e, attraverso un processo quasi di "sacralizzazione ideale" che dal passaparola online ha riguardato le principali testate dei quotidiani, è diventato simbolo indiscusso di libertà, di espressione e di sperimentazione culturale. È un luogo che, da nulla, si può dire, divenga iper-reale, nel senso di altro dal mondo e dalle consuetudini quotidiane del mondo globale occidentale, ma anche nel senso di luogo in cui non si può più distinguere facilmente cosa sia realtà e cosa sia maschera e travestimento, simulacro di un mondo dove altre regole sono possibili. In altri termini meno romantici, però, questo esempio spiega anche come si sia creato un prodotto economico dove in realtà non esiste nulla (il biglietto costa in media \$600 a persona).

L'altro esempio, invece, è un caso opposto e riparte proprio dalla storia. Esso riguarda la mercificazione dell'archeologia descritta da Cornelius Holtorf nel suo ironico libro a fumetti *Archaeology is a brand!* (2007). Oggi il mondo

⁴ Tutte le informazioni si possono trovare al sito www.burningman.org.

archeologico sta vivendo un momento di grande successo, soprattutto per l'immagine filtrata attraverso serie TV e film da cui nascono accattivanti stereotipi sulla figura eroica dell'archeologo (si pensi a *Indiana Jones*). Nella cultura popolare l'archeologia è associata al lavoro avventuroso sul campo, la caccia di indizi, le grandi rivelazioni. L'accento è posto sul "fare" archeologia piuttosto che sui suoi risultati effettivi. "L'archeologia è moda!"... e così il patrimonio archeologico, gli studi di tecnici, ricercatori e appassionati, millenni di stratificazioni culturali, da testimonianza storica diventano prodotto commerciale, esperienze da parco divertimenti.

Questo esempio è in particolare molto chiarificante per introdurre uno dei temi portanti della ricerca e cioè la relazione tra cinema e serie TV, turismo e trasformazioni territoriali.

3.5 Il cinema tra opportunità e rischi territoriali

Cambiano i tempi, entriamo nell'era della post-modernità, della frenesia. Cambia anche il modo di viaggiare, di fare esperienza dei luoghi. Abbiamo visto fino ad ora la potenza degli strumenti visuali senza distinzione, da ora la ricerca sarà focalizzata sulle forme di rappresentazione cinematografica, televisiva e mediatica. Il cinema è dalle origini una forma d'intrattenimento con una capacità elevata di influenza sul pubblico. Inoltre, la narrazione cinematografica usa il linguaggio parlato sovrapposto al linguaggio dell'immagine, portando quest'ultima, messa in sequenza ad altre, a essere portavoce di più narrazioni sovrapposte, alcune più esplicite, altre più offuscate. Senza dubbio la visibilità dei luoghi attraverso gli schermi ha inciso

tantissimo sulla volontà dei turisti di compiere dei viaggi alla scoperta dei luoghi dei loro film o serie TV preferite, spinti dall'ingenuo desiderio di poterne avere un'esperienza in prima persona: «a film often provides a unique sense of place that is unavailable to other media»⁵ (Tewdwr-Jones, 2011, p. 27). E così le località che vengono proiettate sugli schermi si trovano rapidamente al centro di nuovi flussi turistici.

L'interesse e la portata del fenomeno è tale per cui per la prima volta nascono studi, considerazioni, scenari su questo nuovo aspetto culturale come matrice di territorialità. Gli studi visuali, soprattutto nei paesi anglosassoni, già affrontano questi temi. In Italia, ad esempio, si consolida una nuova geografia che si può definire "la Geografia dei media" (Amato e Dell'Agnese, 2014) e riguarda ovviamente i luoghi di produzione, i luoghi e gli strumenti di diffusione, il posizionamento del pubblico, ma soprattutto la rappresentazione dell'oggetto e le conseguenze. Il cinema, così, acquista una doppia valenza, da un lato promotore economico, ma dall'altro può essere una preziosa lente di ingrandimento per le trasformazioni culturali e territoriali. Per questo è opportuno oggi che anche la pianificazione si apra all'uso di questo strumento. In questo paragrafo continueremo a considerarne la relazione con il turismo e il territorio dal punto di vista di *branding* territoriale; nei capitoli successivi, invece, il cinema sarà decostruito e trasformato in strumento di interpretazione di caratteri culturali e identitari secondo precisi metodi offerti da diverse esperienze provenienti dai *Visual Studies* anglosassoni.

La relazione tra cinema e territorio è da sempre molto complessa e influenzata da diverse forze. Sicuramente la relazione è un rapporto di

⁵ «Un film spesso offre una sensazione/descrizione unica riguardo a un luogo che non è possibile attraverso altri media» (traduzione mia).

scambio, in quanto la scelta di un luogo per la ripresa di un film incide tanto sul prodotto cinematografico, modificandone la narrazione, quanto sul territorio, aprendo a nuove opportunità economiche luoghi e comunità, sia in un breve termine durante le riprese, sia in uno scenario più lungo con la distribuzione a scala nazionale o internazionale.

Secondo Enrico Terrone (2010) il rapporto tra cinema e territorio, e quindi tra cinema e geografia, può essere indagato secondo la tripartizione in base alla quale ogni film può essere letto come *documento geografico*, *agente geografico* e *narrazione geografica*. Il film diviene, infatti:

1. *Documento geografico* nel momento in cui è rappresentazione di un determinato ambiente e della vita degli abitanti al suo interno, cioè quando offre un punto di vista su un territorio, sempre fondandosi sul dualismo del dato oggettivo (il luogo) e quello soggettivo (la rappresentazione). Questa caratteristica documentale lega il cinema delle origini dei fratelli Lumière al cosiddetto *post-cinema* dei video girati con cellulari e caricati online (Bignante, 2011).
2. *Agente geografico* quando è in grado di modificare le configurazioni del territorio. Si pensi ai luoghi di produzione, con il coinvolgimento di strutture ricettive e servizi, e ai luoghi di distribuzione, quindi ai cinema e alle sale, ma anche ai festival e agli eventi, con tutto quello che vi orbita attorno. Inoltre, si fa agente promozionale di un territorio.
3. *Narrazione geografica* quando mette in relazione storie, persone e luoghi (reali o iper-reali). In essa, l'ambiente si trova a svolgere due ruoli differenti: da un lato è *setting*, cioè paesaggio di sfondo ad azioni

antropiche, dall'altro è *landscape*, cioè paesaggio come oggetto di contemplazione slegato da persone ed eventi (si pensi ai lungometraggi di Michelangelo Antonioni o Wim Wenders).

Questa tripartizione (che può vagamente ricordare la trialettica di Lefebvre e di Soja, fondandosi sul rapporto tra rappresentazione e azioni e le relazioni tra le stesse) deve essere intesa come chiave di lettura del prodotto cinematografico, non pensando che una funzione possa escludere l'altra. Nei processi di trasformazione che riguardano le nostre città, le nostre abitudini, oggi, nell'era post-metropolitana, è ormai chiaro come una *narrazione* possa farsi *agente*, forza motrice di un cambiamento, così come una trasformazione, se narrata, è *documento* dell'era e dello spazio in cui accade. Il cinema ne è solo uno degli esempi più forti, ma lo stesso potere può sprigionare da un quadro (per citare ad esempio le cause e gli effetti di movimenti come il Futurismo o la Pop Art) o da un'architettura (dalle grandi testimonianze storiche alle meno sincere opere delle grandi Archistar come creazione di simboli urbani riconoscibili ovunque).

Anche gli studi sul turismo abbracciano questo tema e creano addirittura nuovi termini e categorie. Con l'espressione *film-induced tourism* o *film tourism* (tradotto in cineturismo⁶ in italiano) si indica quella forma di turismo che ha come motivazione principale la fruizione delle destinazioni utilizzate come *location* di prodotti cinematografici (Evans e Hall, 1999). *Screen tourism*, invece, descrive un fenomeno più ampio che non interessa solo i film ma, più in generale, le location di tutti i prodotti audiovisivi (Connell e Meyer, 2009). Già a partire dagli anni '90, infatti, una serie di studi sull'organizzazione e la

⁶ Il neologismo è stato coniato da Michelangelo Messina nel 2002 in occasione di "Ischia Film Festival".

formazione delle *locations* (Butler, 1990; Gartner, 1993) e sugli impatti economici e turistici prodotti dai film (Schofield, 1996; Riley, Baker e Van Doren, 1998; Macionis, 2004; Beeton, 2005), hanno messo in risalto le potenzialità dell'immagine cinematografica per la promozione territoriale e il loro effetto anche turistico sul territorio. I servizi ricettivi si aggiornano e si vede la nascita di agenzie turistiche prima, e siti internet poi, specializzate unicamente nella promozione di viaggi di luoghi utilizzati per le riprese di un film. Bisogna considerare che i film, oggi, richiamano un numero di turisti più vasto dei datati annunci turistici standard (Jacobs, 2013): nel 2010 la stima è che abbia mosso nel mondo circa 100 milioni di turisti, con un giro d'affari di oltre 80 miliardi di euro (Todaro, 2010). Inoltre il mercato del cineturismo ha molto successo, poiché offre prodotti diversi per tutti, proprio come i film stessi. Non c'è stagionalità e i turisti, come le località ospitanti, possono trarne vantaggio senza essere vincolati a periodi ristretti; non ci sono problemi climatici, così come non sono richieste preparazioni atletiche o culturali particolari già da escludere una grossa parte di potenziali turisti.

Anche i rischi certo non sono pochi. In perfetta linea con le tendenze globali di appiattimento delle particolarità locali, si rischia che i luoghi del cinema diventino una categoria geografica vera e propria, trasversale a paesi e continenti, avulsa dalle particolarità territoriali in cui sono nati, dettata da leggi di un mercato per un turismo standardizzato.

L'altro rischio, più immediato e tangibile, è l'impatto delle folle di turisti difficilmente sostenibile per l'ambiente e per le comunità ospitanti, soprattutto se piccole e abituate ai ritmi dei luoghi più lenti. Le città globali ovviamente sono influenzate da questa tendenza ma certo non ci sono stati cambiamenti quantificabili che hanno stravolto la gestione economica e culturale delle stesse. Quelle che sono state maggiormente colpite sono state

le località minori o le più marginali, quelle realtà che mai avevano suscitato l'interesse di alcun viaggiatore prima di allora. Città e regioni intere si sono trovate improvvisamente al centro delle mete preferite del turismo internazionale, troppo spesso di un turismo impreparato sulle realtà che si trova a visitare. Altrettanto impreparate si sono trovate le località, e i comportamenti reciproci che si stanno plasmando sono frutto più di rapida necessità che di una pianificazione strategica e accurata per un lungo termine ed equilibrata tra promozione e conservazione.

Non è difficile immaginare l'impatto di orde di visitatori appassionati in piccole località come i paesini appenninici toscani che hanno fatto da sfondo a *colossal* come *Twilight-New Moon* (Stephenie Meyer, 2010), o le isole desolate della Scozia settentrionale di *Highlander* (Russel Mulcahy, 1986) o anche le comunità di indios del Messico di *Apocalypto* (Mel Gibson, 2006). Soprattutto, i turisti che si recano in questi luoghi, sulla scia di grandi *colossal* campioni di incassi, ignorano anche che spesso i luoghi delle riprese non sono esattamente dove essi si aspettano, creando una certa confusione nell'immaginario geografico internazionale. Per esempio, la maggior parte dei visitatori che si recano in Scozia per scoprire i luoghi mitici di *Braveheart* (Mel Gibson, 1995) non sanno che la maggior parte del film è stato in realtà girato in Irlanda (Beeton, 2005) e così moltissimi altri. In altri casi ancora le location e le ambientazioni sono elevate dal nulla in luoghi disabitati o desertici, come nel caso di *Star Wars* (George Lucas, 1999-2005) e delle strutture costruite a Matmata in Tunisia o dei *Pirati dei Caraibi* (Jerry Bruckheimer, 2003-2017) e delle costruzioni sulla baia di St. Vincent, lasciate anche una volta finite le riprese, idolatrando (e aggiungendo un biglietto d'ingresso, ancora una volta) nient'altro che dei set cinematografici come fossero vere città pulsanti. Addirittura in alcuni casi i film, o più spesso i protagonisti, gli eroi, sono diventati simbolo indiscusso di una località. È il caso di *Harry Potter* (David

Heyman, 2001-2011), il cui successo non solo ha caratterizzato per sempre la città di Durham in Inghilterra con la sua Cattedrale o le distese naturalistiche di Glencoe in Scozia, ma ha creato testimonianze del fenomeno persino in Florida, e di *James Bond - Skyfall* (Sam Mendes, 2012), che addirittura nel mondo è stato presentato con lo slogan: “Bond è la Gran Bretagna” (<http://media.visitbritain.com>). Gli esempi potrebbero essere infiniti, il modo più semplice per raccoglierne altri è fingersi turisti interessati a questo tipo di viaggi e semplicemente Google offre una rosa di opzioni per tutti i gusti.

A livello internazionale, l'interesse per il cineturismo ha prodotto studi e metodologie molto differenti, che riguardano interessi trasversali a più discipline, dall'economia del turismo, alla psicologia, alla geografia, al marketing, e continua ad attirare l'interesse di nuovi ricercatori (Connell, 2012). Ci sono ormai diversi casi studio (Hudson e Ritchie, 2006) che mostrano come l'effetto promozionale e il cinema portino un notevole incremento del flusso turistico verso una destinazione, ma Sine Heitmann (2010) evidenzia come i risultati di tali indagini siano difficilmente generalizzabili, i casi sono sempre molto diversi tra loro e sarebbe un errore voler calcolare l'impatto complessivo del fenomeno.

In Italia l'interesse verso il cineturismo ha avuto una forte accelerazione negli ultimi anni, quando le regioni hanno incominciato a investire nel cinema come leva strategica per il territorio sia per la sua capacità di attivare un ritorno economico diretto e indiretto, sia per le sue potenzialità di esposizione dei patrimoni regionali. Il fenomeno è stato istituzionalizzato attraverso la creazione delle *Italian Film Commissions*, associazioni regionali che forniscono servizi e assistenza logistica, si occupano delle risorse finanziarie locali e allo stesso tempo promuovono caratteristiche e unicità culturali, turistiche e

paesaggistiche, decidendo cosa proporre per le riprese e cosa, invece, nascondere. E si verifica un'inversione di quel legame forte tra i luoghi narrati e i luoghi scelti per rappresentare i primi: dalla scelta del set per motivi reali di ambientazione, alla scelta dei set per fini di marketing e *branding* territoriale. Un esempio notevole è dato dalla pellicola *Benvenuti al Sud* (Luca Miniero, 2010), la quale ha fatto registrare un incremento del 75% di turisti (sebbene non stanziali) nella zona di Castellabate (Salerno) dove è stato girato, o la forte campagna mediatica mossa dalla *Apulia Film Commission* con lo slogan "La Puglia è tutta da girare".

C'è anche un altro fattore legato alle trasformazioni degli ultimi anni da considerare. Se fino ad ora si parlava di cinematografia, adesso i prodotti audiovisivi si sono moltiplicati fino a comprendere produzioni artistiche, documentari e cortometraggi. Oggi si vuole centrare l'attenzione soprattutto sulla serie televisiva, emblema dello spettacolo sul piccolo schermo del nuovo millennio. Anche il telefilm (o *fiction*) deve essere letto come una sfaccettata narrazione selettiva, essendo frutto di scelte su cosa mettere in scena, cosa rafforzare e cosa nascondere, e andando a colpire e forgiare i diversi immaginari degli spettatori. Già il termine *fiction* deriva dal latino *fingere* nel suo triplice significato di "modellare", "immaginare" e "simulare", trattando perlopiù con storie legate all'immaginazione, ma senza dubbio veicolate da immagini paesaggistiche dall'intrinseco valore attrattivo per turisti. Inoltre negli ultimi anni le serie tv si sono slegate dalla funzione di mero intrattenimento, per diventare prodotti di alta qualità in termini di sceneggiatura, fotografia e produzione complessiva. Ancora, considerando che un'immagine veicolata sul piccolo schermo raggiunge in minor tempo uno spettro molto più ampio di pubblico per età, etnia, genere e cultura, si deve aggiungere la brevità della durata di una *fiction*. È convinzione comune che

oggi sia più difficile di un tempo trovare due ore per un film in una giornata frenetica, cadendo poi, talvolta, nel paradosso delle quattro o cinque puntate da 60 min. consecutive (Jacobs, 2015). Non ultimo fattore da tenere in considerazione è la diffusione dello *streaming* (tralasciando ora il tema della violazione dei diritti d'autore) con cui la fruizione della serie tv, come dei film, non dipende più dai tempi di diffusione del palinsesto televisivo, ma diventa una scelta individuale possibile ovunque in ogni momento. E questo non può che rafforzare ulteriormente, a scala nazionale e globale, la diffusione di immagini stereotipate, di patrimoni territoriali nuovi, creati *ad hoc*, artificiali (o artificiosi) e di luoghi irreali (o iper-reali⁷), senza prevedere attentamente quali conseguenze ciò comporterà per i territori e le comunità appartenenti alle cornici scenografiche in cui le narrazioni sono state girate e/o ambientate. La serie tv acquista sempre maggior successo, il pubblico che ne fruisce è sempre più ampio, più vario, sempre più stordito da immagini. Il processo di consolidamento di immaginari collettivi territoriali è pressoché fuori controllo.

⁷ Si rimanda ai paragrafi precedenti e ad altri autori, in particolare Castells, 2002 e Soja, 2007, sul discorso attorno alla Postmetropoli e alla riorganizzazione dell'immaginario urbano.

3.6 Rappresentazioni visuali contro gli stereotipi

La descrizione di questi fenomeni solo in luce negativa però non aiuta a creare delle premesse per un mondo migliore. Nello specifico, il sottolineare le negatività dell'impatto del cinema sul territorio e sull'immaginario collettivo non aiuta gli studi futuri e le comunità locali ad imparare a fare un uso sapiente delle esperienze passate. La maggior parte dei film e delle serie tv è rivolta ad un pubblico che si accontenta delle tendenze di massa, ma alle volte, anche nascosti ai loro occhi, sguardi più profondi devono osservare in profondità e ricavarne delle soluzioni o degli insegnamenti. Bisogna andare oltre la rappresentazione, decostruirla, capire in che modo ha prodotto un certo effetto sul pubblico o sul territorio. Spesso definiamo una rappresentazione "dominante", ma già il fatto stesso di dichiararla tale presuppone un atto altrettanto egemonico, nel momento in cui propongo come "giusta" la mia sola visione, cadendo quindi nella contraddizione. La soluzione molte volte può essere affiancare la rappresentazione più potente ad altre, diverse, molteplici, dello stesso oggetto (Picone, 2010). Se uno stereotipo è riconosciuto come forza costante di un luogo, non è utile dimostrarne la debolezza, quanto piuttosto mostrare agli spettatori altre sfaccettature e narrazioni che lo raccontano, anche con toni più modesti e sommessi. Anche dove tutto sembra perduto.

È questa l'idea di Giovanni Attili riguardo Civita di Bagnoregio, paese arroccato sulla cima di una collina instabile nel centro Italia che per moltissimi anni è stata lontano da ogni forma di modernità e ha vissuto un graduale e totale abbandono (ora gli abitanti sono 7). Solo negli ultimi anni le cose sono cambiate e in maniera troppo veloce: attorno a questa località si è creato un interesse inimmaginabile e flussi continui di turisti attratti da un ambiente unico, fatto di paesaggi fantastici e di un'atmosfera mistica, quasi

simbolo incessante del ciclo di vita e di morte. Si registra che nel 2014 a Pasqua abbia avuto più visitatori del Colosseo (Attili e Sordilli, 2015). Come per i casi precedenti anche in questo caso l'immagine mediatica ha giocato un ruolo chiave; Civita è stata scelta troppe volte come sfondo per ogni tipo di rappresentazione video, dai film più celebri (*Non ci resta che piangere*, Massimo Troisi e Roberto Benigni, 1984 o *Il racconto dei racconti*, Matteo Garrone, 2015) a meno celebri, da sceneggiati nazionali o brasiliani, documentari, pubblicità e ha anche ispirato il regista d'animazione giapponese Hayao Miyazaki. A differenza di altri esempi citati, però, ci si rende conto di quanto qui l'impatto turistico sia devastante, quasi letale. Queste rappresentazioni sono ben lontane dalla realtà e senza tornare sui processi già descritti nel capitolo si può immaginare ora Civita come una collezione di simulacri: riproduzioni di un'originalità mai esistita, costruite per soddisfare la fame dei turisti (Attili e Sordilli, 2015). Tutto è decontestualizzato, ricostruito, attraverso la riproduzione di massa di immagini che congelano il territorio di Civita in nient'altro che una cartolina. Ed è da questa essenza negativa dell'immagine cartolina che viene l'idea di affiancare all'immaginario egemonico di morte di Civita quante più "immagini viventi" (Attili e Sordilli, 2015, p. 12) del luogo e soprattutto delle persone che ancora lo vivono. Attraverso precise scelte tecnologiche⁸ il progetto spinge a riflettere su narrazioni alternative come fonte di cambiamento, riflessione e conoscenza più sensibile. Del resto abbiamo assunto che la parola non è più sufficiente in questa realtà e per spingere all'azione «è piuttosto necessario trasmettere energia, permettere ai sentimenti ed alle emozioni di muovere aspirazioni e

⁸ Consiglio l'approfondimento del progetto: "Re-imagining Civita di Bagnoregio, the dying city: a visual experiment in reversing the de-realizing effects of images" di Giovanni Attili e Rossella Sordilli, Agosto 2015.

conoscenze» (Decandia, 2000, p. 216), anche attraverso strumenti visuali, artistici e poetici.

Stiamo riflettendo ora su un caso che possiamo definire assolutamente unico. Al di là delle cifre dei flussi di turisti, la situazione che vi sta alla base è sicuramente sconosciuta, ma anche molto frequente in molte altre realtà fragili del nostro Paese. Ci sono forti campanelli di allarme e alcune realtà hanno anche già superato il punto di non ritorno; occorre imparare da queste realtà e capire come gestire sempre il fenomeno tra potenziale fonte di crescita economica e forte rischio distruttivo, anche per le realtà apparentemente più forti.

Proviamo infatti ad allargare lo sguardo a fenomeni più ampi, che riguardano rappresentazioni più famose e territori che già conoscono il turismo di massa e le sue aspettative. Parlare di prodotti di massa può sembrare occuparsi di situazioni più superficiali, meno interessanti, quasi grossolane, poiché spesso sono considerati inferiori a margine della cultura alta e raffinata a cui ci abituiamo negli ambienti accademici. E questo è un errore (Dittmer, 2010). Io per prima, nei primi passi della ricerca, quando decisi che la serie tv *Il Commissario Montalbano* sarebbe diventata il caso studio dei miei tre anni successivi, ero poco convinta di volermi occupare di un prodotto da prima serata del Lunedì sulla TV nazionale. Non ci misi molto a capire che, come quando ci si reca in terra straniera, per comprendere la cultura del luogo si cerca prima di tutto di imparare la lingua così da poter comunicare con chi la conosce e la crea, se si vuole studiare gli effetti della cultura di massa bisogna certo prima capirla, impararne il linguaggio e decostruirla.

Bisogna conoscere questi prodotti, superare gli stereotipi che ognuno di noi in fondo ha, e imparare a leggere oltre la rappresentazione e la scena sullo

schermo. Parliamo di finzione, di de-realizzazione (Attili, 2008), di iper-realtà sempre in relazione allo sfondo geografico. Ma si può fare di più. In alcuni casi più che in altri, il collegamento tra luoghi rappresentati e luoghi reali è quasi impossibile. Se anche manca il riferimento geografico, però, è impossibile non riconoscere altre corrispondenze con la realtà in cui la narrazione è stata ideata e creata. Possono esserci riferimenti culturali, ideologici, intellettuali. In ogni caso un prodotto cinematografico, se spogliato di effetti speciali e impressioni superficiali, è sempre testimonianza di una o più conformazioni geopolitiche o storiche. Un esempio eclatante può essere la serie fantasy *Il Trono di Spade* (David Benioff e D.B. Weiss, 2011-oggi) girata prevalentemente in Irlanda del Nord, in Croazia e a Malta, radicata all'immaginario dell'Europa medioevale per l'ambientazione, ma specchio della "situazione di incertezza e angoscia geopolitica dei nostri tempi" (Picone, 2014, p.36). In ogni caso non bisogna mai dimenticare che ogni spettatore legge lo schermo con occhi diversi, e ne ricava suggestioni differenti, tanto più se le ambientazioni sono più lontane da luoghi e situazioni riconducibili a un mondo comune e facilmente interpretabile.

Allo stesso modo la serie *Il Commissario Montalbano*, come la penna di Andrea Camilleri da cui è tratta, non deve essere studiata come una stratificazione di stereotipi di "una Sicilia da cartolina"⁹. Molti critici, soprattutto letterari (Serri, 2001), deridono la rappresentazione di "una Sicilia rassicurante con esiti di involontaria parodia" (Serkowska, 2006). La sicilianità¹⁰ descritta invece condensa in un'aura di leggerezza e immaginazione le caratteristiche più viste,

⁹ L'argomento sarà ampiamente trattato nella Parte III.

¹⁰ Il termine racchiude tutti i caratteri identitari di ciò che è siciliano oggi, frutto di stratificazioni storiche e culturali e, per usare le parole di Leonardo Sciascia, «la sostanza di quella nozione della Sicilia che è insieme luogo comune, idea corrente, e motivo di univoca e profonda ispirazione nella letteratura e nell'arte».

ma più vere, della Sicilia e dei suoi abitanti. I paesaggi che disegna Camilleri, e che vengono ricreati sullo schermo tagliuzzando e ricucendo la provincia di Ragusa, non sono in realtà che l'insieme di tutti quei simboli e quelle immagini che rappresentano, per lo scrittore, la terra in cui è cresciuto. Le città immaginate nelle storie non sono quindi altro che simulacri di una città siciliana per eccellenza (Serkowska, 2006). E, invece di sforzarsi di capire cosa ci sia di reale e cosa di irreali dietro la rappresentazione della Sicilia di Montalbano, evitando così di alimentare un dibattito ormai monotono, piuttosto bisogna chiedersi cosa ci sia sotto la parola scritta o la scena girata.

Riconoscere che le narrazioni culturali e ambientali più interessanti possono offrire all'osservatore esterno nuove chiavi di lettura di questo luogo misterioso e affascinante, un po' esotico, che è la Sicilia Sud-Orientale, e allo stesso tempo, attori locali e tecnici possono ricavare, in modo più sincero e più controllato. Allo stesso modo dall'analisi accurata di questi prodotti e delle ricadute che hanno sui territori, si possono identificare anche linee guida per uno sviluppo e una pianificazione territoriale diversa, iniziando a rispondere a quella difficoltà che le discipline urbane oggi palesano nel momento di rapporto con la realtà.

PARTE 2

METODOLOGIE E TECNICHE VISUALI

4 PERCORSI METODOLOGICI

4.1 Appunti di metodologia

Senza un paradigma, una scienza non ha orientamenti, né criteri di scelta (Kuhn, 1962; Silverman, 2009). Nei processi epistemologici il paradigma è una guida che deve fornire un modello e le indicazioni per costruirlo. Con il paradigma, inoltre, lo scienziato acquisisce contemporaneamente teorie, metodi e criteri, essendo una sorta di griglia di lettura che precede l'elaborazione teorica. Quando all'interno della comunità scientifica un paradigma viene condiviso, allora una certa scienza è riconosciuta come tale.

Possiamo individuare a partire dalla metà dell'800 due paradigmi fondamentali che hanno indirizzato la ricerca sociale: il positivismo (Auguste Émile Comte; Durkheim) e l'interpretativismo (Max Weber) e ad essi corrispondono i due principali filoni metodologici, rispettivamente quantitativo e qualitativo.

Nella storia delle scienze sociali, e quindi degli studi urbani poi (cfr. Par. 2.1), è difficile individuare un paradigma predominante, condiviso da tutti gli studiosi. Il dibattito su quale approccio fosse il più efficace ha caratterizzato la storia del pensiero scientifico occidentale del '900. I sostenitori dell'approccio quantitativo, tra cui Peter Haggett, Jean-Bernard Racine e Henry Reymond, sostenevano la superiorità del metodo deduttivo (o razionale), mentre i

difensori dell'approccio qualitativo, a partire da David M. Smith fino a Norman K. Denzin e Yvonna S. Lincoln, difendevano il metodo induttivo (o empirico).

4.1.1 La ricerca quantitativa

Il fatto che il metodo deduttivo potesse essere l'unico possibile per le scienze sociali è stata un'idea molto diffusa fino agli anni '50-'70 del secolo scorso, anche per l'influenza esercitata della scuola di Chicago, soprattutto nell'ambiente anglosassone, attraverso la produzione di analisi e rappresentazioni statiche dei fenomeni sociali e urbani (Loda, 2008). L'assunzione di questo metodo come "unico" fu un'ovvia conseguenza dell'adozione, da parte della sociologia, del modello scientifico delle scienze fisiche e naturali (tipicamente positiviste), in quanto considerato unico modello di conoscenza diretta (Amaturo, 2012).

«Si presume che una sequenza invariabile formulazione di ipotesi / controllo / conferma sia condivisa da tutti gli scienziati, che tutti concordino che è l'unica via alla conoscenza; insomma, che c'è un solo metodo scientifico» (Dalton, 1964, p. 59).

Il primo approccio usato nelle scienze sociali, quindi, è quello quantitativo e si fonda sul paradigma epistemologico positivista, studiando la realtà attraverso apparati concettuali, tecniche di misurazione, gli strumenti dell'analisi matematica e i procedimenti delle scienze naturali. L'ontologia del positivismo afferma quindi che la realtà sociale ha esistenza effettiva ed è conoscibile, come se si trattasse di un oggetto (Corbetta, 2003), di una realtà che può

essere precisamente misurata e rappresentata dalla ricerca (DeLyser, 2010; Elwood, 2010). Lo studio è strutturato in fasi logicamente sequenziali, secondo un'impostazione sostanzialmente deduttiva (la teoria precede l'osservazione) e si muove nel contesto della giustificazione, cioè di sostegno, tramite i dati empirici, della teoria precedentemente formulata sulla base della letteratura.

Oggi, in realtà, si può dire superata la ricerca quantitativa di stampo puramente positivista ed è più appropriato parlare di influenza neopositivista. Essa si distingue dalla prima per le influenze ricevute dal realismo critico (Layder, 1990), che, in sintesi, riconosce una realtà sociale esterna all'uomo, ma, in quanto tale, conoscibile solo imperfettamente (Corbetta, 2003). La prospettiva del realismo critico, come anche la teoria della strutturazione proposta da Anthony Giddens (1993), è significativa poiché costituisce uno dei vari tentativi di integrazione dei diversi metodi di ricerca in un quadro epistemologico unitario (Toscano, 2006).

Anche i sostenitori della ricerca quantitativa si trovano oggi, infatti, a voler superare la rigidità e il rigore che caratterizzava la struttura della ricerca nel Novecento, e riconoscono la potenzialità di una parziale apertura verso altri punti di vista. Il successo dei metodi quantitativi applicati alla ricerca sociale, in particolare alla geografia, era legato in passato alla volontà di rendere queste discipline il più possibile "scientifiche". Oggi, invece, si sta diffondendo la consapevolezza che anche al metodo quantitativo ci si può avvicinare in maniera critica e sensibile, ad esempio ponendo soprattutto attenzione alle motivazioni, alle condizioni e ai fini per cui le tecniche scelte sono appropriate (Kwan, 2010). Infatti, la sfera quantitativa non riguarda solo l'utilizzo di numeri a fini statistici, ma include l'intero processo con il quale i dati vengono raccolti, elaborati, analizzati e rappresentati. I dati possono essere usati

semplicemente attraverso calcoli e percentuali, ma possono anche essere la base di tecniche analitiche più complesse e rappresentati in forma di tabelle, grafici. Oggi possono anche dare forma a rappresentazioni cartografiche, con l'ausilio di software GIS. La critica principale mossa a questo approccio è la volontà di spiegare ogni differente fenomeno attraverso principi universali e generalizzati (Mei-Po Kwan, 2010), dove il ricercatore gioca un ruolo distaccato nell'acquisizione di conoscenza oggettiva attraverso una regolarità empirica ripetibile. Se questo poteva essere di grande aiuto nei processi fisici e naturali, meno adatto sembra per la comprensione di fenomeni sociali ed urbani, dipendenti da comportamenti umani, quindi non sempre prevedibili e difficilmente rappresentabili attraverso numeri o categorie pre-esistenti (Pugh, 1990).

4.1.2 La ricerca qualitativa

Se la ricerca quantitativa è legata a una prospettiva realista per cui i risultati corrispondono a come le cose sono realmente nel mondo, all'opposto la ricerca qualitativa rimanda a una visione idealista, partendo dal presupposto che non esiste un'unica realtà, ma "mondi" diversi per interpretazioni diverse (Sclavi, 2002). E come plurali sono i mondi indagabili, altrettanto numerose possono essere le tecniche di osservazione applicabili.

È tuttavia difficile collocare temporalmente e localmente i momenti di affermazione delle tecniche qualitative nella ricerca sociale (Cope, 2010, p. 43). Non è stato un processo lineare e può essere ricostruito in maniera molto

diversa in base alla disciplina o al contesto che si sta considerando¹. Inoltre lo sguardo e le sensibilità del presente tendono, almeno parzialmente, a riscrivere le esperienze passate e a confondere le idee di un tempo (Gobo, 2008). Ma sicuramente il consolidarsi del pensiero marxista (poi neo-marxista) e della geografia radicale, da un lato, e della geografia umanistica, fondata su un approccio fenomenologico attento alla pluralità delle esperienze e dei valori, dall'altro, ha notevolmente determinato intorno alla metà degli anni '80 ciò che è conosciuta come la «rivoluzione qualitativa» (Loda, 2008, p. 83). Un momento fondamentale, soprattutto in un'ottica di studi urbani, può essere riconosciuto nel 1988, anno di pubblicazione di *Qualitative Methods in Human Geography* di John Eyles and David M. Smith (Cope, 2010), il primo testo che esplicita ufficialmente il riconoscimento dei metodi qualitativi in geografia. Il ventennio successivo diventa poi scenario molto fertile per la proliferazione di progetti di ricerca in questa direzione, anche se ancora con caratteristiche diverse tra loro. Sono questi gli anni in cui la ricerca sociale abbraccia definitivamente gli studi urbani. I fenomeni indagati sono quei cambiamenti legati all'affermazione del post-fordismo, ai processi di de-industrializzazione, ai fenomeni di segregazione sociale (ricordiamo Karl Marx e David Harvey; cfr. Par. 2.2) o di polarizzazione socio-spaziale (tra i molti Saskia Sassen, Manuel Castells, Susan Fainstein; cfr. Par. 2.2), fenomeni molto complessi e veloci per cui le strutture metodologiche rigide di ricerca empirica dei decenni precedenti non erano più sufficienti.

Il campo della ricerca qualitativa, infatti, è lontano dall'essere un insieme unificato di principi che gli studiosi accettano senza discussione (Lincoln e Denzin, 1994). Esso è invece un corpo piuttosto versatile di pratiche

¹ Si rimanda per approfondimenti in questo argomento a DeLyser *et al.*, 2010 e a Loda, 2008.

interpretative e preferisce piuttosto ricorrere di volta in volta all'analisi semiotica del discorso, del contenuto, della narrazione, dei "significati". I dati qualitativi, infatti, sottolineano l'importanza dell'esperienza vissuta e quindi sono particolarmente adatti a individuare i significati che le persone attribuiscono agli eventi, ai luoghi, ai processi, anche attraverso percezioni, assunti, pregiudizi e presupposizioni.

Le tecniche più utilizzate sono sicuramente l'osservazione partecipante, o metodo etnografico (Watson e Till, 2010, p. 121; Semi, 2010; Alaimo, 2012); le interviste aperte, o semi-strutturate (McDowell, 2010, p. 156); la ricerca-azione (Cognetti, 2012). Oltre a queste la ricerca qualitativa si sta oggi espandendo attraverso nuove forme di interazione e nuovi strumenti visuali (Rose, 2001; Sandercock, 2004; Attili, 2012), o virtuali, primo tra tutti tra tutti il GIS qualitativo (Picone e Lo Piccolo, 2014). Si rimanda ai testi citati per approfondimenti specifici; le argomentazioni a seguire sono finalizzate a chiarificare le scelte metodologiche della tesi.

4.1.3 I metodi misti e il contesto italiano

Dalla metà del secolo scorso il dibattito su quale metodo, quello quantitativo o quello qualitativo, sia "scientificamente" migliore è stato molto acceso, ma negli ultimi anni sembra aver cambiato i toni. Oggi si possono individuare tre posizioni (Corbetta, 2003): la prima afferma che i due approcci siano incompatibili tra di loro, e quindi i rispettivi sostenitori dei due paradigmi credono che il proprio sia l'unico corretto; la seconda, sostenuta dai neopositivisti, riconosce l'utilità dell'approccio qualitativo, ma solo in una prospettiva preliminare di stimolazione intellettuale; la terza posizione, infine,

sostiene la pari validità dei due metodi, i quali devono essere scelti similmente a seconda delle circostanze e delle opportunità. In questo ultimo caso entrambi gli approcci si possono considerare come due diversi modi di fare ricerca che possono contribuire insieme alla conoscenza dei fenomeni studiati, integrandosi vicendevolmente per una migliore comprensione della realtà. Questo è oggi il punto di vista più condiviso, poiché si riconosce ormai che i metodi quantitativi e quelli qualitativi non debbano essere visti in termini di «counterpositional, A/not-A binaries» (Massey, 1994, p. 13), come avveniva fino a pochi anni fa. I due metodi sono complementari e necessari nella loro somma per la lettura dei fenomeni sociali e urbani. Si è superato oggi infatti il dibattito degli anni Novanta ed è ormai riconosciuta sempre più dalla comunità scientifica l'efficacia dei cosiddetti metodi misti (Elwood, 2010; Creswell, 2013). L'aspetto «ironico» è che mentre per decenni alcuni ricercatori discutevano a gran voce su quale dei due metodi fosse quello più rigoroso, altri, più silenziosamente, conducevano già ricerche con metodologia mista (Elwood, 2010, p. 94): tra i diversi casi ricordiamo ad esempio le esperienze di uso di metodi quantitativi assieme a studi visuali nella geografia femminista (Kwan, 2002) o l'utilizzo di analisi quantitative affiancate all'analisi di racconti orali e immaginari negli studi di ecologia politica (Robbins, 2001).

In base all'analisi che si sta conducendo, all'obiettivo e alla domanda, si capisce a quale metodo dare più spazio e attraverso quali tecniche, perché non è sufficiente al fine di una buona ricerca mescolare metodologie, epistemologie e ontologie (DeLyser, 2010), ma è necessario riflettere attentamente sullo scopo e sulla natura della realtà da indagare e scegliere i metodi più adatti.

Condivido, infatti, la necessità in questo momento di superamento dei dibattiti retorici appartenenti al secolo scorso e di riuscire invece a utilizzare sapientemente diverse tecniche, così come ad attingere a diverse esperienze e linguaggi sulla base delle peculiarità della situazione analizzata. Come esplicita Sarah Elwood, ormai è superata la diatriba quantitativo-qualitativo e bisogna invece prestare attenzione a ciò che la studiosa definisce «epistemologie locali» (Elwood, 2010, p. 43), volendo significare che ogni ricerca può (e dovrebbe) essere affrontata solo in parte all'interno delle universali cornici concettuali per lasciare il posto alla costruzione di una opinione valida e fondata su intuizioni scaturite dall'osservazione delle unicità proprie di ogni singolo caso in esame.

Trovo che questo sia un punto fondamentale oggi nel dibattito attorno alla metodologia per gli studi urbani e credo che possa rappresentare una grande opportunità per gli studi italiani, sempre leggermente in ritardo, o in ombra, rispetto alla produzione accademica dei paesi anglosassoni o francofoni. Questo sicuramente trova una delle sue principali motivazioni nella questione linguistica, in quanto spesso i testi venivano tradotti con grande ritardo (il primo testo sistematico sul metodo qualitativo a opera dei due americani Barney G. Glaser e Anselm L. Strauss, pubblicato nel 1967, sarà tradotto in italiano solo nel 2008) e nel frattempo il pensiero d'oltralpe si diffondeva con maggiore facilità. Sicuramente anche vecchie strutture politiche e ideologie filosofico-epistemologiche ancorate nel passato, come l'eredità del pensiero crociano, hanno ostacolato nel secolo scorso la proliferazione di ricerche e dibattiti particolarmente innovativi nel nostro Paese e ci siamo limitati il più delle volte a importare esperienze appartenenti ad altri mondi.

Ovviamente questa considerazione non deve essere generalizzata, poiché, come è comune nella nostra storia, parallelamente a un ritardo nella scena

intellettuale internazionale, fiorivano localizzate esperienze minori, ma di grande impatto nei decenni successivi nel mondo accademico, proprio nel campo della ricerca qualitativa: è il caso ad esempio di Danilo Dolci, Rocco Scotellaro e Ernesto de Martino, scrittori, ma anche attivisti, letterati e poeti, che, lontani dallo stereotipo dell'intellettuale accademico, hanno contribuito alla creazione del metodo etnografico, spesso in relazione ai contesti più marginali del Meridione. Le loro ricerche negli anni Quaranta e Cinquanta non vennero riconosciute di interesse scientifico, ma sicuramente oggi si attribuisce a tali lavori non solo il merito di inclusione delle questioni del Sud nei dibattiti sociali, ma soprattutto l'aver dimostrato la potenzialità di un approccio interdisciplinare nell'analisi del mondo, molti anni prima che si affermasse negli ambienti accademici. Nel corso dei sessanta anni trascorsi da allora si sono continuate a formare ricerche originali, ma sempre fortemente localizzate (Loda, 2008), sia in termini di ateneo di appartenenza, sia di contenuti tematici.

Con il nuovo millennio, però, tra la rivoluzione delle comunicazioni virtuali e l'abbattimento (parziale) di certi stereotipi legati a condizioni di marginalità geografica e ideologica, gli studiosi e i ricercatori italiani hanno smesso di essere semplici fruitori di testi provenienti da altre culture e hanno cominciato a produrre riflessioni proprie con contributi riconosciuti anche oltreoceano (Gobo, 2008) e possono partecipare in maniera più equa a creare quello che ormai è un sapere globale.

La mia ricerca ha l'ambizione di inserirsi in questa direzione, e cioè di partire dalla specificità del caso studio e di superare le contrapposizioni e gli scontri retorici che hanno in passato ritardato la nascita di una metodologia critica in entrambi gli schieramenti (Gobo, 2008). Dovendo raccogliere dati di diversa natura, ricorrerò a un metodo misto, alcuni più facilmente misurabili, altri più

impalpabili. Per comprendere le trasformazioni in corso nella Sicilia Sud-Orientale, partirò infatti da un'analisi di sfondo empirica (elaborata su base statistica e supportata da tabelle, infografica e elaborazioni cartografiche) basata su dati demografici, socio-economici e insediativi (cfr. Cap. 8) al fine di analizzare la relazione tra gli stessi e i processi di pianificazione territoriale (cfr. Cap. 9). In parallelo, svilupperò un ragionamento qualitativo sull'immagine che viene veicolata attraverso lo schermo di questa sub-regione e come la stessa si interfaccia con le politiche e il territorio (cfr. Cap. 10). Ad un approccio più "classico" viene perciò affiancato un discorso qualitativo attraverso l'analisi (in una prima fase) e la produzione (in una seconda fase) di documenti audio-visivi (cfr. Cap. 11), come strumenti in grado di fornire elementi aggiuntivi per la comprensione e la "costruzione" di un territorio. Quest'ultima è senza dubbio la parte più innovativa della ricerca, approfondendo l'apporto di tecniche proprie degli studi visuali in contesti nuovi. Questa pratica, già più diffusa all'estero, è senza dubbio legata alle scienze sociali: la sfida in questo caso è applicarla agli studi urbani, e in particolare in contesti italiani e marginali.

4.2 Gli studi visuali

Attorno ai termini cultura visuale, studi visuali e strumenti visuali c'è molta confusione e il dibattito epistemologico è tutt'ora in corso. W.J.T. Mitchell propone una iniziale chiarificazione su ciò che distingue la cultura visuale² dagli studi visuali. Il primo è il campo di studi, il secondo gli oggetti e le questioni da studiare: in altre parole gli studi visuali studiano la cultura visuale.

Possiamo assumere che ormai a livello internazionale è riconosciuto il termine anglofono più ampio *visual culture studies* (*Bildwissenschaft* in letteratura tedesca o *théorie de l'image* in quella francese) per indicare il campo di studi eterogeneo che si sta formando attorno alle immagini a partire da diverse discipline, dalla storia dell'arte al cinema, dei media agli studi culturali e alla sociologia (Pinotti e Somaini, 2009, p.29), dalle indagini filosofiche ed epistemologiche sulla teoria della visione agli studi semiotici di immagini e rappresentazioni (Mitchell, 2005).

Per tutti i settori disciplinari gravitanti attorno alle immagini oggi, sicuramente si possono riconoscere due presupposti di base condivisibili: da un lato l'apertura a ogni rappresentazione visiva, superando il primato attribuito alle immagini artistiche dalla storia dell'arte, e dall'altro, la necessità che queste immagini vengano studiate non in termini astratti ma come oggetti e atti sociali e culturali ben precisi. Ma se già risulta complesso

² Il termine "cultura visuale" è stato introdotto per la prima volta nel 1924 da Béla Balazs in *L'uomo visibile*, in relazione alla diffusione di un cinema che ha saputo imporsi come «nuovo organo di senso attraverso cui esperire il mondo» (Pinotti e Somaini, 2009, p. 22). Per cultura visuale il teorico ungherese definisce così quella cultura che riconosce il primato dell'immagine sulla parola e della visione sulla lettura.

definirne la terminologia, ancora più complesso è delimitarne gli ambiti di indagine, le strutture metodologiche e gli strumenti. Per studi culturali visuali (abbreviato da qui in studi visuali) si intende un campo molto ampio che ruota attorno al concetto di visualità (Foster, 1988) ed è difficile tracciarne dei limiti ben definiti.

Per alcuni critici, la cultura visuale è semplicemente "la storia delle immagini" affrontate attraverso il concetto semiotico di rappresentazione (Bryson *et al.*, 1994, p. XVI). Per altri, all'opposto, è un mezzo per creare una sociologia della cultura visiva che stabilirà una «teoria sociale della visualità» (Jenks 1995, p. 1).

Secondo Irit Rogoff, invece, il campo emergente degli studi visuali non si limita allo studio delle immagini, per quanto possa essere ampio e diversificato. Da un lato, infatti, si concentra sulla centralità dell'immagine nella produzione di significati e di relazioni con valori e stereotipi culturali, mentre dall'altro non può prescindere da tutto quel mondo "intertestuale" in cui immagini, suoni e definizioni spaziali sono conoscibili e interpretabili (e narrabili) solo gli uni in relazione agli altri (Rogoff, 1998, p.14).

Ma quindi come devono essere affrontati gli studi visuali negli ambienti accademici? Mitchell guida questo dibattito e si chiede se debbano essere considerati come un dominio emergente che ha bisogno di corsi accademici e letteratura indipendente o se, invece, debbano essere considerati come un insieme di riflessioni che, unite agli studi di estetica e dei media, vanno a consolidare il più ampio dominio della cultura visiva. O, ancora, se si debba riportare tutto al piano più generale e vago degli studi culturali. In sintesi, gli studi visuali sono un campo di studi a sé o una tendenza che può (e deve) influenzare altre discipline?

Nonostante la posizione di alcuni studiosi e critici che spinge verso l'istituzionalizzazione di un sapere indipendente (Mitchell, 2005), le politiche accademiche e le esperienze internazionali dimostrano come la tendenza oggi sia quella dell'interdisciplinarietà (Mirzoeff, 1999). L'emergere degli studi visuali come approccio transdisciplinare e pluri-metodologico, al momento, è considerato per lo più un'opportunità, per le discipline già consolidate, di guardare il mondo contemporaneo da nuove prospettive (Rogoff, 1998).

Ma se si tratta di un ambito decisamente interdisciplinare, è giusto sottolineare quanto sostiene Roland Barthes: «Per fare un lavoro interdisciplinare, non è sufficiente prendere un soggetto (un tema) e svilupparvi due o tre scienze attorno; lo studio interdisciplinare consiste nella creazione di un nuovo oggetto, che non appartiene a nessuno». Si tratterebbe altrimenti di cadere nel paradosso di voler abbattere certi limiti disciplinari per apporne altri nuovi (Mirzoeff, 1999, p. 4).

In realtà, come suggerisce Mirzoeff, si potrebbe ormai superare il dibattito attorno al riconoscimento di una disciplina accademica o meno. Oramai i significati nel mondo viaggiano attraverso le immagini, oltre alle narrazioni scritte e orali. In questo senso, la cultura visiva deve essere vista come una struttura interpretativa fluida, centrata sulla comprensione di fenomeni individuali e di gruppo, teorici e spaziali. Il suo punto di forza, e allo stesso tempo il suo obiettivo, deve essere quello di uscire dai confini tradizionali delle università e di interagire con la vita quotidiana delle persone e delle città.

Dopo il *cultural turn*, con il posizionamento della cultura al centro del dibattito nelle scienze sociali (Evans e Hall, 1999; Amin e Thrift, 2008), sono molte quindi le discipline che hanno vissuto, o stanno vivendo, un *visual turn* nel loro percorso. Rimandando ad altre sedi l'approfondimento di queste

questioni in domini legati all'arte, alla storia e alla filosofia, intendo invece proseguire nel ragionamento attraverso i punti principali che hanno portato alla contaminazione tra la cultura visuale e la geografia dapprima, e gli studi urbani poi.

Anche sulla scia di movimenti come il *writing culture debate* (Clifford, 1988) e il costruzionismo sociale (Berger e Luckmann, 1991), posizioni che partono dal presupposto che la forma testuale abbia dominato in maniera eccessiva il mondo scientifico producendo un sapere solo parziale sulle questioni sociali attraverso forme di rappresentazioni sempre troppo quantitative e positiviste, nasce l'interesse per la dimensione sensoriale, percettiva ed esperienziale, all'interno della quale trova posto la dimensione visiva (Bignante, 2011). Le forme visuali diventano oggetto di attenzione per l'analisi di fenomeni altrimenti inafferrabili (Lash, 1988; Emmison e Smith, 2000). L'identificazione di una sotto-disciplina incentrata sulla cultura visuale è stata inizialmente prerogativa di discipline come l'antropologia e la sociologia.

Il primo tentativo sistematico di definire la Sociologia Visuale è stato fatto negli Stati Uniti da Howard Becker con *Photography and Sociology* (1974). Nel testo l'autore parte dalle ragioni storiche che avevano prodotto una separazione tra sociologia e fotografia, cioè la distinzione tra l'ambizione della sociologia a diventare una scienza e quelle della fotografia a essere considerata arte, e dimostra i motivi per i quali la collaborazione e la comunicazione tra le due era possibile e auspicabile (Vergani, 2009).

In Italia fu Franco Ferrarotti, negli anni Settanta, a proporre l'introduzione di strumenti visuali nella ricerca sociale: «Non si tratta di sostituire il linguaggio puramente fotografico a quello discorsivo, l'immagine al pensiero. Bensì di

renderli effettivamente complementari» (Ferrarotti, 1974, p. 21). Ma, se negli Stati Uniti le riflessioni di Becker vennero ascoltate e la sociologia visuale viene riconosciuta dalla comunità scientifica³, in Italia quelle di Ferrarotti hanno avuto meno fortuna e si è dovuto aspettare la metà degli anni Ottanta per il riconoscimento di una sociologia visuale nei testi di Mattioli (1984; 1986). In questo ambito, e sulla scia di certi studi antropologici che partivano da riflessioni su materiali fotografici (Collier e Collier, 1986), inizia ad affermarsi anche l'etnografia visuale, definita da Harper come un *odd bird*⁴ (2012, p. 17) all'interno del movimento della sociologia visuale.

Per tornare alle questioni centrali del paragrafo, anche se in maniera diversificata e sperimentale, la maggior parte delle ricerche sviluppate negli ultimi decenni ha confermato la tendenza alla interdisciplinarietà degli studi visuali⁵; dimostrando una certa capacità di indagare particolari fenomeni sociali in relazione a specifici contesti territoriali, queste esperienze hanno così aperto la strada alla contaminazione tra gli studi visuali e la geografia, dapprima, e, solo recentemente, gli studi urbani.

³ Douglas Harper (1988) riconosce come data di svolta il 1974, quando la rivista *Studies in the Anthropology of Visual Communication* inizia a pubblicare risultati di ricerche antropologiche, a partire dalle esperienze di Becker, attraverso l'uso di fotografie.

⁴ «Qualcosa di strano/eccentrico», in senso positivo.

⁵ A tale proposito è utile ricordare che il giornale dell'*International Visual Sociology Association* (fondato nel 1982), nel 2002 ha cambiato il titolo da *Visual Sociology* a *Visual Studies*, cercando di aprirsi a uno spettro più ampio di ricerche provenienti anche da diversi settori disciplinari.

4.2.1 Gli studi visuali e la geografia

Recentemente si registra un notevole interesse da parte dei geografi nei confronti delle nascenti metodologie degli studi visuali. C'è oggi un crescente numero di lavori, soprattutto nel campo della geografia culturale, che esplora come il materiale visuale contribuisce alla creazione e alla diffusione del sapere geografico, sia accademico che popolare. In questo ambito il *visual turn* riveste un significato del tutto particolare, in quanto rappresenta il punto di incontro per la geografia tra una consuetudine storica nei confronti del materiale visuale, e, di contro, la quasi totale assenza di approfondimenti metodologici. È solo nel 2003 che il legame tra la geografia e gli studi visuali viene formalizzato, con l'organizzazione di una tavola rotonda tra i principali "geografi visuali" (tra cui Mike Crang, Felix Driver, David Matless e Gillian Rose) e la pubblicazione sulla rivista *Antipode* del loro posizionamento a riguardo⁶.

Ci sono tre momenti fondamentali da attraversare per capire il legame odierno tra le immagini e la geografia: il riconoscimento dell'idea di paesaggio come di un mezzo per organizzare il campo visivo attraverso un punto di vista spaziale e territoriale (Cosgrove, 1985; Olwig, 2002); la nascita del dibattito attorno alla costruzione (e alla decostruzione) delle mappe come atto politico e ideologico (Harley, 1989; Ryan, 2003); infine, la diffusione della pratica della trasformazione di dati territoriali in rappresentazioni visuali attraverso il GIS (cfr. Par. 2.4), e il superamento della consolidata dicotomia in geografia culturale tra *visual* e *visuality* (Cosgrove, 1985; Rose, 2001) verso il concetto di *visualization* (Gregory *et al.*, 2011).

⁶ Si rimanda per approfondimento ai diversi contributi presenti in *Antipode*, Volume 35, Issue 2, Marzo 2003.

Questi sono solamente tre degli esempi possibili per chiarire come nei secoli scorsi le riflessioni sulle immagini ruotassero attorno a cosa un'immagine volesse descrivere o quali significati esplicitasse (o nascondesse). Oggi, invece, la novità è che la geografia si sta arricchendo, anche se lentamente, di questioni di metodo legate piuttosto a come incorporare questi strumenti in maniera efficace nelle ricerche (Rose, 2003). Oggi l'uso delle immagini in geografia riparte dalla necessità di forme di comprensione spaziale nuove, strutturate e riconosciute scientificamente.

Riprendiamo due punti dei capitoli precedenti. Primo, le discipline appartenenti alle scienze sociali oggi si basano sul presupposto che ogni sguardo possa produrre una propria interpretazione di un luogo o di un fenomeno (Bignante, 2011; Matless, 2003) e le immagini possono essere comprese solo se considerate dagli osservatori in relazione a contesti specifici (Rose, 2003). Secondo, molti geografi si interrogano in maniera nuova rispetto al concetto di spazio: non si sa più dire se sia una rappresentazione, una misura del mondo, un contenitore di elementi, una prospettiva o una cornice per racchiudere metafore e significati (Minca, 2003; Soja, 2007).

Ma, allora, come è cambiato oggi l'uso delle immagini nell'indagare lo spazio geografico, i luoghi, il territorio? Se ci sono linguaggi e simboli non verbali altrettanto importanti per la comprensione dei fenomeni urbani, come possono essere utilizzati nella ricerca?

Se in una prima fase gli strumenti che aprono la strada al *visual turn* sono stati la fotografia e la pittura, ora gli studi visuali abbracciano una serie di strumenti molto più ampia: tra i più diffusi citiamo la fotografia, il cinema, il fumetto, il video-diario, le mappe mentali, i documentari etnografici, la grafica digitale, le pubblicità, le riprese aeree.

Nello studio delle interazioni tra società e territorio, l'introduzione della fotografia all'inizio significava avere la possibilità di raccogliere un insieme di dati realistici, rigorosi e immediati (Mancini, 2000). Lo sguardo offerto dalla fotografia era accolto come trasparente e oggettivo⁷. In realtà, presto anche questa convinzione è stata scardinata dagli studi attorno al potere performativo delle immagini, le quali, da «finestre trasparenti sul mondo» (Rose, 2001, p. 6), diventano interpretazioni dello stesso.

Lavorare con le immagini (fisse o in movimento) apre una prospettiva innovativa per il ricercatore, per cui l'analisi di un oggetto fa scaturire la capacità di immaginare, riflettere, guardare la realtà da angolature nuove, o addirittura, come sostiene Derrida, di creare relazioni e significati sulla base di stimoli provenienti dall'interno (1978). L'utilizzo di tecniche e linguaggi visuali non si limita quindi a documentare i fenomeni osservati, fornendo semplicemente informazioni complementari a una ricerca tradizionale, ma amplia gli orizzonti stessi della conoscenza, permettendo di esplorare in maniera approfondita gli aspetti caratterizzati da una forte componente visiva. Usare strumenti visuali come fotografie o video comporta la necessità di essere particolarmente coscienti del processo e delle conseguenze di questi approcci (Crang, 2010, p.221). Lavorare con le immagini non è mai un atto neutro. Queste non hanno un codice (o lo hanno debole) attraverso cui essere decodificate in maniera scientifica⁸ e per questo sono fortemente polisemiche,

⁷ Questo può essere letto anche in relazione alla crisi della cartografia (cfr. Par. 2.3), in quanto se da un lato la produzione di una carta geografica è frutto di scelte soggettive che modificano e sintetizzano attraverso determinate convenzioni la realtà (Harley, 1989), dall'altro, la fotografia sembra lo strumento ideale per rispecchiare l'oggettività del reale.

⁸ A questo proposito si rimanda al dialogo intellettuale tra Roland Barthes e Umberto Eco attorno all'immagine fotografica. Il primo dichiara che non sia il reale, ma la sua rappresentazione perfetta. Nella sua comprensione non serve quindi alcun codice. Il secondo invece risponde che anche la fotografia è un mezzo comunicativo come il

generando significati e interpretazioni plurimi nel processo di osservazione. Gli utilizzi possono essere molteplici: pensiamo ad esempio alle informazioni che ci possono dare diverse immagini scattate a distanza di tempo su una certa comunità o località, così come la diversità dei significati che si possono ricavare facendo osservare la stessa immagine a diversi gruppi, o a uno stesso gruppo in un diverso contesto.

Le immagini possono essere considerate contenitori di dati, descrizioni di particolari situazioni sociali, ma anche oggetto di attivazione di un processo partecipativo o conoscitivo attraverso un potere evocativo o anche provocatorio (Harper, 1988). Dal metodo etnografico e dalla sociologia, Douglas Harper propone quattro possibili modalità di utilizzo delle fotografie (che possiamo applicare anche ad altre rappresentazioni) nella ricerca: la modalità scientifica, che consiste nell'usare le immagini come contenitori di dati; la modalità narrativa, dove cioè le immagini sono racconti di fenomeni sociali; la modalità riflessiva, quando le immagini sono usate come stimolo alla riflessione, al confronto o ad attività di partecipazione; infine, la modalità fenomenologica, cioè quando attraverso le immagini si è in grado di suscitare sensazioni, emozioni e ricordi.

Esiste un indefinito numero di metodi possibili per interpretare il materiale visuale (Banks, 2001; Rose, 2001), ma in geografia attualmente si riconoscono due macro-tendenze principali (Gregory *et al.*, 2011). Da un lato si trova l'analisi delle immagini che già esistono prodotte in precisi contesti sociali; dall'altro, la produzione di immagini, e l'uso delle stesse, per indagare determinati fenomeni. Questa distinzione è formalizzata nell'ambito della

linguaggio, quindi per cui se a quest'ultimo è stato riconosciuto un codice, lo stesso deve avvenire per l'immagine.

ricerca sociale come fare ricerca “sulle immagini” e fare ricerca “con le immagini” (Collier, 1957; Bignante, 2011; Gregory *et al.*, 2011).

Il primo approccio, che si trova tra la semiologia e la iconografia⁹, consiste quindi in una sorta di analisi discorsiva (Rose, 2012) che si basa sul riconoscimento delle connessioni tra l’immagine prodotta e il contesto di riferimento. In questo caso la ricerca si concentra sulla costruzione delle fasi per l’indagine dei contenuti e, generalmente, sulla raccolta di una serie di domande che fungano da griglia interpretativa ripetibile. Ad esempio, quali sono gli elementi naturali e antropici che compongono l’immagine? L’immagine è spontanea o costruita? Con che cosa è stata prodotta? Quali sono gli stili a cui appartiene? Quando è stata prodotta? A chi è indirizzata? Quale è il suo pubblico di riferimento? Quali sono i temi che l’autore cerca di comunicare? Che idea del luogo ricaviamo? Quali percezioni stimola la sua osservazione? E cambiano se cambiamo luogo in cui osservarla? Che tipo di utilizzo se ne può fare¹⁰? È infatti sempre utile riflettere, e dichiarare, all’inizio della ricerca su come impostare l’analisi.

Il secondo approccio consiste nella costruzione di rappresentazioni che esemplifichino o sviluppino le analisi nel corso della produzione delle stesse. Produrre un’immagine comporta allo stesso tempo la registrazione e la restituzione dei risultati e porta a interrogarsi costantemente sull’impatto che il prodotto ha sugli osservatori. Tra le rappresentazioni più diffuse in questi

⁹ A questo proposito si rimanda per approfondimento a quanto scrivono Gottfried Boehm e Georges Didi-Huberman sulla svolta iconografica (*iconic turn* o *pictorial turn*).

¹⁰ Queste sono solo un esempio sulla base di una rielaborazione di Elisa Bignante da uno studio di Gillian Rose (2001, pp. 258-259). Non hanno l’intenzione di essere domande universalmente valide ma suggeriscono come approcciarci allo studio di un’immagine; sta poi al ricercatore adattarele in base alla propria ricerca.

ultimi anni, oltre alle fotografie, si sono affermati i video, i documentari, i photo-voice, le registrazioni audio e anche le mappe mentali, ovvero tutto ciò che riguarda la costruzione di una narrazione individuale o collettiva.

Non sono poche le difficoltà e le critiche che i ricercatori si trovano ancora ad affrontare nell'utilizzare le immagini nella ricerca, soprattutto in fase di restituzione dei risultati, poiché una grande parte del mondo accademico ancora è legato all'idea che la legittimazione delle tecniche matematico-statistiche di raccolta dei dati sia troppo lontana dalle caratteristiche dei dati iconici (Vergani, 2009). Vi è una ampia letteratura a riguardo e delle riflessioni sono state affrontate, ad esempio, da David MacDougall (1997), Marcus Banks (2001) e in Italia da Patrizia Faccioli e Giuseppe Losacco (2010). Essi sostengono che il potere delle immagini porta l'osservatore a interpretazioni troppo personali ed eventualmente lontane dalle intenzioni del ricercatore (Bignante, 2011). Inoltre, il potenziale comunicativo delle immagini può essere tradotto in strumentalizzazione ideologica, soprattutto per la facilità di manipolazione e diffusione garantita dallo sviluppo delle nuove tecnologie (Faccioli e Losacco, 2010). Addirittura si teme che la costruzione di rappresentazioni visuali sia una forma di alterazione della realtà in maniera più vicina all'arte che alla indagine di fenomeni concreti (Bourdieu, 1972).

Di fronte a questi dubbi è opportuno sottolineare che nella maggior parte dei casi le immagini non si proclamano unico strumento di analisi e di restituzione, ma vengono utilizzate all'interno della scelta di un metodo di ricerca misto. Le immagini, come il documentario nel caso della tesi, sono considerate come un «valore aggiunto» (Leone, 2010, p. 46), come un punto di vista alternativo che si va a sovrapporre a indagini statistiche tradizionali, proprio per arrivare lì dove la parola o i numeri non sono in grado di arrivare.

Inoltre, per l'abitudine del mondo contemporaneo alla comunicazione via immagini, l'utilizzo di questi strumenti consente, oltre alla comprensione di elementi che altrimenti sfuggirebbero alle tecniche tradizionali, anche la diffusione dei risultati a un pubblico molto più ampio, contribuendo a rompere la secolare barriera tra il mondo accademico e la vita quotidiana (cfr. Par. 1.2).

Se queste critiche sono ancora molto vive nelle discipline legate alle scienze sociali e in geografia, molto più forti ancora sono nei confronti delle discipline più tecniche, come ad esempio gli studi urbani o la pianificazione, dove si sta solo ora iniziando a sentire la necessità di un *visual turn*, con qualche decennio di ritardo rispetto ad altri ambiti che vantano una tradizione più solida di indagine e narrazione scientifica attraverso video o foto.

4.2.2 Gli studi visuali per gli studi urbani

L'interesse per la ricerca visuale è in qualche modo sempre stata trasversale a discipline quali l'antropologia, la sociologia, gli studi culturali e, più recentemente, la geografia. Nonostante pianificatori, urbanisti e architetti incontrino quotidianamente rappresentazioni nei loro lavori, come nella loro vita quotidiana, l'utilizzo di fotografie, video e film nella ricerca è praticato ancora da un numero ridotto di studiosi (Aitken e Craine, 2005). Tuttavia, le trasformazioni urbane e il ripensamento riguardo al rapporto tra la produzione dello spazio e le rappresentazioni (cfr. Cap. 3) hanno portato alla richiesta di nuovi sguardi per comprendere la realtà. Così anche nelle discipline più tecniche si è iniziato a sostenere la necessità di un *visual turn*

(Driver, 2003; Rose, 2003; Ryan, 2003), in termini ovviamente di apertura a nuovi orizzonti e strumenti, non di sostituzione di quelli ordinari.

La città ha una lunga relazione di rapporto con le immagini e gli studi urbani hanno un legame profondo con le rappresentazioni in termini sia di conoscenza che di azione. Infatti, già dal Rinascimento e fino alla Seconda Guerra Mondiale la pianificazione urbanistica si è appoggiata a rappresentazioni visuali per dare misure e caratteristiche allo spazio e per proiettare oggetti o strategie sullo stesso (Conord e Cuny, 2014). Fino a tempi molto recenti il ruolo della fotografia e del cinema, all'interno di questa iconografia dominata dai codici della cartografia e della progettazione architettonica, è rimasto marginale (Cuny e Nez, 2013).

I pianificatori, in quanto tecnici, tendono a dare meno importanza a queste rappresentazioni, considerandone maggiormente l'aspetto artistico e non ne considerano l'aspetto descrittivo e performativo. In realtà, proprio per la velocità del mondo in cui siamo immersi, questi strumenti iniziano a farsi strada, divenendo spesso attrezzi privilegiati non solo di comprensione di strutture e dinamiche dei luoghi, ma anche di attivazione culturale di un territorio o di una comunità. Infatti, come visto per la sociologia e la geografia, le immagini prodotte in un certo contesto sono il risultato di determinati costrutti sociali e influenze territoriali e pertanto la loro analisi può essere lente di osservazione per la realtà rappresentata. Allo stesso modo, però, fotografie, video e altro possono diventare strumento interattivo di indagine spaziale, nel momento in cui vengono create o usate direttamente dal ricercatore assieme agli attori locali sul campo (ad esempio per attivare dei *focus groups* o dei tavoli partecipativi o per arricchire mappe di comunità), per

stimolare nuovi punti di vista su dinamiche spaziali (ad esempio attraverso l'elaborazione di mappe mentali) o su strutture territoriali (Rose, 2001).

Gillian Rose cerca di chiarire come effettivamente le immagini possono aiutare nella comprensione delle questioni urbane e riconosce tre differenti approcci possibili. Lo strumento di riferimento scelto è la fotografia, ma con la consapevolezza che analoghi ragionamenti possono essere riportati ad altre forme di rappresentazione. Le categorie riconosciute dalla studiosa sono: rappresentare l'urbano (*representing the Urban*), rievocare l'urbano (*evoking the Urban*), trasformare l'urbano (*performing the Urban*) (2014).

Nel primo caso, "rappresentare l'urbano" racchiude tutte quelle pratiche che consistono nel narrare le trasformazioni urbane con le immagini attraverso caratteristiche misurabili. Costruire una narrazione visuale di un luogo significa quindi ricorrere a simboli e codici che possano poi, attraverso una lettura semiologica e interpretativa, creare dei legami di significato con le trasformazioni reali. Molte di queste esperienze consistono, ad esempio, nella raccolta di diverse fotografie di un luogo per esplorare come il contenuto e i riferimenti simbolici possono affermare o contestare teorie e questioni urbane già affrontate dall'urbanistica (Tormey, 2012; Rose, 2014). Ovviamente, nonostante questa pratica necessiti di una capacità critica costruita su precisi strumenti interpretativi, bisogna sempre considerare la soggettività dell'osservatore e la forza dell'immagine - «la vita sociale degli oggetti» (Appadurai, 2001) - rispetto a diversi tipi di pubblico o contesti di osservazione. Spesso questo tipo di materiale, soprattutto se fotografico, è usato come un supporto a una descrizione verbale parallela, necessaria ma non sufficiente.

Robert Venturi e Denise Scott Brown con il celebre, già citato, *Learning From Las Vegas* aprono negli anni Settanta la strada all'utilizzo sistematico di foto e video per testimoniare i cambiamenti morfologici di una porzione di città, in questo caso una strada, la *Strip* di Las Vegas. Quella via stava allora assumendo un aspetto così caratteristico e diverso dal resto delle altre città americane che gli studiosi si sono accorti di quanto le parole non sarebbero mai bastate per descrivere quelle luci, quelle scritte e quei suoni e così catalogarono sistematicamente ogni prospetto, mostrando all'America e al mondo i nuovi irriverenti simboli della città del futuro: insegne e cartelloni che inneggiavano a vizi, gioco e costruzioni di lusso, quindi al denaro e indirettamente al capitalismo. Non c'era bisogno di muovere critiche a questo fenomeno, era sufficiente documentarlo. Pensiamo, inoltre, come oggi questo lavoro acquisisca un valore ulteriore rispetto a quello previsto dagli autori: ci permette di comparare cosa quelle foto rappresentassero all'epoca, negli anni dell'affermazione delle metropoli, e cosa rappresentino oggi, alla luce delle questioni e dei nostri sguardi post-metropolitani.

Se con Venturi e Scott Brown ci riferiamo ancora a una "collezione di dati", Nadjia Monet, invece, per fare un esempio più recente, si posiziona piuttosto nella cornice della "produzione di dati". Con il suo lavoro di raccolta di immagini e suoni nella Plaça de Catalunya a Barcellona vuole narrare le dinamiche urbane del luogo attraverso il potere di costruzione di significati dei dati raccolti (Monet, 2014). Un esempio molto interessante è offerto anche dalla partecipazione della Spagna alla 15° Biennale di Architettura di Venezia con il progetto *Unfinished* ("Non finito"), curato da Iñáqui Carnicero e Carlos Quintáns, che vuole indagare, attraverso una raccolta sistematica di casi di costruzioni incomplete e abbandonate, l'eredità di una fase di grande espansione prima della crisi economica, la relazione tra la mancanza di reale progettualità e gli effetti di aver privilegiato unicamente un ritorno economico

immediato. Sono tutti casi molto diversi, ma ci portano a superare, come sottolinea Rose (2014), l'idea che oggi le immagini siano indispensabili solo poiché viviamo in “una cultura virtuale”; la relazione tra metodologie, strumenti e risultati merita un continuo approfondimento.

All'approccio analitico-interpretativo appena descritto si contrappone un approccio emotivo e sensoriale. La seconda categoria proposta è “rievocare l'urbano” e si riferisce alla capacità delle immagini di evocare sentimenti. Si interviene quindi con gli aspetti sensoriali dello spazio, con quei sentimenti sicuramente reali, ma che non si possono descrivere a parole o simbolicamente (lo spazio, infatti, è percepito attraverso la vista, ma anche il tatto, l'olfatto, gli odori e i suoni). Non si tratta di decodificare la rappresentazione di un luogo e collegarla a discorsi esistenti (Rose, 2014), bensì di evocarne i sentimenti. È questa una sfera molto delicata, dove la soggettività gioca un ruolo protagonista e il ricercatore deve essere un osservatore attento e sufficientemente distaccato. L'immagine in questo senso, e il prodotto audiovisivo ancor di più, può essere considerato anche uno strumento non-rappresentazionale¹¹ (Thrift, 2000; 2007; Lorimer, 2005). Roderick Coover, infatti, rompe con l'idea condivisa nel primo approccio dell'egemonia della rappresentazione, poiché i legami che la stessa può avere con una vasta gamma di forme e di luoghi rendono la rappresentazione stessa solo una delle possibilità epistemologiche, possibilità che includono anche la rievocazione di sentimenti ed elementi appartenenti alla sfera del *more-than-representational* (Rose, 2011; Coover, 2011). Il rischio in questo senso è di

¹¹ La teoria non-rappresentazionale nella sua più recente definizione è «un interesse verso le geografie di ciò che succede» (Thrift, 2007, p. 2), o, più esplicitamente, è quello studio che si focalizza su come «la vita prende forma e si esprime attraverso le esperienze condivise, la routine di tutti i giorni, gli incontri fugaci, gli impulsi duraturi, le abilità pratiche, l'intensità affettiva, le esperienze sensoriali» (Lorimer, 2005, p. 84).

allontanarsi eccessivamente dalla scientificità di una ricerca ed entrare invece nel dominio degli studi dell'arte.

Un esempio interessante è il caso del lavoro condotto da Irène Jonas e Jean-François Noël, le quali hanno usato la fotografia nel tentativo di indagare, partendo dalla sfera degli spazi privati, il legame tra gli esiliati cileni in Francia e la loro patria attraverso il modo in cui foto, oggetti e ricordi personali assumono diverse posizioni nelle abitazioni. In questo modo si indaga il senso della memoria di un luogo attraverso disposizioni spaziali. Anche il cortometraggio *Palermo 1953*, prodotto dalla filmoteca regionale siciliana rimontando dei filmati amatoriali della Palermo post-bellica, intreccia la realtà sociale del dopoguerra a temi che riguardano l'urbanistica e la pianificazione (Leone, 2010). Attraverso immagini evocative molto forti di brandelli di città e di miseria, lo spettatore può riconoscere nella città di oggi quanto (o quanto poco) alcune situazioni sociali siano state terreno di cambiamento, anche negativo come nel caso della forte speculazione edilizia.

In questo secondo approccio la tecnologia gioca un ruolo importante, in quanto il corpo diventa il mezzo che trasforma dati in emozioni (Hansen, 2004). Pensiamo a quanta differenza riscontriamo nell'osservare una fotografia che sia stampata (un oggetto tattile) o la stessa attraverso lo schermo di un computer (un insieme di impulsi digitali).

È, però, il terzo approccio quello che più si interfaccia con la sfera tecnologica e delle rappresentazioni virtuali (o iper-reali). Mentre i primi due corrispondono a pratiche prodotte da esperti, fotografi, registi, sceneggiatori, il terzo caso, quello del "plasmare l'urbano", nasce proprio dalla quotidianità inconsapevole in cui tutti produciamo urbanità semplicemente attraverso i nostri telefoni e i nostri computer. Condividiamo foto di luoghi nella rete,

soprattutto nei social network e in tutte le applicazioni che collegano foto, emozioni e luoghi, e senza accorgercene accompagniamo le stesse a commenti, informazioni, dati quantitativi e qualitativi (Powell, 2010; Graham *et al.*, 2013). Queste azioni portano non solo a una condivisione di dati, ma allo stesso tempo attraverso dei mezzi digitali si costruiscono relazioni sociali e spaziali, costituendo una sorta di «urbanistica in rete» (Rose, 2014, p. 11). Si consolida in questo senso la strada verso una vera e propria “cultura visuale urbana”, ma i suoi parametri e le sue definizioni restano ancora molto giovani e incerte, meritando sicuramente approfondimenti futuri. Per ora i tentativi sono esperienze individuali e circoscritte, come gli studi di Jean Burgess and Joshua Green riguardo al ruolo di *Youtube* nell’interfacciarsi con le trasformazioni urbane (Burgess e Green, 2009) o la proposta di utilizzare gli strumenti digitali per sviluppare metodologie di osservazione partecipante a distanza (Kitchin *et al.*, 2013). Valentina Albanese (2016), invece, ha sperimentato il metodo della *Sentiment Analysis* per studiare le percezioni e gli immaginari che si costruiscono nel web in relazione a destinazioni ben precise (turistiche, culturali, commerciali). Attraverso l’analisi di dati online si può indagare la relazione tra le aspettative (la domanda) degli utenti e le strategie e delle politiche dei territori (l’offerta).

Riassumendo, l’immagine, come dispositivo rappresentazionale, richiede un’interpretazione analitica attraverso dei codici, come dispositivo evocativo richiede una certa sensibilità estetica e come dispositivo performativo richiede la creazione di alcuni punti fermi e limiti riguardo agli ambiti di indagine ancora troppo vasti. In ognuno dei casi si evince però che oggi è ormai inevitabile analizzare il ruolo delle immagini, le teorie urbane e le relazioni sociali in maniera indipendente.

Per tornare, infatti, alle cornici teoriche in cui si inserisce questa ricerca, la tripartizione riconosciuta da Gillian Rose può trovare dei collegamenti con la

trialettica di Lefebvre, prima, e Soja, poi (cfr. Par. 2.3) sulla relazione tra spazio e rappresentazioni. In maniera anche provocatoria, voglio provare a far corrispondere alla *Pratica Spaziale* (lo spazio percepito), quindi al *Primo spazio*, la pratica di rappresentare l'urbano: lo spazio infatti è inteso nella sua fisicità e si ricorre a un codice materiale per comprenderlo; alle *Rappresentazioni dello Spazio* (lo spazio concepito), e quindi al *Secondo Spazio*, corrisponde così la sfera emotiva legata alla percezione individuale di un luogo; infine agli *Spazi della Rappresentazione* (lo spazio vissuto), e quindi il *Terzo spazio*, fatto di scambi di immaginari soggettivi, corrisponde alla nuova dimensione della cultura visuale urbana (Rose, 2014), dove le rappresentazioni assumono significato solo se condivise. Ovviamente rimando questa trattazione teorica ad approfondimenti futuri.

Tornando, invece, alla questione metodologica, la mia ricerca intende inserirsi in questo dibattito in maniera esplicita. Nei prossimi capitoli infatti verranno portati avanti in parallelo due approfondimenti, apparentemente opposti, ma complementari, che vogliono dimostrare come l'utilizzo di materiale visuale consente di arrivare più a fondo nell'indagare quelle trasformazioni che interessano le situazioni più fragili e complesse, come la Sicilia Sud-Orientale.

4.2.3 La scelta degli audiovisivi

La scelta del metodo si esplicita attraverso la riflessione sugli strumenti da utilizzare. Fino ad ora si è parlato di strumenti visuali, di immagini, di fotografie, di film in maniera piuttosto generica. La fotografia è lo strumento che in letteratura trova più consensi, sia per la confidenza che abbiamo oramai con le foto, sia per il numero e la varietà dei casi che caratterizza

moltissime discipline, dalle più semplici campagne fotografiche alle più svariate esperienze di *auto-photography* (Noland, 2006) o di *photo-elicitation*¹² (Collier, 1967; Duteil-Ogata, 2007; Bignante, 2011).

Oggi, però, è inevitabile rilevare le potenzialità offerte dai cambiamenti tecnologici alle pratiche del fare ricerca, sia in una fase di rilevazione dei dati che in una di restituzione dei risultati. Strumenti quali software, filmati, documentari vanno a cambiare in maniera sostanziale la cosiddetta «retorica dell'argomentazione scientifica» (Attili, 2008, p. 175).

In particolare la ricerca si concentra sulle possibilità offerte dagli strumenti audiovisivi, e nello specifico dei documentari, di ampliare lo sguardo e il linguaggio della pianificazione.

Il linguaggio degli audiovisivi non è solo quello dell'immagine: le nuove tecniche di produzione digitale consentono l'utilizzo di più codici espressivi allo stesso tempo. Una rappresentazione in questo modo ricorre a idiomi multisensoriali che, combinati tra loro, offrono plurimi significati e aprono a infinite interpretazioni. «Potenzialmente i media digitali contengono tante epistemologie e linguaggi quanti se ne possono trovare nel mondo stesso» (Lévy, 1996 in Cancellieri e Scandurra, 2012 p. 259). I film, i documentari, i video sono innovativi rispetto alle rappresentazioni visuali bidimensionali, poiché non si limitano ad accumulare codici diversi, ma ne elaborano uno del tutto nuovo, in grado di raccontare elementi ed emozioni secondo una comunicazione che non è quella conosciuta dai paradigmi scientifici tradizionali.

¹² La pratica per cui si chiede a un numero di partecipanti estranei alla ricerca di fare una passeggiata per una strada, un quartiere o una piazza e fotografare liberamente il luogo, raccogliendo così del materiale spontaneo e non filtrato dallo sguardo del ricercatore, da utilizzare poi e rielaborare attraverso momenti partecipati o riflessioni individuali.

Il ricercatore si deve relazionare a queste rappresentazioni con la consapevolezza che non si tratta solo di innovazione, o di valore aggiunto, in termini stilistici: gli strumenti audiovisivi sono contenitori di dati mutevoli, generalmente invisibili, che possono rafforzare il legame di conoscenza e lo scambio di sapere tra società e territorio (Levy, 1996). Per questo motivo, la rappresentazione filmica può integrare le pratiche di osservazione della realtà e, di conseguenza, i processi di pianificazione. Il linguaggio degli audiovisivi è in grado di ampliare il campo visivo delle analisi urbane e delle trasformazioni che investono il territorio secondo prospettive spaziali e temporali nuove.

«È giusto per i pianificatori entrare in profondità nelle rappresentazioni culturali e cinematografiche e acquisire familiarità con queste percezioni reali o immaginarie dei luoghi» (Tewdwr Jones, 2011, p. 29). La percezione dell'urbano - la comprensione di come si è formato, di come è stato progettato e come è cambiato storicamente - riguarda anche il rapporto tra la città e le sue molteplici identità, le storie e le credenze collettive. Gli audiovisivi possono essere visti come strumenti di indagine per indagare i luoghi attraverso l'attaccamento delle comunità agli stessi e reinterpretarne i significati. Possono aiutare i pianificatori, come è già avvenuto per sociologi, antropologi e geografi, a sviluppare una sensibilità necessaria nel momento in cui ci si confronta con la vita urbana (Sandercock, 2004). Il cinema ha a che fare costantemente con l'organizzazione dello spazio, intrecciando le strutture culturali e quelle territoriali (Shiel, 2001). La sovrapposizione tra come lo spazio è trattato, inquadrato e raffigurato attraverso uno schermo e come la rappresentazione dello stesso è accolta dagli osservatori può guidare il ricercatore nella definizione dei molteplici significati di un luogo.

Inoltre il cinema e la città, e ancor di più il cinema e l'urbanistica, partono da uno spirito progettuale verso una versione idealizzata della città. Entrambi

condividono la «volontà di descrivere una configurazione ideale del mondo»: nel cinema attraverso una sequenza di immagini e in urbanistica nelle elaborazioni dei piani (Leone, 2010, p. 23).

Le rappresentazioni audiovisive costringono a uscire dai percorsi scientifici lineari e richiedono una struttura metodologica (qualitativa) che presti attenzione alle relazioni e alle percezioni dei soggetti. Registrare o analizzare foto e video non è solo approcciarsi a immagini in movimento, ma i prodotti audiovisivi assumono allo stesso tempo un duplice significato: da un lato vogliono dare risposte alla domanda di ricerca; dall'altro diventano rappresentazioni dell'oggetto di ricerca stesso. La scelta di utilizzare gli strumenti visuali cambia quindi il progetto alla base, poiché porta il ricercatore sin da subito a riflettere in maniera nuova proprio sulle domande di ricerca, sulle categorie di pensiero e le soluzioni tecniche da scegliere o costruire.

Tuttavia, se lo studio dei prodotti cinematografici e documentaristici è molto attraente, allo stesso tempo è anche molto complesso, poiché i dati da analizzare e da decostruire sono più articolati (Silverman, 2009, p. 87) e soggettivi, rispetto, ad esempio, ai documenti verbali o ai dati statistici. Questo soprattutto perché non esiste, fino ad ora, un modello riconosciuto dalla comunità scientifica per l'analisi del materiale visivo.

Se ancora non esiste un modello unico, esistono, però, esperienze significative, singole o di gruppo, ma ancora fortemente localizzate negli atenei e nelle città principali. Già dagli anni Quaranta del secolo scorso si comincia a credere nel potere didattico del cinema. Nell'ambito dell'Architettura questa apertura si deve a Bruno Zevi (1963), ma è, negli stessi anni, Ludovico Quaroni (1963) ad andare oltre la visione del cinema come strumento per l'insegnamento della

storia dell'Architettura e dell'Urbanistica. L'urbanista riconosce nel cinema un potenziale strumento di innovazione per l'interpretazione e la progettazione urbanistica, poiché non può che trarre vantaggio dalla costrizione alla semplificazione che operano le rappresentazioni cinematografiche (Ciacci, 2001). I film e i documentari avvicinano gli studiosi alla condizione di dover interpretare scenari diversi e questo, sosteneva Quaroni, può essere un esercizio utile di riduzione della complessità dei temi che caratterizza la lettura delle questioni urbane. In questo senso, il pianificatore può imparare a riconoscere significati attraverso nuovi linguaggi, ad affinare il proprio "sguardo selettivo" (cfr. Par. 3.3). Il rapporto tra cinema e città interessa gli studiosi urbani dal momento di affermazione del cinema stesso. Ma è solo la disponibilità di nuove tecnologie, videocamere, software e, soprattutto, di nuovi sistemi di diffusione in rete dei video ad aver trasformato lo studio e la produzione e di audiovisivi in una attività ora largamente diffusa. Ad esempio, dagli anni Duemila comincia a essere riconosciuto un vero e proprio campo di studi definito "cinema degli urbanisti" (Ciacci, 2001; Ciacci e Baiocco, 2012). La mia ricerca muove dall'ambizione di voler contribuire a consolidare questa tendenza e sviluppare un metodo che, a partire dal caso studio in esame, possa avvicinare gli attori urbani ai nuovi strumenti audiovisivi.

La struttura della ricerca riparte dalla distinzione del paragrafo precedente tra il lavoro di ricerca "sulle immagini" e il lavoro "con le immagini". La tesi sperimenta entrambi, ritenendoli non esclusivi, ma complementari. La prima parte si baserà su rappresentazioni già prodotte da altri e sui significati trasmessi dalle stesse: nello specifico analizzerò gli immaginari della Sicilia Sud-Orientale veicolati dal cinema dal dopoguerra ad oggi, tra stereotipi, vecchie abitudini e nuove prospettive. La seconda parte, invece, vuole

sovrapporsi alla prima con la produzione di un breve documentario che possa offrire una ulteriore narrazione del territorio oggi e di come sta cambiando al di là dei filtri della grande distribuzione. Queste parti verranno approfondite attraverso la descrizione di esempi nazionali e internazionali (cfr. Cap. 5 e Cap. 6) e successivamente attraverso l'applicazione sul caso studio (cfr. Cap. 10 e Cap. 11).

Entrambi i casi, che trovano significati nella loro lettura congiunta, devono essere considerati, però, appartenenti all'approccio definito da Rose del "rievocare l'urbano". Nel primo caso, infatti, la tesi non vuole operare una decostruzione codificata di elementi e messaggi contenuti sistematicamente nella produzione cinematografica passata, ma vuole narrare come siano cambiati i sentimenti che la stessa ha generato a cavallo dei decenni e delle trasformazioni sociali al contorno. Anche nel secondo caso, la produzione del documentario ha l'ambizione di evocare negli spettatori sensazioni nuove che generalmente erano rimaste escluse dalle narrazioni più note. Lo scopo è quello di accendere interesse e curiosità, anche attraverso la prestazione comunicativa del piacere estetico, da intendersi non più come un valore accessorio, ma come un elemento fondante per risvegliare saperi ed energie (Decandia, 2000).

La possibilità di offrire una narrazione alternativa rispetto a quella massificata del territorio in esame si accompagna alla volontà di indagare e conoscere i meccanismi di costruzione e le conseguenze di un prodotto audiovisivo, soprattutto in un contesto "diverso" da quelli più noti generalmente e oggetto di ripresa (i quartieri difficili, le isole più marginali, i villaggi del Sud Globale). Si spera quindi di offrire degli spunti di riflessione, anche attraverso la raccolta delle difficoltà e delle debolezze riscontrate in fase di lavoro, verso la sedimentazione di questo approccio nel campo della ricerca negli studi urbani futuri.

5 RAPPRESENTAZIONI VISUALI PER COMPRENDERE

5.1 Fare ricerca *sul* cinema

Tra tutte le forme di rappresentazione, il cinema è dalle origini la forma d'intrattenimento con la più elevata capacità di influenza sul pubblico. Un video realizzato con riferimento a temi urbani e di pianificazione è quindi in ogni caso un evento non casuale, che rivela sia i contenuti del progetto sia le ragioni della volontà di condividere gli stessi con i suoi destinatari (Ciacci e Baiocco, 2012).

Il racconto in video è un efficace strumento di indagine e interpretazione della realtà e il linguaggio complesso che usa è un potente veicolo di condivisione della costruzione del progetto. La narrazione cinematografica usa il linguaggio parlato sovrapposto al linguaggio dell'immagine: quest'ultima, messa in sequenza ad altre, diventa l'elemento portante di più narrazioni sovrapposte, alcune più esplicite, altre più offuscate. Se oggi l'immagine è lo strumento più diretto della comunicazione, il cinema ancor di più può creare quel ponte comunicativo mancante tra componenti sociali e spaziali.

In maniera provocatoria, l'azione di osservare un film può essere paragonata all'osservare una carta geografica. Nell'usare la mappa, proprio come nel guardare un film o un video, si stabiliscono delle corrispondenze tra il *dove* reale (dove l'osservatore si trova) e il *dove* rappresentato (dove immagina di essere). Come si sperimenta l'ambiente attraverso un rapporto tra noi e la nostra ipotetica presenza sulla mappa (Ingold, 2004), allo stesso modo

attraverso il cinema si sperimenta il rapporto tra noi e un altro luogo reale, ma collocato altrove. Secondo il concetto di eterotopia di Michel Foucault (1967), il cinema, per il quale in una stanza chiusa viene riprodotto su uno schermo uno spazio tridimensionale che crea una profondità virtuale, può essere considerato un'eterotopia, ovvero un luogo la cui funzione è di far comunicare tra loro altri spazi. I luoghi possono essere reali o fittizi, ma la comunicazione avviene sempre attraverso le emozioni e il significato che l'osservatore attribuisce a determinate situazioni: «Come le mappe, i film sono solo un altro modo per guardare il mondo, e rievocano questioni riguardanti potere e contestazioni» (Tewdwr-Jones, 2011, p. XIV). La società attribuisce molteplici interpretazioni dei luoghi, alcune più oggettive e distaccate, altre maggiormente influenzate da affetti e trascorsi storici.

Per questo l'interpretazione degli strumenti audiovisivi deve essere considerata per i pianificatori una grande opportunità, oltre che una grande sfida. Innanzitutto è essenziale riconoscere che ciò che gli urbanisti percepiscono di un luogo non è lo stesso di quanto percepisce chi lo vive e chi lo mette in scena sullo schermo; questa questione deve essere sempre presa in considerazione sia nella fase di analisi che di stesura del progetto urbano. La difficoltà per gli urbanisti è riuscire a far dialogare queste percezioni e i significati personali dei luoghi all'interno decisioni più tecniche in materia di territorio e politiche di sviluppo o tutela (Tewdwr-Jones, 2011).

Se da un lato esistono diverse interpretazioni possibili dei significati alla base delle rappresentazioni cinematografiche, da un altro esistono anche diversi modi di intendere il legame tra queste e le città. Esistono quindi diversi modi in cui i film possono essere utilizzati nella ricerca urbana. Partendo dalla consapevolezza che un film non è solo uno strumento di lettura delle

trasformazioni urbane (Costa, 2005), molti studiosi (Ciacci, 2001; Sandercock e Attili, 2010a; Galbiati, Piredda e Bartolo, 2012; Jacobs, 2015) indagano i diversi ruoli che il cinema può avere nel processo di costruzione del territorio.

Un film è un veicolo potente di informazioni e di immaginari: è un documento carico di informazioni importanti non solo sul tempo e sui luoghi in cui è ambientato, quindi sulla società che narra, ma racconta molto anche della società in cui è stato girato. Per tornare al mondo della geografia, ci riferiamo in particolare alla ambivalenza dell'indagine sui film tra la "geografia dei film" e il "contesto geografico dei film" (Bignante, 2011, p. 60). Al primo ambito, conosciuto anche come "geografia dei media" (Amato e dell'Agnesi, 2014), appartengono gli eventi, i luoghi, le azioni rappresentate e le relazioni spaziali create e comunicate. Al contesto geografico, invece, appartiene il background culturale del regista e della produzione del film, le reti di distribuzione e il pubblico.

Un film è quindi sicuramente un documento con una valenza simile a quella di un documento storico, attraverso cui comprendere tendenze e difficoltà delle trasformazioni urbane in corso (Ciacci, 2001); ma un film può essere anche un percorso di ricerca, uno strumento educativo, un messaggio propagandistico.

Leggere i documenti audiovisivi è un atto complesso: bisogna sempre essere in grado di mettere in relazione elementi provenienti da contesti sociali e geopolitici differenti, punti di vista ideologici e forme di intrattenimento appartenenti a mondi diversi (Hopkins, 1994; Kennedy, 1994).

Dal punto di vista metodologico, è opportuno quindi decidere come procedere di fronte ai casi specifici, sulla base delle domande di ricerca e degli oggetti da osservare. In generale, però, nei casi osservati il lavoro si articola secondo la

successione di «decostruzione, ricomposizione e analisi del discorso» (Bignante, 2011, p. 61).

Per una più completa interpretazione dei significati, l'analisi di questi strumenti può essere arricchita incrociando i dati ricavati con quelli ricavati da altre rappresentazioni sullo stesso oggetto, come ad esempio le narrazioni letterarie.

Lo scopo dei paragrafi successivi è quello di raccogliere alcuni esempi di ricerche in cui il discorso urbano incontra lo strumento audiovisivo, per dimostrare l'utilità che il cinema può avere nelle azioni di analisi e di progettazione urbanistica. La volontà è quella di voler dimostrare come i film vadano oltre il valore documentale e indagare come essi interagiscono con la sfera della pianificazione, sia attraverso le influenze che il film può generare attorno alla fiducia nella disciplina stessa¹³ (Tewdwr-Jones, 2011) sia come strumento concreto di integrazione dei processi di piano (Ciacci, 2001; Leone, 2010). Si parte da alcuni casi più noti per poi indirizzare l'applicazione sul caso studio (Cfr. Cap. 10).

¹³ In relazione al caso italiano pensiamo al messaggio trasmesso da Francesco Rosi in *Le mani sulla città* (1963), attraverso la spietata denuncia sulla speculazione edilizia in Italia negli anni Sessanta e la relazione con una classe di politici, costruttori e dirigenti corrotti. Come altri film degli stessi anni (anche se in maniera più leggera, come nel caso de *Il Vigile* di Luigi Zampa o de *Il Sorpasso* di Dino Risi) questa rappresentazione contribuisce da un lato a denunciare gli aspetti più "sporchi" che caratterizzano la costruzione e la vita nelle nostre città, ma, dall'altro, veicola un'immagine per cui negli spettatori si sedimenta una sfiducia crescente nei confronti delle politiche e dei tecnici.

5.2 Rassegna di casi

Questo paragrafo propone l'approfondimento di alcuni casi di "ricerca sulle immagini" (Cfr. Par. 4.2.1), nello specifico sul cinema e sui video. Negli esempi proposti, diversi per contesto spaziale e temporale, i ricercatori si concentrano sull'analisi di film già prodotti da altri e, attraverso approcci differenti, cercano di superare il valore documentale del film per giungere a significati più profondi, in parallelo con le trasformazioni e le politiche urbane.

Nonostante lo scopo della ricerca sia indagare il possibile rapporto tra gli studi visuali e la pianificazione, se osserviamo i casi selezionati di seguito ci accorgiamo che solo il primo, *Urban Reflection* (Tewdr-Jones, 2011), appartiene strettamente a questo ambito disciplinare. Di seguito, invece, presento di seguito due casi molto diversi, ma credo sia interessante raccogliere degli spunti anche da discipline differenti. Nel secondo caso la raccolta *Schermi Americani* (Amato e dell'Agnese, 2014), nonostante strettamente legata alle tematiche della geografia e della geopolitica, invita a riflettere sulla forma narrativa della serie televisiva. L'ultimo caso invece, *Streetwalking on a Ruined Map* (Bruno, 1992), invece, è uno studio pioneristico sulle potenzialità degli studi visuali se usati in maniera interdisciplinare e osserva le questioni urbane intrecciando il cinema con l'architettura, la storia dell'arte, la fotografia e la letteratura. Quest'ultimo caso dimostra una grande capacità degli studi culturali di coordinamento di molte narrazioni appartenenti a linguaggi diversi: ciò non succede, ancora, nel campo della pianificazione, dove i metodi di ricerca "sulle" immagini devono ancora essere ampiamente sviluppati. È una strada ancora poco sperimentata e risulta difficile estrapolare dai casi esistenti un unico schema metodologico di interpretazione.

5.2.1 L'influenza degli immaginari sulla pianificazione

Mark Tewdwr-Jones in *Urban Reflections. Narratives of place, planning and change* (2011) esamina attraverso diverse forme di rappresentazione come cambiano i luoghi, il ruolo dei progettisti e gli atteggiamenti del pubblico di fronte al cambiamento stesso. Sulla base di letture geografiche, cinematografiche e fotografiche, il libro offre una storia delle trasformazioni urbane nell'Inghilterra del '900. Tra le prospettive reali e gli immaginari collettivi l'autore indaga il ruolo e lo scopo che la pianificazione dovrà avere nel XXI secolo. Attraverso un punto di vista interdisciplinare, che va dalla storia all'architettura, dalla geografia all'urbanistica, e attraverso le tematiche dell'epoca, gli avvenimenti disastrosi, le crescite improvvise e le cause, il lavoro mostra come la pianificazione è stata rappresentata dai media britannici dal dopoguerra ad oggi e cosa ha comportato. Mentre la pianificazione, agli albori della sua ascesa moderna, era caratterizzata da un potente simbolismo attorno alla costruzione della città, oggi denota molta confusione tra riforme continue e azioni troppo localizzate.

È cambiato il rapporto tra le persone e il territorio e il film può essere lo strumento di indagine per reinterpretare i luoghi. Una lettura profonda delle rappresentazioni cinematografiche può aiutare, infatti, sia nella comprensione delle forme e dei fenomeni urbani, che a capire l'attaccamento delle persone a determinati paesaggi urbani (Tewdwr-Jones, 2011, p.112) e quindi ai suoi significati tra ieri e oggi.

Nella seconda parte del testo, per fare un esempio, l'autore presta attenzione alle numerose rappresentazioni degli scenari industriali scegliendo dei simboli precisi, come le ciminiere. Attraverso l'analisi del modo in cui questi

paesaggi industriali compaiono sullo schermo, sulla importante e costante presenza che hanno nell'inquadratura, indaga la rivendicazione della classe operaia nelle opere cinematografiche di realismo sociale. Di contro, infatti, nei film dei decenni precedenti, appartenenti alla classe borghese, la città e le industrie nascenti restano sempre uno sfondo vago, come a sottolineare la distanza tra le vicende dei protagonisti e la produzione fordista.



Fig.1 – Una fotografia utilizzata da Mark Tewdwr-Jones (2011) per analizzare i simboli urbani (tra cui le ciminiere) delle periferie inglesi di metà Novecento.

Come in altri casi analizzati nel testo, in queste due scelte di posizionamento spaziale sullo schermo tra la classe sociale e il paesaggio urbano, Tewdwr-Jones riconosce una utile metafora per l'interpretazione della storia inglese del '900.

Le città sono luoghi di conflitti identitari, oggi come ieri; cambiano i gruppi sociali e le motivazioni, e i pianificatori devono capire come mediare queste lotte con la raccolta di frammenti di cultura e memorie: una strada possibile è quella di «entrare in profondità nelle rappresentazioni culturali e cinematografiche e acquisire familiarità con queste percezioni reali o immaginarie dei luoghi» (Tewdwr-jones, 2011, p. 29).

5.2.2 Il ruolo della fiction per la geopolitica

Le interminabili ore dei film neorealisti o western del secolo scorso e le attese di distribuzione tra un paese e un altro sono oggi state sostituite dai tempi molto più rapidi della *fiction* televisiva: un prodotto breve, generalmente veloce, accattivante e distribuito contemporaneamente su piattaforme (come Sky o Netflix) a disposizione di chiunque in qualunque momento; questo si proclama come un nuovo modo di fare cultura audiovisiva. Per questo oggi non si può pensare di studiare la relazione tra il cinema e il territorio senza considerare questa forma di rappresentazione visuale, riconoscendone, oramai, una capacità di influenza sul pubblico di gran lunga maggiore di quella dei lungometraggi.

L'insieme delle rappresentazioni del mondo veicolate dai mezzi di comunicazione di massa e dalla cultura popolare è l'oggetto di analisi della così detta geopolitica popolare (Toal, 1996; Sharp, 1996; Dittmer e Dodds,

2008). E in questa prospettiva si posiziona il lavoro a cura di Elena dell'Agnese e Fabio Amato, *Schermi Americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive* (2014) Per gli autori il ruolo della fiction è fondamentale nel rovesciare il rapporto tra costruttori (registi, produttori ecc.) e osservatori della rappresentazione. Nel secolo scorso si è passati dalla distribuzione nelle sale cinematografiche alla diffusione familiare sul piccolo schermo, con le conseguenze politiche e sociali note: ampliamento del pubblico, anche attraverso forme di manipolazione - volontaria o involontaria - delle masse (Amato e dell'Agnese, 2014). Oggi questi fenomeni sono ulteriormente accentuati con la nuova relazione tra la diffusione via internet e l'osservatore: la figura del critico cinematografico sta lasciando il posto a comunità virtuali, che tramite lo scambio di commenti e opinioni sono in grado di cambiare il corso delle puntate successive e influenzare i territori delle location (Cfr. Par. 3.5). I contributi presenti nella raccolta ruotano attorno al fatto che le *fiction* sono rappresentazioni che portano con sé, oltre a informazioni sui luoghi e le epoche in cui sono girate, soprattutto informazioni sulla società, sui conflitti politici, di genere o di razza, presentate talvolta in maniera acritica, talvolta in maniera problematica.

Attorno a diverse fasi della serialità strettamente americana, i diversi autori ricuciono un percorso attraverso cui indagare come i diversi prodotti sono stati adattati in base ai tipi di audience prescelti e alle tematiche strategicamente selezionate in un modo simile a «un'analisi del testo, per analizzare le varie forme del discorso, le posizioni ideologiche, le strategie narrative, il processo costruttivo delle immagini e dei personaggi» (Amato e dell'Agnese, 2014, p. 22).

Il pubblico gioca un ruolo fondamentale in questi approfondimenti e le serie tv selezionate sono state scelte sulla base della loro capacità attrattiva più che

per la loro qualità artistica. Le serie sono analizzate nella loro rappresentazione della geografia urbana degli Stati Uniti, delle relazioni sociali del paese e del discorso geopolitico internazionale.

Per fare alcuni esempi, il testo si apre con contributi incentrati principalmente su discorsi prettamente geopolitici: il primo è quello di Marco Picone relativo al *Trono di Spade*, in cui l'autore riflette sul ruolo della rappresentazione cartografica presente nella narrazione e sulla sua non esplicita georeferenziazione in uno scenario di possibile (controfattuale) sovrapposizione tra l'Europa Medioevale e l'America post 9/11; nel contributo di Maria Cristina Cardillo e Pierluigi De Felice su *Lost* sottolineano i collegamenti tra le vite dei personaggi e i principali temi della recente storia americana e presentano la serie come il simbolo della crisi del post-moderno,



Fig.2 – Scena di “Lost” in cui è inquadrato il villaggio iper-reale degli Altri.

caratterizzato dal tramonto delle «rappresentazioni dell'ironia» e del credere tutto non possibile; Raffaella Coletti, Giulia de Spuches e Stefano Malatesta, invece, hanno indagato rispettivamente *The Good Wife*, *Scandal* e *Fringe*, prendendo in considerazione gli aspetti relativi alla geografia di genere, agli spazi del potere e al ruolo della donna nella società statunitense.

Gli esempi sono solo alcuni, ma ciò che importa è che, in questa ottica, le serie televisive – che sembrano essere uno degli strumenti narrativi più innovativi e onnicomprensivi – si prestano a una lettura non solo sociologica, tecnico-filmica e più in generale sociale, ma anche geografica. Come in America, ovviamente, anche in Italia stiamo assistendo alla ridefinizione del ruolo della fiction per la società e i territori.

Nonostante il grande riscontro pubblico sul successo delle serie tv, a livello accademico – nazionale e internazionale – gli studi urbani sono ancora abbastanza lontani dal riconoscere l'importanza di queste rappresentazioni. Da qui, infatti, come vedremo più avanti, la scelta del caso studio de *Il Commissario Montalbano* nella ricerca.

5.2.3 Le emozioni tra lo schermo e le strade

Giuliana Bruno, professoressa di *Visual and Environmental Studies* presso l'Università di Harvard, è originaria di Napoli e proprio tra le strade della sua città natale nasce la volontà alla base delle sue ricerche: il desiderio di mappare «the lust of the eyes» (1992, p. 4) di chi vive le città, di chi la abita, di chi la attraversa come un *flâneur* (Benjamin, 1980).

Attraverso il movimento, la passeggiata, l'autrice è interessata a indagare quanto un soggetto può trasformare la città solo nel camminare, nell'atto di guardare, nell'esser colpito da una serie di stimoli ed emozioni provenienti dall'esterno. Con grande delicatezza crea un metodo di ricerca "in movimento" - movimento nello spazio e nei linguaggi - e riesce a intrecciare la città reale e le sue rappresentazioni, soprattutto cinematografiche e cartografiche, attraverso le immagini della città che un ipotetico osservatore trova dentro e fuori di sé. Riconosce che ci sia un forte dinamismo nell'atto della visione di un film, anche se lo spettatore è apparentemente statico: egli si muove attraverso un percorso immaginario, attraversando più siti e tempi. Questo movimento deve essere alla base del metodo di ricerca. Così in *Streetwalking on a Ruined Map: Cultural Theory and the City Films of Elvira Notari* (1992), Bruno ci guida in una serie di "passeggiate inferenziali" attraverso la cultura italiana nei primi decenni del secolo scorso. Questo approccio innovativo ha come oggetto la mappatura critica dei film di Elvira Notari (1875-1946), prima regista donna in Italia, il cui lavoro, precursore del neorealismo in stile documentaristico, ruotava attorno alla vita di strada a Napoli.



Fig. 3 – Una scena del film “A Santanotte” di Elvira Vitali analizzate in “Streetwalking on a Ruined Map” da Giuliana Bruno.

Ciò che emerge è un racconto intertestuale della città di Napoli degli anni Venti, evidenziando il punto di vista di una donna dell'epoca attraverso le emozioni e i sentimenti. L'amore, la violenza, la povertà, il desiderio e la morte

rimbalzano dagli interni dei corpi agli esterni delle strade e disegnano una storia alternativa della città attraverso il linguaggio emozionale e spaziale del cinema. Le sperimentazioni di questo suo lavoro, trovano però un approfondimento maggiore nella sua opera più famosa, *l'Atlante delle Emozioni* (2006): qui la continua sovrapposizione tra "vedere" e "percorrere" si concretizza in continuo e piacevole rimbalzo dall'arte alla cartografia, dal design all'architettura, dalla moda al cinema, che riporta sempre alla tecnica filmica del montaggio: «il cinema è forma cartografica di rappresentazioni con figure emozionali»¹⁴ (2006, p.135).

Il punto di forza di questo lavoro è la capacità di trovare un costante equilibrio non solo tra discipline, linguaggi e ambiti diversi, ma anche tra la teoria e la pratica, tra gli elementi materiali e quelli immateriali. Alla rigidità della pianificazione il lavoro di Giuliana Bruno può insegnare che relazionarsi ad un luogo significa non solo viverlo, ma anche trasformare il proprio sguardo.

¹⁴ L'autrice sottolinea che il termine "cinema" deriva dal Greco *kinema*, che unisce i significati di *motion* (movimento) ed *emotion* (emozione).

6 RAPPRESENTAZIONI VISUALI PER NARRARE

6.1 Fare ricerca *con* i documentari

Una rappresentazione, come abbiamo detto, non è che una interpretazione della realtà e non può mai essere sostituita ad essa. Etimologicamente il termine rappresentare deriva dal latino *re-praesentare* e significa «rendere presente ciò che è assente», cioè dare attualità e immediatezza a qualcosa che al momento non è presente (Attili, 2012, p. 252). È una costruzione, e come tale contiene in sé chi la crea e i filtri che, volontariamente o involontariamente, applica.

Questo deve essere uno dei punti di partenza se si vuole procedere con la realizzazione di una rappresentazione, anche e soprattutto se audio-visiva. Le rappresentazioni video sono costituite da linguaggi molto potenti che sono in grado di diffondere conoscenza, influenzare immaginari, generare risonanza estetica in grado di attivare cambiamenti sociali (Sandercock, 2004; Decandia, 2010). La consapevolezza della potenza retorica deve essere tra le componenti principali della costruzione di una rappresentazione, perché solo in questo modo si può pensare di costruire strumenti che «permettono di sfruttare e valorizzare a beneficio della maggioranza i bacini di dati, competenze e la potenza simbolica accumulata» (Lévy, 1996, p. 133).

È necessario scegliere un linguaggio in grado di trasformare delle immagini in movimento in un oggetto di interazione sociale in grado di attivare delle trasformazioni territoriali. Tali rappresentazioni devono essere capaci di

convincere e di catturare l'immaginazione politica di pubblici che non sono per forza composti da tecnici. È chiaro che il filmato si rivolge sicuramente a un pubblico più ampio rispetto a quello di un testo scritto o di una carta tecnica, ma non per questo si deve rinunciare a un linguaggio specifico: nel nostro caso, quello legato all'urbanistica. Se vogliamo tracciare un profilo dell'audience a cui ci rivolgiamo, da pianificatori, dobbiamo fare scelte adeguate per il tipo di interazione che cerchiamo di instaurare. I linguaggi filmici e le nuove tecniche hanno la capacità di utilizzare contestualmente differenti codici espressivi e idiomi multisensoriali per cui, combinati tra loro, si possono ricavare molti diversi modi di comunicare.

Il panorama delle possibilità e delle prospettive offerte dalla produzione di materiale audiovisivo è molto ampio. Così come per la scelta linguistica, anche per altri aspetti risulterebbe riduttivo in queste pagine affrontare in maniera universale l'approccio metodologico da usare nella fase di creazione di un documentario. Con la consapevolezza che ogni progetto cambia a seconda delle premesse e del contesto in cui si sviluppa, mi limiterò qui ad alcune considerazioni di carattere generale e ad alcuni esempi chiarificatori.

Partiamo dal fatto che, in sintesi, nel momento delle riprese il ricercatore cerca risposte alle proprie domande di ricerca, e nella fase di montaggio riflette sulla comunicabilità dei risultati ad un certo pubblico.

Quando si procede con l'organizzazione del lavoro è giusto partire da alcune domande molto semplici: perché vogliamo realizzare proprio un documentario? Qual è l'oggetto che voglio indagare e cosa voglio comunicare? In quale fase della ricerca si inserisce la produzione del video? E come si deve procedere?

Già solo nel tentativo di organizzare delle risposte la ricerca prende corpo, o talvolta, necessita di modifiche rispetto a una prima ipotesi. Spesso in questa fase il limite tra l'attività di ricerca e l'elaborazione dei dati diventa così sottile che è difficile la separazione di una dall'altra (Bignante, 2011, p. 74).

Il video può avere diversi scopi, può creare un legame tra ricercatore e contesto filmato, veicolare messaggi attraverso linguaggi alternativi a quello scritto, ma può anche stimolare discussioni e dibattiti tra i soggetti filmati o con attori esterni al processo di ripresa. È dunque importante capire quale sia il fine del proprio filmato e quindi decidere come procedere in termini di riprese, di uso di immagini e di parole, e riflettere su come gestire le interviste e le questioni etiche.

Dal punto di vista metodologico ci sono diversi metodi di approccio possibile. Sta al ricercatore, da solo o assieme al gruppo di lavoro di tecnici se non procede in autonomia, costruire un programma per fasi su come intende procedere.

Una sorta di canovaccio possibile utile per condurre un'indagine video è offerto da Malcom Collier. Prima di tutto questi ribadisce l'importanza di individuare i temi principali, per ognuno dei quali è quindi utile definire dei sotto-temi in forme di domande esplicite a cui provare a rispondere con le sessioni di riprese. In seconda battuta, Collier consiglia di individuare degli "schemi di classificazione" (Collier, 2001, p. 40), cioè degli schemi che riassumano sin dall'inizio come si intende procedere successivamente nelle fasi di rielaborazione, consentendo una raccolta più accurata in fase di registrazione. Quindi, si procede con la produzione delle immagini: è in questa fase che ogni scelta deve essere considerata in relazione all'impianto teorico; prestare attenzione alle inquadrature, ai dettagli in primo piano e ai soggetti

di sfondo, in quanto non sono mai atti esclusivamente tecnici, e può essere utile accompagnare le riprese con appunti scritti.

Infine si può procedere con l'analisi dei materiali prodotti: sorgeranno nuove questioni, si scopriranno dettagli inediti. Una volta rivisto l'impianto generale della ricerca si procede al montaggio definitivo, aggiungendo in questa fase, al linguaggio delle immagini in movimento, altri linguaggi possibili attraverso fotografie, musiche e collegamenti ad altri insiemi di significati. A questo punto il materiale prodotto viene sottoposto al pubblico, il quale può essere un'audience estranea alla produzione, o persone che hanno preso parte attiva alla costruzione del video. Sarà già stabilito in fase iniziale se il pubblico dovrà essere spettatore e osservatore silenzioso o se il video è pensato per coinvolgere il pubblico in dialoghi o confronti aperti.

La versatilità e la sempre crescente facilità di registrare un video oggi riguarda anche la sfera dell'indagine sociale o etnografica; allo stesso tempo si corre, però, il rischio di perdere il limite tra prodotto di ricerca e prodotto ludico/amatoriale. Anche un semplice video girato con uno *smartphone* può essere efficace in un'indagine se ben strutturata e inserita in una cornice solida di presupposti, domande e risposte. Spesso tuttavia oggi le apparecchiature necessarie sono così semplici da usare che il ricercatore può correre il rischio di sottovalutare molti aspetti tecnici fondamentali alla riuscita della ripresa e del montaggio, e quindi alla raccolta e alla diffusione delle informazioni. Inoltre la tecnologia oggi ha influenzato non solo la facilità di produrre video, ma ha completamente rovesciato il processo di diffusione degli stessi. Foto e video vengono condivisi liberamente nella rete, riacquistano significati nel momento in cui diventano oggetto di commenti e riutilizzi online, rischiando anche talvolta di perdere il senso che era stato attribuito loro dal ricercatore. Se, da un lato, quindi, la rivoluzione tecnologica

sembra avere avvicinato il ricercatore all'utilizzo di strumenti visuali, dall'altro è sicuramente un fattore di rischio da considerare nelle fasi di produzione e distribuzione del prodotto (Mitchell, 1992; Bignante, 2011). Le interpretazioni del pubblico possono essere molteplici e si deve cercare di essere il più espliciti possibile nella fase di registrazione e di montaggio delle immagini. Può essere quindi utile in questa fase cercare di identificare delle cornici, con delle storie narrate o delle inquadrature particolari, che chiarifichino sin da subito la posizione della ricerca. Il video prodotto non si deve imporre come rappresentazione giusta, unica, ma è un punto di vista possibile, frutto di scelte e ragionamenti. È importante spiegare il perché si è scelto di raccontare proprio quella storia o quel fenomeno invece che altri.

Nell'ambito di ricerca della mia tesi, l'uso del video viene considerato come complementare ad altre forme di narrazione, da quella testuale a quella fotografica, da quella statistica a quella letteraria. Il documentario deve offrire un'immagine nuova del Ragusano, che superi quelle offerte dalla decostruzione dei film più famosi o quella più recente de *Il Commissario Montalbano*, ma che aggiunga qualcosa, a partire dall'idea che ne ricaviamo analizzando dati demografici e carte e documenti di politiche territoriali e poi dal confronto con la realtà dei luoghi.

Lo scopo in questo caso è superare l'immagine stereotipata e radicata: non nel senso di volerla necessariamente sovvertire, ma nel senso del superamento della stessa, come di creazione di un "valore aggiunto"; in un certo senso, proprio quel senso di superamento insito nell'accezione di *post-* per la post-modernità. E infatti, se la fotografia era la lente di osservazione della metropoli, possiamo affermare che il documentario lo sia per la post-metropoli?

6.2 Rassegna di casi

Le premesse, le tecniche di registrazione e le scelte di presentazione dei risultati possono quindi essere molteplici. Se nel caso di lavoro “sulle” immagini la pianificazione deva ancora costituire un corpo di esperienze significative, nell’ambito di lavoro “con” le immagini, la disciplina sembra negli ultimi dieci anni aprirsi a sempre più numerose sperimentazioni.

Nei casi proposti, osserviamo come si è evoluto l’uso dell’audiovisivo, partendo da una più statica registrazione distaccata dei fatti, nel caso di *Le forme della Città* di P. P. Pasolini (1974), passando poi a un discreto avvicinamento emotivo ai personaggi e ai fatti narrati, nel caso di *La campagna che si fa Metropoli* di Leonardo Ciacci (2000), fino ad arrivare a lavori molto più complessi frutto di lunghi percorsi di ricerca sul campo, interazioni con i soggetti e forme di partecipazione: in questa direzione partiamo dallo sguardo della ricerca geografica di *Sinai Sun* di Jessica Jacobs (2007) e concludiamo con i due casi strettamente legati agli studi urbani, *Tiburtina III* di Riccardo Russo (2011) e *Finding Our Way* di Leonie Sandercock e Giovanni Attili (2010).

Nei casi presi a modello di seguito mi concentro su esempi in cui sono i ricercatori a definire una sceneggiatura, sempre sulla base di ragionamenti e studi precedentemente condotti, attraverso curiosità, indagini statistiche, sopralluoghi, osservazione partecipante, interviste o ricerca d’archivio.

I casi italiani e internazionali, diverse tematiche e approcci, sono stati selezionati per guidare il lettore in una esplorazione del mondo nel quale si intende collocare il progetto di questa ricerca.

6.2.1 Le inquadrature e le forme possibili della città

Partiamo dal 1973. Pier Paolo Pasolini e altri importanti intellettuali sono invitati a partecipare alla trasmissione televisiva *Io e...* per riflettere su simboli urbani e luoghi particolari da loro scelti, per affetto o importanza¹⁵. Pasolini cambia scala d'osservazione e decide di concentrare la sua attenzione su ciò che chiama "la forma della città" attraverso l'analisi di due luoghi della campagna laziale a lui familiari: la città medievale di Orte e quella fascista di Sabaudia.

Non è necessario aspettare la diffusione nel 1974 di *La forma della città* (prodotto da Rai TV e diretto da Paolo Brunatto) per comprendere l'interesse viscerale di Pasolini per le questioni urbane, soprattutto per le nuove periferie fatte di borgate, miseria e vita di strada. Già con i primi due film – *Accattone* (1961) e *Mamma Roma* (1962) – dimostra di aver capito prima del tempo, nell'ambiente intellettuale italiano, il forte legame tra il contesto spaziale e la società. Nel corso degli anni successivi, attraverso film, libri, articoli di giornali, poesie, Pasolini insegna che per comprendere il nostro Paese e i problemi più profondi sia necessario intrecciare linguaggi, storie, punti di vista, e, soprattutto, provocare il pubblico attraverso immagini e significati molto forti, in grado di risvegliare sentimenti e coscienze assopite. Come richiama l'attenzione per le periferie con decenni di anticipo, anche con *Comizi d'amore* (1964) porta sugli schermi un'Italia ancora molto tradizionalista, uno spaccato della condizione morale degli Italiani e la loro cecità di fronte alle

¹⁵ Quasi tutti gli autori si concentrano su singoli oggetti, palazzi, piazze. Magistrale è in questa raccolta l'intervento di Federico Fellini che sceglie invece un quartiere di Roma, l'EUR.

Il video è consultabile alla pagina <https://www.youtube.com/watch?v=d04bXwVgc2c>.

trasformazioni sociali dal dopoguerra. Il documentario, che principalmente sottolinea le differenze di costume tra Nord e Sud, dimostra un'attenzione particolare nella corrispondenza tra i temi scelti e le rispettive *location* in cui sono realizzate le interviste.

Tra tutte le sfaccettature possibili di tutte le opere dell'autore, ho deciso di concentrarmi sulle caratteristiche tecniche di *La forma della città* perché uno degli aspetti più interessanti del documentario è la capacità del linguaggio cinematografico (che da sempre caratterizza ogni sua riflessione) di assomigliare a un processo progettuale in grado di comprendere la città, non attraverso i suoi elementi costituenti, ma attraverso l'immagine, o le immagini, che proietta sullo schermo.

Il documentario si apre con alcune riflessioni sull'inquadratura, come se le città, nell'atto di riprenderle, diventassero delle composizioni possibili in cui presente e passato possono avere pesi diversi. Analizza il profilo di Orte e dimostra in un sapiente equilibrio di parole e immagini come la città appare diversa già solo avvicinando e allontanando lo zoom, facendo una panoramica, scegliendo quali elementi comprendere nell'inquadratura e quali escludere.

«Ecco, quel che vorrei dire è questo... io ho fatto un'inquadratura che prima faceva vedere soltanto la città di Orte nella sua perfezione stilistica, cioè come forma perfetta, assoluta, ed è più o meno l'inquadratura così. Basta che io muova questo affare qui, nella macchina da presa [zoom indietro], ed ecco che la forma della città, il profilo della città, la massa architettonica della città, è incrinata, è rovinata, è deturpata da qualcosa di estraneo, che è quella casa che si vede là a sinistra. La vedi?» (Pasolini, tratto da *La forma della città*, 1974)



Fig. 1 – Vista di Orte in una delle inquadrature iniziali di “La Forma della Città”

Con la seconda parte del documentario, in cui sposta l’attenzione su Sabaudia, invece, con una riflessione sull’immagine della città moderna, Pasolini non nasconde una critica al regime fascista, colpevole di limitarsi, nella costruzione delle città, alla sola razionalizzazione stilistica. Ma in generale, oltre all’ideologia che ha caratterizzato ogni suo lavoro, il documentario si conclude con una più strutturata critica alla città contemporanea, complice dell’inesorabile estinzione di un mondo, quello antico, a causa dell’avanzare travolgente di un altro mondo, quello moderno, intrappolato nella «logica ottusa» del capitalismo. Pasolini, in fondo, attraverso le immagini e il documentario denuncia la degenerazione ambientale, urbanistica e quindi il declino culturale del nostro Paese. Oggi un atteggiamento simile ci sembra ordinario, estremamente attuale. All’epoca, si stava appena iniziando a riflettere sulla città e sul territorio come delle entità riconoscibili e soprattutto

da tutelare¹⁶. Per arrivare al supporto dell'audiovisivo, e addirittura all'uso dello stesso come strumento di indagine e non solo di divulgazione, dovremmo aspettare, come abbiamo visto, tempi a noi molto più vicini. Inoltre, in questo caso la potenza del documentario è dovuta anche alla relazione con il parlato di Pasolini: le due narrazioni non sono subordinate una all'altra, il video non fa da immagine di supporto alla forte personalità intellettuale e la voce di Pasolini non è solo un racconto di accompagnamento del video. Le parole e le immagini si intrecciano, si costruiscono a vicenda: talvolta il discorso descrive ciò che lo schermo può inquadrare, altre volte le inquadrature ricorrono i pensieri e i riferimenti lontani dell'autore. Ne deriva una narrazione in costante movimento tra codici e linguaggi diversi, proprio come la forma della città contemporanea.

6.2.2 Documentare la quotidianità per capire i luoghi

Nel corso degli ultimi decenni l'attenzione per le periferie e l'espansione della città ha interessato un numero sempre crescente di studi, mutando nel tempo nelle angolazioni, nelle tematiche e nei punti di vista. L'esempio offerto nel 2005 dal documentario *La campagna che si fa metropoli, la trasformazione del territorio veneto* di Leonardo Ciacci (10 minuti) ci mostra come questo strumento può essere di grande aiuto ai pianificatori nell'indagine di questi fenomeni.

La peculiarità di questo esempio è quella di essere prodotto all'interno del Piano territoriale regionale di coordinamento del Veneto ed essere realizzato,

¹⁶ Ricordiamo a questo proposito le denunce di Antonio Cederna sulla distruzione del patrimonio territoriale del centro Italia negli anni Cinquanta.

in una prima edizione, per il XXIII congresso dell'INU nel 2000. Il filmato indaga non tanto il trasformarsi della città e della periferia, quanto la potenzialità dello strumento stesso di interfacciarsi con queste trasformazioni. Il filmato diventa uno strumento di analisi a disposizione degli urbanisti.

L'idea è quella di offrire ai tecnici la possibilità di osservare il territorio in maniera alternativa a quella classica della cartografia, quindi azimutale, e di assumere il punto di vista di chi la vive tra le strade e gli edifici.



Fig. 2 – Scena di “La Campagna che si fa Metropoli” durante uno degli spostamenti in macchina del protagonista

Non solo Ciacci decide di assumere la posizione del cittadino in termini di punto di osservazione, ma inoltre il documentario è strutturato per riassumere in dieci minuti la giornata tipo di un abitante del territorio veneto. L'approccio non è infatti quello del documentario di inchiesta o delle

interviste, ma piuttosto si avvicina a quello cinematografico. L'idea è quella di raccontare una storia e di descrivere un luogo attraverso le abitudini del protagonista, le pratiche sociali di chi lo circonda e le abitudini della campagna.

Una volta definiti come interlocutori i tecnici, gli urbanisti e gli studiosi della città e del territorio, il ricercatore riflette attorno alla volontà di assumere un carattere divulgativo. La soluzione sta nel superare la estraneità che ci riguarda quando osserviamo planimetrie e documenti. Ma anche limitarsi con il video a fare delle panoramiche o delle riprese non è sufficiente secondo Ciacci: è necessario calarsi nei panni da protagonisti di chi vive le realtà veneta. Ovviamente dobbiamo considerare che questo progetto è frutto di una scelta fortemente selettiva, nel momento in cui si decide di seguire un solo personaggio tipo. Ne risulta la narrazione di una possibile giornata nella pianura veneta, con la consapevolezza che non è la giornata standard di tutti gli abitanti.

Nonostante si voglia assumere lo sguardo del cittadino, la struttura dei pochi minuti di filmato è molto rigida e scandita da temi molto precisi che si susseguono: la casa, la strada, il paese, il lavoro, ecc. Qui la volontà cinematografica e narrativa incontra la più tecnica classificazione propria dell'urbanistica.

La percezione che si ricava dei luoghi che il protagonista attraversa per recarsi da un punto all'altro è di un totale appiattimento. Il paesaggio rimanda a un luogo indistinto sempre uguale. Le relazioni tra le persone sono scandite tra continue telefonate che consentono rapporti e scambi senza bisogno di incontri fisici. La giornata è un continuo rimbalzo tra comunicazioni telefoniche e luoghi di consumo (il lavoro, il centro commerciale, il cinema) e il messaggio che ne emerge è quello di un territorio in cui la vita è scandita dal

nuovo modello economico post-fordista. Viene a mancare quel senso di quartiere, di vita nelle piazze, che caratterizzava la città del secolo scorso; allo stesso tempo si rovescia la percezione della campagna, che da realtà nettamente separata da quella urbana ora ne diventa invece un elemento di continuità essenziale.

In questo senso il lavoro di Leonardo Ciacci è strumento di indagine su come si stanno trasformando le nostre metropoli e la lezione che offre può essere applicata a molte altre realtà oltre i confini regionali. Inoltre, essendo girato a inizio millennio, questo prodotto è un potente documento se osservato oggi per comprendere le trasformazioni più recenti e massicce di questo territorio. I temi che affronta sono oggi a noi molto familiari e più di dieci anni dopo la produzione del video sembra quasi inappropriato parlare di campagna che si fa metropoli, quando piuttosto il documentario mostra esattamente come si è consolidata la post-metropoli del Nord-Est e quali caratteri la distinguono dalla metropoli padana dei decenni precedenti.

Per concludere sull'interazione tra il video e altri linguaggi, anche in questo caso il testo di accompagnamento è fondamentale. Nell'edizione del PTCR del 2005 sono compresi i commenti di celebri urbanisti (Dolcetta, Crosta e Caudò) che guidano alla lettura delle questioni urbane e una parte interamente dedicata alla descrizione del progetto di sceneggiatura del video.

6.2.3 Un film per sovvertire gli stereotipi turistici

Anche il tema del turismo e degli effetti su un territorio e una comunità può essere analizzato con l'ausilio della macchina da presa. Questo è il caso del metodo adottato da Jessica Jacobs nel 2007 con la produzione di *Sinai Sun. Traditional Tourists and Modern Bedouin*. Il documentario (34 minuti) è realizzato a supporto di una ricerca che indaga in Egitto le conseguenze della pressante domanda turistica occidentale sulle popolazioni di beduini del Sinai. I primi arrivano nella penisola attraverso *tour operator* e visite di massa, i secondi sono costretti a mantenere una finta immagine tradizionale per compiacere le aspettative dei visitatori. La situazione è molto delicata: in un mondo in cui le pressioni economiche hanno conseguenze molto pesanti sulle



Fig. 3 – Scena iniziale di “Sinai Sun”: l’arrivo dei turisti

comunità più fragili, questi gruppi giocano un ruolo di “oggetti” da visitare a scapito di una loro crescita culturale. Jacobs, grazie al documentario, riesce a descrivere in maniera esplicita le diverse interazioni dei beduini e dei turisti con il territorio.

La struttura del documentario contribuisce a guidare l'osservatore in un percorso crescente sulle diverse forme di rapporto tra turismo e tradizione, seguendo una linea geografica molto chiara e partendo cioè dal Monte Sinai – uno scenario desertico abitato solo dalla debolezza delle ultime comunità beduine e invaso giornalmente da potenziali acquirenti di souvenir – per arrivare alla caotica costa di Sharm El Sheikh, luogo principale di attrazione turistica in antitesi al silenzio del deserto e mostrato attraverso le luci, i rumori e gli immensi edifici che ricordano una città occidentale. La città caotica è circondata da un immenso muro difensivo, come a proteggere i turisti dalla minaccia del deserto e dei suoi abitanti, i quali nel corso di pochi chilometri passano dal ruolo di fenomeno intrattenitore a rischio per la sicurezza internazionale. È molto evidente, attraverso le immagini, la contrapposizione dei due mondi, dei due modelli turistici a scapito di un territorio che viene plasmato in base alla domanda economica.

La transizione spaziale che si legge nel corso del documentario da un punto a un altro riflette metaforicamente anche la fase di transizione che stava vivendo la regione del Sinai dieci anni fa, quando, da meta prediletta di pochi turisti *backpackers*, si trasforma in area da escludere dal moderno progetto di sviluppo turistico della costa con i grandi alberghi e i *resort*. I beduini, percepiti come minaccia per lo sviluppo economico dalle autorità egizie e per la propria incolumità dai turisti, vengono così esclusi da ogni progetto di sviluppo o trasformazione territoriale.

Le attività di ripresa e la distribuzione del documentario hanno però favorito la nascita di alcune riflessioni politiche attorno all'introduzione di misure di tutela: *EuropeAid* ha finanziato un rapporto importante per sviluppare un piano di sviluppo di turismo sostenibile *South Sinai* per il decennio 2007/2017 tra l'Unione Europea e la regione del Sinai del Sud. Le direttive non hanno ottenuto i risultati sperati ma si può riconoscere un ruolo importante giocato dal documentario nel richiamare l'attenzione sulla situazione e aprire la strada a scenari futuri.

A differenza dei casi precedenti, anche in questo caso il documentario è accompagnato da un testo ma ne è assolutamente sovraordinato. Il testo è molto breve e descrittivo e serve a spiegare il contesto e lo scopo del prodotto visuale. In una ricerca del genere le immagini sono essenziali per trasmettere come si sta trasformando una regione a noi molto lontana, sia geograficamente che culturalmente. Il testo non sarebbe stato sufficiente ma sicuramente aiuta a mettere in relazione i risultati della ricerca con altre esperienze ancora legate a forme verbali tradizionali.

6.2.4 Ricostruire la memoria dei contesti più fragili

Un altro caso su cui voglio porre l'attenzione è il documentario *Piazza Tiburtino III*, prodotto all'interno di una ricerca multidisciplinare realizzata nella borgata del Tiburtino III a Roma da Marco Maggioli, Riccardo Morri, Paola Spano, Paolo Barberi e Riccardo Russo. Il lavoro indaga il tema della memoria storica attorno ai luoghi e ai suoi abitanti. Durante il regime fascista si prevede il trasferimento degli strati più poveri della popolazione di Roma dai rioni storici a diversi nuclei satellite che costituiscono una prima periferia

romana. Sorta negli anni Trenta, nel quadrante orientale della città, la borgata di Tiburtino III si è sviluppata secondo caratteristiche molto forti in contrasto con la città imperiale.

Nel tentativo di ricostruire la memoria del quartiere attraverso i racconti di chi lo vive e attraverso le rappresentazioni audiovisive esistenti, emergono due concetti cardine che descrivono l'identità del quartiere: l'assenza e il confine. Entrambi questi temi trovano concretezza sia negli aspetti materiali che in quelli più immateriali legati alla sfera dei sentimenti. L'assenza si concretizza nella mancanza di alcuni lotti, abbattuti nel corso degli anni e quasi tutti sostituiti da nuove costruzioni, ma significa anche la privazione di un passato che non tornerà, sostituito da un vuoto urbano e interiore incolumabile. L'idea di confine, invece, emerge in termini concreti dai segni urbani visibili, come la differenza con i quartieri limitrofi o la disposizione degli accessi, ma anche dall'idea di segregazione che è percepita dalla popolazione, dentro e fuori il quartiere. Sembra che le vicende dentro il confine, fisico e immaginario, di Tiburtina III siano mosse da un senso molto forte di appartenenza a quel luogo e questo sentimento spesso è letto dal di fuori con delle note negative di distacco e quasi di paura. Il documentario, con la possibilità di sconfinare oltre gli strumenti classici dell'indagine urbana e di ascoltare la pluralità delle storie, riesce a scavare più a fondo in questi temi e contribuisce alla diffusione dell'idea che se la comunità è percepita come chiusa e ghettizzata è anche perché, a fronte di uno squilibrio con la città esterna, le persone all'interno sono costrette a sviluppare una solidarietà inusuale, indispensabile per attivare rapporti con le istituzioni e rivendicare diritti sociali e cittadini.

Questo è ovviamente un fenomeno da rintracciare nelle trasformazioni storiche di questa realtà. Tiburtino III è un quartiere particolare, come altre borgate di Roma (da sempre oggetto di curiosità da parte di studiosi e intellettuali), ma qui il legame tra individui e territorio sembra particolare. Sembra che la metropoli faccia fatica a assorbire questo quartiere, al contrario di come sta accadendo in altre porzioni di periferia. Il quartiere continua a conservare memorie storiche esclusivamente legate al passato della borgata, come le indicazioni stradali di una trama urbana che non esiste più.



Fig. 4 - Inquadratura del quartiere oggi in "Tiburtina III"

Gli audiovisivi da sempre hanno dimostrato essere strumenti efficaci per l'indagine di queste realtà, offrendo immagini dirette e significative di cosa accade all'interno di quei blocchi ritenuti impenetrabili. Per questo una parte della ricerca si fonda proprio sull'analisi di tutti i prodotti audiovisivi che si sono occupati di questo quartiere dal 1936 a oggi. Una caratteristica trasversale a tutti i decenni è l'immagine veicolata di un quartiere in assoluto

degrado. Se intorno agli anni Cinquanta, però, lo schermo descriveva una situazione completamente uniforme e omogenea nelle problematiche e lo squallore, nei decenni successivi l'attenzione si è spostata sul ruolo che la borgata ha nei confronti delle altre parti della città, come ente essenziale nella produzione sociale e culturale e quindi degno di attenzione da parte delle politiche pubbliche comunali. L'uso degli audiovisivi è sempre stato di grande interesse per osservare la vita nelle borgate attraverso l'esplorazione di temi legati alla marginalità, la complessità e la miseria fatta di espedienti e malavita necessaria per sopravvivere.

In questo documentario invece l'oggetto non è la produzione di marginalità e le sue cause, ma la narrazione neutra e plurale ricostruita proprio da chi vive all'interno di questo mondo. Le storie originali raccolte non danno vita ad una ennesima narrazione che contribuirebbe, come le precedenti, a marcare il confine tra questa realtà e l'esterno, ma anzi provano ad aprire nuovi varchi.

Il documentario in questo caso è un supporto secondario alla narrazione scritta, più in termini di sequenzialità che di importanza. Durante i primi anni della ricerca le interviste erano raccolte solo attraverso registratori audio; solo in una seconda fase il gruppo di ricerca si è accorto del potenziale che potevano avere le stesse interviste se accompagnate dalle immagini e ha iniziato a raccogliere materiale audiovisivo.

Il testo si articola in quattro parti: le prime due ricostruiscono un racconto su Tiburtino III attraverso la biografia territoriale della borgata (a cura di Marco Maggioli e Riccardo Morri); le ultime due offrono un approfondimento sul supporto degli audiovisivi alla ricerca, dapprima con un contributo che analizza la produzione di lungometraggi e documentari sulle borgate in genere e su questa in particolare dagli anni Trenta ad oggi (Paolo Barberi); mentre in conclusione si racconta l'ottica e gli intenti con cui è stato costruito

il documentario (Riccardo Russo). *Piazza Tiburtino III* è un lavoro pensato come supporto audiovisivo per una ricerca più ampia sulla memoria storica e il territorio della borgata. Se la ricerca ha come obiettivo la raccolta di testimonianze storiche orali per costruire una narrazione della memoria, il video accompagna questa volontà attraverso il potenziale visivo delle immagini e il loro carattere evocativo, aggiungendo alle parole il linguaggio fatto di spazi, suoni e ritratti (Maggioli, Barberi e Russo, 2012, p. 341). Il lavoro di raccolta del materiale è durato quattro anni, durante i quali la scrittura del documentario è sempre rimasta aperta per essere influenzata fino alla fine dai soggetti stessi intervistati, dalle loro percezioni, individuali e collettive, e dalle loro indicazioni riguardo ai luoghi di cui narravano.

6.2.5 Un'opportunità per aprire il dialogo

Se fino ad ora, nelle esperienze analizzate, il documentario è usato per comunicare in immagini delle riflessioni e degli studi precedentemente conclusi dal ricercatore o dal gruppo di studio, in *Finding Our Way* Giovanni Attili e Leonie Sandercock (2010) ne propongono una funzione in parte diversa. Il video, un lungometraggio di 90 minuti, affronta il conflitto storico tra due piccole tribù di indigeni (*first nations*) nel nord della British Columbia, in Canada. Attraverso questo caso circoscritto vediamo il riflesso di molte storie che già conosciamo di popolazioni spodestate, patrimoni culturali perduti, lingue indigene, incomprensioni e scontri non risolti.

Ciò che è innovativo è il percorso di costruzione del documentario e il suo utilizzo finale: la ricerca è stata costruita in maniera collaborativa attraverso una serie di workshop ed incontri intermedi con gli intervistati (cittadini, sindaci e tecnici) che hanno potuto dare indicazioni o suggerire feedback sulla

definizione della storia stessa in corso d'opera. In questo tipo di approccio i diversi partecipanti (ricercatori ed intervistati) hanno tutti la possibilità di intervenire in merito a come «la ricerca debba essere condotta, quali metodologie debbano essere usate, quali risultati debbano essere giudicati validi ed accettabili, come debbano essere implementati e come debbano essere valutate le conseguenze di alcune azioni» (Denzin, 2003, p. 257). La difficoltà principale è stata quella per il ricercatore di dover essere intermediario tra le parti in conflitto e guadagnarne la fiducia (Sandercock e Attili, 2010b). Il rischio principale era quello dello schieramento con l'una o l'altra fazione. Lo scopo sostanziale del documentario era la narrazione di una storia che fosse in grado di tenere insieme tutte le diverse voci e, nel fare questo, fosse in grado di avviare un dialogo dopo anni di storico conflitto. I racconti che si dipanano sullo schermo devono ricucire il passato in una narrazione in grado di far riemergere ricordi ed emozioni per far scaturire reazioni personali ed eventualmente altre narrazioni.

Si vuole attivare il cambiamento attraverso la produzione di immagini eccedenti di significati ma che funzionano solo nei momenti di collettività. I cambiamenti possibili devono nascere in un ambiente di scambio e confronto, dal primo all'ultimo istante della ricerca. Non è sufficiente, però, creare un prodotto visuale con una grande forza evocativa e prestare attenzione ai linguaggi retorici per attivare il dialogo sociale. Una volta confezionato il prodotto è opportuno pensare alla sua "gestione", quindi organizzare i momenti e i luoghi delle proiezioni, dei dibattiti, prevederne conseguenze e rischi.



Fig. 5 – Esempio di immagine costruita in “Finding Our Way”

Come visto in precedenza, la scelta del pubblico influisce moltissimo sul risultato. In questo caso, se la ricerca prevede di indagare il futuro, partendo dal passato, di comunità in conflitto tra loro e con il contesto, è necessario coinvolgere uno spettro molto ampio di pubblico. Politici, tecnici e cittadini hanno risposto positivamente alla chiamata a partecipare e le attività di discussione sono state organizzate con veri e propri gruppi di discussione, facilitatori e psicologi. La discussione, per quanto dovesse essere mossa dall'emozione dei partecipanti, seguiva delle linee guida precise prestabilite dai ricercatori, che mantenessero l'attenzione su questioni utili a trovare delle strade comuni possibili nell'ambito della pianificazione. Il risultato è stato

sorprendente e l'interazione iniziata dopo la proiezione pubblica è continuata anche in seguito, anche con la produzione di ulteriori narrazioni e concrete proposte progettuali, fatte di impegni formali e disposizioni economiche.

La peculiarità di questa esperienza, rispetto alle altre prese in esame, è la netta superiorità del prodotto visuale sul testo, quindi sulle parole. In questo caso il progetto si esplicita nel lungometraggio: i testi descrittivi servono ad accompagnare il prodotto di ricerca vero e proprio, esplicitarne le fasi e le ragioni, ma non contribuiscono a una lettura dei fenomeni indagati. Sono le immagini, anche se molto lontane dal linguaggio tecnico, a dover colpire le coscienze ed emozionare persone, a far loro immaginare futuri possibili. In questo senso, *Finding Our Way* dimostra in maniera evidente la capacità di un video di facilitare i processi di pianificazione e le trasformazioni territoriali in contesti molto fragili. Qui la ricerca si basa sulla consapevolezza della superiorità del linguaggio cinematografico rispetto a quello scritto nel generare risonanza e coinvolgimento laddove storicamente gli strumenti ordinari avevano fallito.

PARTE 3

IL TERRITORIO E LE SUE RAPPRESENTAZIONI

7 IL CASO STUDIO: LA SICILIA SUD-ORIENTALE

7.1 Un patrimonio ritenuto marginale

La Sicilia Sud-Orientale non è sicuramente tra i territori più conosciuti del nostro Paese. Punta estrema della Sicilia, è lontana dal resto d'Italia e ancor più dall'Europa centrale (Nobile, 1990). Questa parte della regione non è mai stata al centro di grossi flussi turistici e non si è mai imposta come distretto significativo nell'economia italiana. In contrapposizione alla forza di Palermo e di Catania (ma anche di Augusta e Gela), Ragusa, e più in generale tutto il Sud-Est, è stata per secoli messa in ombra, lontana dalle reti industriali e meta solo di pochi visitatori, perlopiù stranieri e facoltosi.

Ora qualcosa sta cambiando. Questo territorio si sta affermando nello scenario europeo, sia per motivi turistici, dovuti soprattutto alla visibilità mediatica offerta dalla serie TV *Il Commissario Montalbano*, sia per motivi economici, legati al successo del sistema agricolo delle serre (Lo Piccolo, Picone e Todaro, 2016). Sulla spinta di questi due grandi fenomeni tutta l'area si sta trasformando molto velocemente. Si riscopre la maestosità del patrimonio Barocco, nascono piccole attività diffuse legate al patrimonio locale, si potenziano di conseguenza strutture ricettive e infrastrutture, si crea attrattività economica e turistica in maniera omogenea in tutta la (ex) Provincia. Di conseguenza si attivano importanti cambiamenti sia nel tessuto sociale a livello di composizione demografica, sia a livello territoriale tra gli interventi di urbanizzazione (spinta) e quelli di tutela (inadeguata).

La Sicilia Sud-Orientale si presenta quindi come una realtà da scoprire. Una realtà che presenta molte sfaccettature, e qualche maschera. Ancora per la maggior parte delle persone questa è una zona marginale, che non merita un interesse particolare, ancora memore di quella Sicilia raccontata nella seconda metà del Novecento fatta di terreni brulli, pastori e mare (Cannarozzo, 2011; Abbate, 2011; Azzolina *et al.*, 2012; Lo Piccolo, Giampino e Todaro, 2015).

Questa ricerca vuole invece evidenziare quelle trasformazioni in atto e quelle peculiarità che silenziosamente stanno portando quest'area verso una nuova posizione nello scenario nazionale e internazionale. Nelle pagine successive saranno affiancati due discorsi, uno sulle trasformazioni concrete, quantificabili, e uno sull'immaginario legato alle narrazioni che sono state fatte di questa terra, di come questo sia cambiato nel tempo fino alla versione più forte e recente. Soprattutto si vorranno mettere in relazione questi aspetti tra loro e offrire una fotografia, o più fotografie, di quello che è la Sicilia Sud-Orientale oggi, lontana dalla "sicilianità" della lentezza e dell'analfabetismo, ma anche diversa da quella stereotipata offerta dallo schermo della tv oggi.

Può apparire una contraddizione la scelta di considerare la Sicilia Sud-Orientale un caso studio post-metropolitano. In una regione che forse non ha mai vissuto neanche la fase metropolitana, questa area sembra lontana dai casi post-metropolitani più riconoscibili in Italia, come Milano o Torino, e ancora di più dai modelli dalle grandi città americane. Si potrebbe considerare questa area come un caso studio controfattuale¹ nei confronti delle grandi città globali, ma in realtà questa scelta particolare vuole rispondere alla sfida

¹ Il termine *controfattuale* - dall'inglese *counterfactual* (Ferguson, 1999) - qui si riferisce a una ricerca attualmente in corso presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, coordinata dal Prof. Marco Picone, mirata a produrre immagini alternative della Sicilia.

di Soja e dei geografi di Los Angeles, dimostrando proprio come il modello post-metropolitano non risieda solamente nelle metropoli o nelle capitali economiche planetarie (Lo Piccolo, Picone, Todaro, 2016). Post-metropoli, come assunto nella prima parte del testo, non dipende dalle dimensioni della città o dei fenomeni, bensì dalla natura degli stessi.

Tra gli scopi principali della ricerca quindi c'è la volontà di narrare una nuova Sicilia Sud-Orientale, descrivendo le tendenze più innovative, i problemi che ne derivano e le aspettative per i prossimi decenni, decostruendo così quegli stereotipi che da troppo tempo oramai sono legati a questo angolo della regione.

Nei paragrafi successivi saranno presentate alcune delle caratteristiche peculiari, nonché le contraddizioni, che contribuiscono a rendere unico questo territorio. Tutti questi fenomeni stanno avendo ovviamente delle ricadute socio-demografiche interessanti, andando a modificare non solo la composizione sociale, ma anche la relazione che si instaura tra i nuovi abitanti e il territorio, a livello sia di interazioni fisiche sia di percezione. Questi argomenti saranno approfonditi nei capitoli successivi, con particolare attenzione alla relazione tra le trasformazioni in corso e lo stato della pianificazione in questa area, contraddittoria per certi aspetti proprio come l'ambiente in cui si trova a operare (Lo Piccolo, 2013).

7.2 In bilico tra storicità e innovazione

Nella descrizione di questo territorio credo che si possa partire dall'idea di contrapposizione, di antitesi. Negli anni si sono stratificati fenomeni ed elementi molto diversi tra loro eppure coesistono, oggi, come nella ricerca costante di un nuovo equilibrio. Non si può riconoscere oggi un carattere univoco predominante, poiché la provincia di Ragusa, e tutto il Sud-Est in generale, sta attraversando proprio in questi anni delle trasformazioni che ancora non sono compiute, definite e formalizzate. Assistiamo alla nascita di nuove attività, alla rivalorizzazione del passato, all'apertura verso nuovi mondi. Pensiamo, ad esempio, al contrasto tra l'innovazione agricola delle serre e le piccole realtà tradizionali a gestione familiare, o alla natura diversa dei flussi di stranieri, con gli sbarchi dei migranti da un lato, e i turisti europei abbienti dall'altro, alle grandi infrastrutture veloci e al sistema degli antichi muretti a secco che ancora solca il paesaggio, o al consumo di suolo continuo nella zona costiera e la parallela nascita di tentativi di tutela paesaggistica. Tutti questi fenomeni, per quanto di natura anche molto diversa, rimandano principalmente a un discorso temporale, poiché il contrasto maggiore in quest'area risiede proprio nella compresenza di un importante patrimonio storico culturale e di tutti quegli elementi innovativi che saranno descritti nei prossimi paragrafi, propri, invece, del mondo contemporaneo e della società post-moderna.

Prima di ogni altra immagine, la Sicilia Sud-Orientale, nella consapevolezza locale e nell'immaginario internazionale, è da sempre sinonimo del tardo Barocco siciliano. Riconosciute solo nel 2002 come sito UNESCO, "le città tardo barocche della Val di Noto" sono la testimonianza del culmine e dell'ultimo periodo di fioritura dello stile Barocco in Europa. Otto sono le città

barocche riconosciute nel programma UNESCO (Caltagirone, Catania, Militello Val di Catania, Modica, Noto, Palazzolo Acreide, Ragusa e Scicli), ma le testimonianze di questo stile possono essere ritrovate anche in molti altri centri minori. Tutte queste città furono ricostruite dopo il 1693 sopra, o nelle vicinanze, dei resti di quelle distrutte nello stesso anno da un fortissimo terremoto.

Se fino a qualche decennio fa il patrimonio barocco era forse l'elemento più caratterizzante, oggi si può dire che non sia più così. Il Sud-Est siciliano non è più un angolo di territorio legato a una gloria passata. Al tessuto storico si sovrappongono nuove realtà per cui quest'area merita di essere considerata un caso unico anche in altri settori.

La Sicilia Sud-Orientale raggiunge una posizione di rilievo a livello nazionale e internazionale nel settore dell'agricoltura, grazie ad un intenso miglioramento della produzione agricola, frutto della riuscita applicazione di innovazione e capacità imprenditoriale alle coltivazioni tradizionali (Asmundo, Asso e Pitti, 2011). Alla fine degli anni Cinquanta alcuni agricoltori decisero di riconvertire la loro produzione ortofrutticola, trasformando le attività agricole a campo aperto in coltivazione in serra (Todaro, 2015). Ma sarà solo nei primi anni Settanta che l'esplosione delle serre ragusane si consolida come uno dei fenomeni di vivacità più singolari dell'intera agricoltura italiana (Saltini, 1982), rivitalizzando terreni che non offrivano praticamente alcun reddito e coinvolgendo anche molti settori connessi, dal commercio di sementi e antiparassitari a ogni altro materiale edile, dagli impianti di riscaldamento invernale agli impianti di refrigerazione fino ai trasporti su strada e i servizi di distribuzione internazionale.

Per dare una misura al fenomeno, il distretto orticolo è prevalentemente concentrato tra Vittoria, Acate, Ispica, Scicli, Pozzallo, Comiso, Santa Croce Camerina, per una superficie complessiva di circa 5.700 ettari di SAU² e una presenza di 3.331 aziende. La provincia di Ragusa detiene il 47% della produzione ortofrutticola nazionale sotto serra; appena il 6% della popolazione Siciliana produce più del 20% del reddito agricolo regionale. Il pomodoro interessa il 65% della produzione (ISTAT, 2015; Todaro, 2015).

In realtà la diffusione del sistema di serre non ha conseguenze importanti solo per quanto riguarda il profilo economico (oltre che paesistico ovviamente, come vedremo nei capitoli successivi). Il successo recente di questo sistema, come altri in cui è fiorita l'economia dal dopoguerra nel nostro Paese, è legato anche ad aspetti meno positivi e "distorsioni" (Saija, 2015). Tra tutti, lo sfruttamento dei lavoratori agricoli non è certo una novità, ma in queste zone si assiste al consolidamento di vere e proprie forme di "caporalato rurale"³ (Saija, 2015; Todaro, 2015) con conseguenze irreversibili sia nella sfera sociale che urbanistico-territoriale, sempre attraverso forme illegali di appropriazione e controllo, in assenza di strumenti di tutela e gestione adeguati (Lo Piccolo, 2013). Sebbene il caporalato sia diffuso da secoli in Italia, esso si è modificato parecchio negli ultimi decenni, soprattutto in relazione ai recenti fenomeni degli sbarchi dei migranti sulle coste italiane e in particolare

² Superficie Agricola Utilizzata.

³ Laura Saija riferisce che la descrizione del fenomeno del "nuovo caporalato rurale" nelle campagne del Simeto si basa su dati emersi durante il percorso di redazione partecipata del Documento dal titolo *Valori, progetti e priorità condivisi nella Valle del Simeto. Allegato B alla Convenzione Quadro Patto di Fiume Simeto*. A questo si aggiungono le informazioni raccolte attraverso tre interviste in profondità a Pino Mandrà, membro della segreteria provinciale della FLAI-CGIL Catania; Graziella Ligresti, volontaria al centro CARITAS di Paternò che offre servizi base ai migranti magrebini; al sindaco di Paternò Mauro Mangano.

proprio in Sicilia (Medici Senza Frontiere, 2008; Osservatorio Placido Rizzotto, 2012; Perrotta, 2014). L'area del Ragusano, in particolare, oltre ad essere costantemente interessata da flussi migratori clandestini provenienti dal Nord-Africa per la presenza del Porto di Pozzallo, vede oggi la presenza straniera in parte legata ad una immigrazione storica (maghrebina), oramai stanziale, e in parte alle presenze temporanee, che tuttavia mostrano un carattere ciclico, su base perlopiù stagionale, legato ai flussi di spostamento regionali e interregionali, che si registrano in corrispondenza dei diversi cicli di produzione (INEA, 2013). Perlopiù questi sono migranti che non arrivano a fare richiesta di asilo e sono sparsi sul territorio, risulta quindi difficile quantificare precisamente i fenomeni (De Santis, 2015; Medici Senza Frontiere, 2015). Le statistiche non ufficiali (Caritas Migrantes, 2011; INEA, 2013), mostrano però una crescente concentrazione di lavoratori stranieri impiegati nelle serre e dietro il successo economico della regione, quindi, si nasconde una realtà estremamente complessa che vede gli immigrati vivere spesso in gravi condizioni di disagio lavorativo e abitativo (Medici Senza Frontiere, 2015). Tra le situazioni più allarmanti meritano di essere poste all'attenzione comune le gravi condizioni di salute dei lavoratori nelle serre per il contatto con prodotti chimici e fitofarmaci e i numerosissimi casi di sfruttamento sessuale delle donne.

È evidente la complessità reale di questa area. Un territorio che affronta fenomeni nuovi, e con essi problemi, ma che ancora non ha soluzioni. Dal punto di vista internazionale senza dubbio si pone come un'area molto dinamica, nello scenario di crisi economica europea e regionale la Sicilia Sud-Orientale sembra promettere bene tra alta cultura e affermazione nel mercato (Lo Piccolo, Giampino e Todaro, 2015). Tuttavia la situazione è più sfaccettata e tutt'ora in via di consolidamento alla ricerca di un nuovo equilibrio.

7.3 L'immaginario mediatico: "l'effetto Montalbano"

Se consideriamo ora l'offerta turistica e le ricadute del turismo sul territorio negli ultimi vent'anni, osserviamo come la provincia di Ragusa si stia trasformando rapidamente, rappresentando ancora una volta un caso particolarmente significativo. A differenza, infatti, di quanto avvenuto nelle aree palermitana, catanese, agrigentina o siracusana, anche per motivi di diversa accessibilità, il Sud-Est è stato per lunghissimo tempo lontano dall'attenzione collettiva. Escluso dagli itinerari del *Grand Tour* settecentesco e dal successivo turismo romantico (Rocca, 2013), solo dopo la seconda metà del Novecento il Ragusano sarà frequentato, inizialmente perlopiù da intellettuali. Scrittori e amanti d'arte cominciano a far conoscere il territorio anche fuori dall'isola attraverso opere in cui veniva descritto il paesaggio ibleo con grande fascino e sorpresa per la maestosità del barocco locale e le quinte naturali dei Monti Iblei disegnati dai muretti a secco e la pietra locale dorata (Piovene, 1957; Vittorini, 1969).

Sarà solo negli anni Novanta che questa area assume un ruolo tutto nuovo nello scenario turistico europeo, soprattutto a seguito del successo mediatico dei romanzi di Andrea Camilleri e delle produzioni cinematografiche televisive che ne derivano attorno al personaggio del Commissario Salvo Montalbano. Anche se non possiamo dichiarare in maniera assoluta che "il fenomeno Montalbano" sia direttamente responsabile della crescita di flussi turistici, è innegabile che la serie TV ha rappresentato il territorio e il paesaggio della Sicilia sud-orientale in maniera nuova e li ha resi noti nel mondo (Lo Piccolo, Giampino e Todaro, 2015), accendendo la curiosità di molti spettatori.

La serie, prodotta dalla Palomar dal 1999 e trasmessa dalla RAI, è stata anche diffusa all'estero dal 2011 sulle principali emittenti di quasi tutti i paesi europei, senza escludere però Argentina, Australia, USA e Russia.

I luoghi della trasposizione televisiva non sono i luoghi della mente di Camilleri e dei romanzi; sono luoghi "paralleli" (Clausì *et al.*, 2006), simulacri di quella Sicilia che immagina lo scrittore da sfondo alle vicende di Salvo Montalbano: «La mia è la Sicilia dell'agrigentino, del mazzarese, quella zona lì, quella è Vigata⁴». Lo scenografo Luciano Ricceri preferisce, invece, la barocca Sicilia Sud-Orientale alla compromessa costa agrigentina. La rappresentazione televisiva obbedisce a diverse necessità e, pur cercando di mantenere l'ambientazione letteraria, ha influenzato gli spettatori a tal punto che non solo l'esperienza dei lettori ne è condizionata (Clausì *et. alii*, 2006), ma ormai i "luoghi di Montalbano" sono universalmente riconosciuti nel Ragusano della serie tv. Queste ri-localizzazioni hanno tuttavia cercato di rispettare la sensazione d'insieme del romanzo. Ad esempio, la solitudine e il nudo paesaggio delle campagne agrigentine viene ricreata tra le città barocche, dove i volumi ricchi sono contrapposti a strade «ostinatamente vuote» (Rocca, 2013, p. 514).

Se da un lato per lo scrittore, infatti, la città di Montelusa (omaggio letterario alla Montelusa pirandelliana⁵) sarebbe identificabile in Agrigento, così come Vigata sarebbe Porto Empedocle, la Sicilia filmata sotto la regia di Alberto Sironi, invece, costituisce un mondo totalmente autonomo dal primo. Tra le *location* principali ricordiamo a Ragusa Piazza Duomo e Piazza Pola, e a Scicli

⁴ La città letteraria dove vive il Commissario.

⁵ Dalla novella di Luigi Pirandello "Tonache di Montelusa", ambientata ad agrigento. Cfr. L. Pirandello, *Novelle per un anno*, Torino, Einaudi, 2012.

gli spazi urbani della barocca via Francesco Mormino Penna dove si trova il Municipio (ora l'ingresso per i visitatori è a pagamento, come in altri edifici – tra cui addirittura una farmacia – lungo la stessa via). Altre scene sono girate a Modica, a Chiaramonte Gulfi, sulla costa a Punta Secca (dove la casa del protagonista nella fiction è ora convertito in B&B ed è frequentato e fotografato tutto l'anno come fosse un qualunque altro edificio storico).

Il risultato ne è una rappresentazione di un mondo creato *ad hoc*, un mondo definibile «da cartolina», che dia allo spettatore l'immagine di una «Sicilia rassicurante e de-politicizzata» (Serkowska, 2006).

La serie, dopo aver romanzato luoghi e confuso riferimenti geografici, sembra abbia attirato molti turisti di ceto medio-alto dal Centro-Nord Europa verso la scoperta dal vivo di quei luoghi che hanno contribuito a far nascere un mito.

Il successo della rappresentazione televisiva sta forse anche nel sentimento che trasmette attraverso il comportamento del protagonista e cioè una sorta di insofferenza nei confronti della società contemporanea. Il rifiuto della realtà che lo circonda, in un certo senso, si inserisce perfettamente nel paesaggio rurale e costiero rappresentato del Sud-Est (Rocca, 2013), dove il commissario si rifugia a pensare e trova quasi un senso di liberazione (Camilleri, 1996). La Sicilia diventa quindi per lo spettatore simbolo di pace interiore, un luogo in cui ci si può recare per sbrogliare personali interrogativi o scappare dagli obblighi quotidiani soffocanti delle città. Quale migliore pubblicità turistica per un territorio?

Certamente immagini di spiagge incantevoli, paesaggi mozzafiato, edifici storici e la passione per il buon cibo e la compagnia, da sempre hanno fatto del nostro paese un richiamo per il turismo d'oltralpe. In questo caso tutti gli elementi coesistono, in maniera anche forse talvolta esasperata. La

conseguenza però è un'affluenza turistica in aumento e la fortuna è proprio quella di interessare differenti tipologie di turisti. In questa regione non si riconosce una caratteristica univoca, ma possono essere soddisfatte in un raggio di pochi chilometri le esigenze del turismo balneare (con il potenziamento degli stabilimenti balneari a Marina di Ragusa), del turismo storico-architettonico (con l'istituzione di numerosi percorsi alla scoperta del barocco siciliano), di quello naturalistico (l'area vanta molte riserve naturali tra cui la Riserva del Pino d'Aleppo), di quello sportivo (numerossimi sono i ciclo-percorsi e molto noto è il campo da Golf Donnafugata), quello enogastronomico (con la scoperta dei prodotti D.O.P. tra i numerosi caseifici e le aziende vinicole famose soprattutto per il Cerasuolo di Vittoria) e ovviamente, ora, il crescente settore turistico legato alla scoperta delle *location* cinematografiche.

Se facciamo riferimento al ciclo di vita di un'area turistica, il Ragusano rientra nella categoria delle mete "nuove" (Rocca, 2013), avendo solo di recente superato le fasi di scoperta e decollo internazionale, e iniziando solo ora a consolidarsi attraverso un aumento della domanda turistica e un conseguente incremento e diversificazione dell'offerta ricettiva. Basti pensare che solo nel quinquennio 2005-2010 le strutture ricettive alberghiere sono raddoppiate, con un forte incremento degli esercizi a quattro e cinque stelle: in cinque anni si passa da 4 strutture a 37 (elaborazioni dati statistici Regione Sicilia in Rocca, 2013); addirittura, le strutture extra-alberghiere sono più che triplicate (nel caso dei B&B si passa da 69 esercizi a 206 e gli affittacamere da 7 a 101 – considerando solo quelli legalmente registrati). Nel 2006 si registra una leggera flessione, ma da leggere in corrispondenza alla crisi economica in atto e non ad un'inversione di tendenza. Anzi il Ragusano, proprio per tutti gli elementi fino ad ora descritti, dato il quadro della crisi internazionale che sta

colpendo anche il turismo, in generale sembra mantenere dati positivi (Lo Piccolo, Giampino, Todaro, 2015).

In uno scenario economico tale, in cui anche ogni investimento sul territorio, soprattutto pubblico, diminuisce, la strategia di promozione cinematografica ha senza dubbio portato dei benefici. Sarà poi solo dopo il 2007 che si riconosce la piena potenzialità della serie tv per il rilancio economico del territorio e la produzione, assieme alla scelta accurata delle *location*, viene gestita in maniera nuova. Infatti, con la legge regionale 16/2007, la Regione Sicilia ha istituito il "Fondo regionale per il cinema e l'industria audiovisiva", dandolo in gestione all'Assessorato regionale per i Beni Culturali, l'Ambiente e l'Educazione, finalizzato a gestire la produzione cinematografica in Sicilia. Per la gestione dello stesso fondo è stata anche istituita la *Sicilia Film Commission*⁶. La legge e la creazione della Commissione non solo hanno sicuramente formalizzato l'idea che le rappresentazioni mediatiche sono in grado di promuovere il patrimonio culturale, ma hanno anche circoscritto questo fenomeno alle diverse realtà locali, prevedendo che determinati e diversi luoghi compaiano in un predefinito numero di scene, in modo da promuovere una precisa immagine. Tuttavia, questo riconoscimento formale nasconde anche ambiguità e debolezze (Lo Piccolo, Giampino, Todaro, 2015): nel tentativo di apparire nella serie TV, inizialmente si è innescata una competizione tra comuni che non guardava a una promozione partecipata del

⁶ La promozione del cineturismo regionale è stata resa possibile dalla Legge Bassanini, con la modifica del Titolo V della Costituzione italiana, che ha ampliato i poteri legislativi delle amministrazioni regionali. Nel 2001, l'UE ha riconosciuto ufficialmente il valore culturale della produzione cinematografica e, di conseguenza, le amministrazioni nazionali e regionali possono ora adottare misure di sostegno alla produzione cinematografica e audiovisiva, in deroga ai principi generali della concorrenza stabilite dal Trattato Europeo.

patrimonio culturale e naturalistico nel suo insieme, ma piuttosto mirava a una palese concorrenza tra i comuni per ottenere la miglior pubblicità sullo schermo. Successivamente si comprese il bisogno di intervenire e sfruttare diversamente questa opportunità: nel febbraio del 2015 i comuni della Provincia di Ragusa hanno firmato un Protocollo d'Intesa per il coordinamento delle attività, con interventi e azioni comuni, nel periodo 2015-2017 attorno alla produzione de *Il Commissario Montalbano*. Ancora una volta si manifesta la contraddizione tra la l'immagine che diffonde un'incoerente realtà ideale e la situazione reale complessa.

Iniziano così a coesistere "due Sicilie", quella reale e quella di Montalbano. Quella che i turisti si aspettano di trovare e quella che invece poi trovano una volta arrivati; quella romanzata del bel mare e degli "arancini" e quella che grazie a una straordinaria operazione di marketing e di investimenti sta cercando di rendersi competitiva al livello di altre destinazioni turistiche. Come è avvenuto in Gallura, in Sardegna, con il fenomeno della *Costa Smeralda* (Decandia, 2016) o in Toscana, con il *Chianti Shire*, nel Ragusano c'è già chi parla di "*Ragusa Shire*" (<http://www.ragusashire.co.uk>): già da qualche anno le testate dei quotidiani inglesi come *The Observer* propongono la possibilità ai lettori di ottimi investimenti nel Ragusano, presentandola come una località più economica di altre in Italia, ma arricchita da clima eccellente, una straordinaria offerta enogastronomica e paesaggi suggestivi. Ma possiamo dire, allora, che iniziano a coesistere molte "più Sicilie". C'è la Sicilia reale e quella di Montalbano. Ma c'è la Sicilia che ogni spettatore percepisce e quella che poi incontra nella realtà le aspettative dei visitatori. C'è una Sicilia in trasformazione per non deludere i nuovi utenti e una Sicilia che non sa come trasformarsi in maniera efficiente e ancora vede le cose essere gestite in

maniera individualistica. Le sfaccettature di questo territorio sono molteplici e contribuiscono a renderlo un caso studio degno di curiosità e attenzione.

Nei due capitoli successivi cercherò di entrare in profondità nella relazione tra i fenomeni appena descritti, lo stato della pianificazione locale e le ricadute sulla società e sul paesaggio, cercando di dare una serie di nozioni quantitative, supportate da rappresentazioni visuali, per facilitare la comprensione delle trasformazioni e provare a ricavare degli spunti per come si evolverà in un prossimo futuro il posizionamento della Sicilia Sud-Orientale nello scenario globale.

8 DESCRIZIONE DEGLI ELEMENTI CARATTERIZZANTI

Le fonti consultate e i dati rielaborati si rifanno ovviamente ad anni differenti. Per le descrizioni più aggiornate la fonte principale è l'ISTAT, ma molti ragionamenti, soprattutto per variazioni storiche, fanno riferimento all'Atlante Postmetropolitano (a cura di Francesco Curci, Stefano Saloriani e Daniele Pennati) elaborato dal PRIN (<http://www.postmetropoli.it>) e in questo caso la finestra di riferimento è il periodo che va dal 1991 al 2011. Per la rapidità delle trasformazioni odierne, ragionare sul 2011 può sembrare limitante, ma si deve sempre ricordare che questa analisi si inserisce in un quadro più ampio e non vuole descrivere nel dettaglio caratteristiche quantitative, bensì dare una lettura plurale su cambiamenti e possibili andamenti futuri.

I ragionamenti descritti in queste pagine saranno generalmente basati sull'area della (ex) Provincia di Ragusa, ma non sono escluse considerazioni più ampie su tutta la regione Sud-Orientale poiché è spesso difficile scindere la Provincia di Siracusa da quella di Ragusa alla luce dei principali fenomeni, soprattutto di matrice economica o riguardanti la morfologia dei sistemi urbani, rurali e costieri.

8.1 La struttura della popolazione

Partendo dall'osservazione dell'andamento demografico, si osserva come la popolazione residente nella provincia sia passata da 289.733 abitanti nel 1991 a 307.492 nel 2011, fino a 318.249 nel 2015. Oggi la Provincia di Ragusa è la 69° tra le 110 provincie d'Italia per popolazione. Il comune più popoloso è Ragusa che conta al 2015 72.812 residenti, ma si nota che non è da sempre così: storicamente era Modica ed essere il centro più popoloso del territorio, probabilmente per ragioni storiche legate all'importanza che aveva nell'antica Contea di Modica, mentre negli ultimi decenni sempre più rilievo stanno acquistando i centri dove è concentrata l'attività industriale, specialmente legata alla produzione agricola nelle serre. Questo si può notare, ad esempio, dal sostanziale aumento di popolazione a Vittoria, oggi terzo centro della provincia (Fig. 1). Se si guarda alla provincia in generale però si nota che non vi sono comuni estremamente più popolosi di altri, come nei casi delle grandi città di Roma, Milano, o anche Palermo, e la popolazione resta distribuita tra circa i 3.000 e 80.000 abitanti per comune (Fig. 2). Questa è già una prima caratteristica evidente di come il territorio in analisi sia caratterizzato da una struttura fortemente policentrica⁷ e da fenomeni socio-economici abbastanza omogenei.

Se consideriamo la variazione di popolazione dal 1991 al 2011 è utile osservare l'andamento provinciale nel quadro nazionale. Si nota che la zona in analisi si posiziona su dei valori intermedi e cioè di crescita leggermente positiva, registrando un forte aumento solamente nei comuni di Acate (25%) e

⁷ La questione della struttura policentrica verrà approfondita nel paragrafo successivo soprattutto dal punto di vista territoriale e abitativo.

Santa Croce Camerina (27%), chiaramente per motivi ancora legati al recente sviluppo agricolo e industriale (Figg. 3 e 4).

Alla data del censimento 2011, l'ISTAT registra dal 2001 al 2011 un incremento medio della popolazione di 0,4%, in linea con la media nazionale. Negli ultimi anni però, le cose stanno rapidamente cambiando. Consideriamo il periodo tra il 1° Gennaio e il 31 Dicembre 2014 (Tab. 1) e osserviamo che il tasso di incremento demografico della provincia di Ragusa è 2,3%, ora molto al di sopra della media nazionale, scesa allo 0,2%.

La crescita della popolazione complessiva però deve essere letta scomponendo il tasso di incremento totale nelle componenti di incremento naturale, attualmente leggermente negativo, e del positivo incremento migratorio. Se lo si osserva su tutto il territorio nazionale si nota che il tasso di incremento non è uguale in tutte le ripartizioni. La realtà meridionale evidenzia il tasso di incremento totale minore (Salvini, De Rose, 2011). In sintesi, al Centro e al Nord la popolazione cresce in maniera più veloce, soprattutto per il peso che hanno le città metropolitane di Roma e Milano nella media della ripartizione, poiché l'effetto dei flussi migratori compensa il deficit della crescita naturale; al Sud e nelle Isole il tasso naturale, nonostante sia negativo, è minore che nel Centro-Nord, e soprattutto è meno significativo l'incremento della popolazione straniera, attorno allo 0%, e il tasso totale diventa addirittura negativo.

In questo quadro Ragusa si posiziona, quindi, in contrasto con l'andamento della ripartizione e si avvicina piuttosto alle sub-regioni del Centro Nord, caratterizzate da una più forte presenza stabile di stranieri, probabilmente per opportunità di lavoro e vicinanza con altri Paesi. Ancora una volta questo ci dimostra come l'attività agricola delle serre rappresenti una forza attrattiva

fortissima⁸ per lavoratori stranieri che quindi decidono di fermarsi in questa area, nonostante lontananza dal Centro Europa e le condizioni di lavoro sottopagato e di sfruttamento.

La situazione demografica Italiana non è certo rassicurante: l'Italia è l'unico paese al mondo in cui una fecondità inferiore a quella che assicura la crescita zero della popolazione perdura da interi decenni (Golini, Basso, Busetta, 2001).

Per avere una comprensione più immediata dei dati descritti si può osservare il fenomeno in termini di tempo di incremento (Fig. 5.1). In sostanza, con un tasso come quello attuale di 0,2% la popolazione raddoppierebbe in 350 anni, contro ad esempio i 35 anni corrispondenti al tasso del 2% registrato intorno agli anni '60 in media nel nostro Paese (e oggi a Ragusa). È evidente che in tutta Italia in 50 anni il tempo necessario è aumentato vertiginosamente e la tendenza non sembra cambiare, tuttavia non si può fare delle generalizzazioni, essendo il nostro un paese dalla struttura estremamente eterogenea.

L'andamento della popolazione è caratterizzato, oltre che dalla presenza di cittadini stranieri, da un forte invecchiamento della popolazione: la popolazione giovane dunque diminuisce e la popolazione anziana aumenta. L'Italia è primo paese al mondo in cui gli anziani hanno superato il numero dei giovani nel 2003, con il 19,2% della popolazione oltre i 65 anni e solo il 14,2% inferiore ai 15 anni (Golini, Basso, Busetta, 2001).

Anche in questo caso però il posizionamento di Ragusa nel quadro italiano è interessante: se si osserva l'indice di vecchiaia al 2011, la popolazione della provincia di Ragusa resta al di sotto della media italiana con il 122,2%,

⁸ Per questo argomento si rimanda ai paragrafi successivi dove saranno descritte le caratteristiche economiche dell'area.

nonostante l'incremento rispetto al 101,9% del 2001 (Fig. 5.2). Ma poiché anche il numero di giovani varia con il crollo delle nascite, è più interessante osservare l'indice di invecchiamento (cioè il rapporto tra la popolazione con più di 65 anni e quella compresa tra 0 e 14 anni): qui osserviamo a livello regionale in Sicilia un indice di invecchiamento pari a 1,38, poco al di sotto della media italiana di 1,58. A livello provinciale invece vediamo ancora una volta come la provincia di Ragusa, come quella di Palermo, riporti un valore molto inferiore alla media nazionale (0,30).

Consideriamo che più aumenta la longevità, e contemporaneamente diminuiscono le nascite, più si dilata il tempo necessario per l'adattamento socio-economico e culturale che il fenomeno comporta. Se il tempo necessario per l'adattamento alle nuove trasformazioni demografiche aumenta e la velocità delle trasformazioni supera la velocità di adattamento, allora il sistema sociale entra in crisi.

Però, quando il tasso di fecondità diminuisce, in una prima fase la popolazione attiva aumenta considerevolmente rispetto ad anziani e giovani, cioè alle fasce di popolazione che sono a carico. La riduzione del tasso di fecondità apre una "finestra demografica" (Golini e Marini, 2004), cioè un periodo in cui un maggior numero di individui in età lavorativa mantiene un numero relativo più basso di anziani e giovani a carico, creando un momento di opportunità per l'intero di Paese, in presenza di politiche sociali e assistenziali adeguate, di risollevarsi da povertà e malessere sociale. Essa, nell'arco di una generazione, si apre solo una volta, per richiudersi con l'invecchiamento della popolazione e il nuovo aumento del carico sociale degli anziani (UNFPA, 2002). La finestra demografica italiana, da cui stiamo uscendo, è frutto dell'aumento rilevante del tasso di natalità, che si è registrato negli anni Sessanta.

Nella classica distinzione tra Nord e Sud si registra in questo caso una situazione nettamente migliore nel Meridione, dove il tasso di natalità più alto allontana più avanti negli anni la sofferenza che si sta verificando oggi invece nelle regioni del Nord (Golini, 2002). In altri termini, la società del Nord deve molto più velocemente essere in grado di rivedere le proprie strutture sociali e politiche per reagire alle trasformazioni. Questa ovviamente non deve essere una scusante, per cui gli attori sociali e politici dovrebbero piuttosto essere in grado di imparare la lezione del Nord per evitare di arrivare allo stesso livello di crisi. Bisogna anche considerare che lo stesso livello di crisi demografica nelle regioni settentrionali può avere conseguenze diverse rispetto ai territori del Meridione dove sono molto più marcate anche altre situazioni, invece nettamente più sfavorevoli, come la disoccupazione o l'arretratezza economica. Questa ovviamente non deve essere una scusante, per cui gli attori sociali e politici dovrebbero piuttosto essere in grado di imparare la lezione del Nord per evitare di arrivare allo stesso livello di crisi. Bisogna anche considerare che lo stesso livello di crisi demografica nelle regioni settentrionali può avere conseguenze diverse rispetto ai territori del Meridione dove sono molto più marcate anche altre situazioni, invece nettamente più sfavorevoli, come la disoccupazione o l'arretratezza economica.

Questa differenza tra la situazione al Nord e al Sud della penisola può essere misurata anche se si osserva l'indice di dipendenza strutturale (Figg. 6-7), cioè il rapporto tra la somma del numero di bambini (0-14 anni) e persone anziane (65 anni o più) rispetto alla popolazione in età lavorativa (15-64 anni), esprimendo quindi la potenzialità della popolazione di occupazione lavorativa

e ripresa economica⁹. Nel caso della Sicilia Sud-Orientale, mentre le più grandi città di Siracusa e Ragusa hanno sperimentato un aumento del loro indice di dipendenza (Ragusa passa da 49 a 52 nel periodo dal 1991 al 2011), i piccoli comuni come Acate e Pozzallo hanno verificato una tendenza inversa, diminuendo nello stesso periodo da 51 a 44 per il primo, e Pozzallo da 53 a 46 per il secondo. Ciò significa che nel 2011 possiamo trovare più popolazione in età lavorativa ad Acate che a Ragusa, ma ancora più sorprendente se si misura la differenza con le grandi città del Nord (Milano ad esempio ha un indice di 60 nel 2011). Questi dati risultano ancora più significativi se si confronta la variazione percentuale dell'indice di dipendenza nello stesso periodo: per Portopalo di Capo Passero si registra + 16%, nettamente inferiore della variazione per i Comuni limitrofi alla città metropolitana di Milano (San Donato Milanese, + 124%) o di Venezia (Spinea, + 87%). Addirittura, alcuni Comuni del Ragusano hanno valori negativi nella loro variazione percentuale, il che significa che nel 2011 la popolazione in età lavorativa è più grande rispetto al 1991. I casi più significativi sono ancora Acate (- 12%) e Pozzallo (- 11%), ma 12 su 19 comuni della zona hanno un profilo simile (Lo Piccolo, Picone e Todaro, 2016). Questa tendenza sembra aumentare ancora e senza dubbio legato all'attività nelle serre e alla presenza di cittadini stranieri.

C'è un'ulteriore considerazione da fare se vogliamo prestare attenzione alle differenze e non arrivare a conclusioni generalizzate. Se parliamo di struttura demografica della popolazione è chiaro ormai che gli stranieri hanno un'incidenza notevole negli andamenti nazionali. Nel valutare la distribuzione per fasce d'età, ovviamente alla luce di tutti i discorsi appena fatti sulla

⁹ Bisogna sottolineare che l'indice ipotizza in questo modo che tutte le persone in età lavorativa abbiano un lavoro. Sarebbe quindi opportuno analizzare il dato anche in relazione ai tassi di disoccupazione e inattività nello stesso periodo.

componente di giovani e anziani, bisogna distinguere il peso che hanno in queste percentuali i cittadini italiani e stranieri. La popolazione italiana e quella straniera, infatti, hanno evidenti diverse strutture demografiche (Figg. 8-9). Come si vede dalle piramidi dell'età, la popolazione italiana mediamente risulta molto invecchiata, con una base molto stretta prova di una bassa fecondità e un corpo centrale molto allargato, effetto delle nascite degli anni Sessanta, con in media una maggior presenza delle donne rispetto agli uomini. Al contrario, la popolazione straniera è molto giovane, con la maggior parte della popolazione concentrata nelle classi dell'età attiva. Solo recentemente iniziano a riempirsi le classi degli anziani, segnale di radicamento sul territorio, come anche un recente e crescente equilibrio tra i sessi, per effetto sia di stabilizzazione che di ricongiungimento familiare. Se si osserva la situazione nella provincia di Ragusa si nota come ci siano più giovani Italiani, mentre, per quanto riguarda la popolazione straniera, non solo la componente maschile è nettamente superiore, ma soprattutto sono molto più ampie le prime fasce d'età: ciò è conseguenza di un radicamento ormai avvenuto delle prime generazioni di migranti e alla nascita delle seconde generazioni.

Stando, però, ai risultati delle previsioni demografiche elaborate dall'Istat per il periodo 2007-2051 ¹⁰ vediamo come sicuramente il processo di invecchiamento aumenterà notevolmente, ma la struttura della popolazione straniera convergerà nel complesso verso standard demografici simili a quelli della popolazione autoctona. Si tratta ovviamente di fenomeni difficilmente modificabili. È invece più facile, e necessario, intervenire attraverso l'attivazione di azioni e politiche che da un lato possano rimuovere gli ostacoli alla fecondità (come ad esempio rivedere il ruolo della donna nel mondo del lavoro verso una conciliazione tra il ruolo di madre e di lavoratrice) o rivedere

¹⁰ Si rimanda all'indirizzo <http://demo.istat.it/uniprev/>.

il ruolo della terza età (Basso, Busetta, Golini, 2006). In ogni caso credo sia necessario superare uno scoraggiamento individuale e collettivo che ci porta ad accettare in maniera sempre più negativa queste trasformazioni, portando ad esempio i giovani a trasferirsi in altri paesi e quindi indebolendo sempre più i nostri territori. E credo che i primi passi siano da attivare a livello locale, riconoscendo criticità e potenzialità di ogni realtà, perché come vediamo per la Sicilia Sud-Orientale, applicare generalizzazioni nazionali sarebbe non solo sbagliato, ma anche rischioso.

8.2 La componente straniera oltre le barriere mediatiche

Con questo paragrafo intendiamo soffermarci sulla componente degli stranieri nel quadro demografico nazionale e regionale. Anche se la ricerca non tratta temi direttamente legati a migranti e migrazioni, è evidente che ormai questo fenomeno caratterizza fortemente la nostra realtà, e l'area della Sicilia Sud-Orientale in modo particolare.

La situazione dell'immigrazione in Italia sta assumendo via via configurazioni sempre più complesse e diversificate, tra sbarchi continui di clandestini di passaggio e ricerca di permessi di soggiorno legati a opportunità territoriali in cui stanziarsi. Troppo spesso a livello di opinioni comuni, anche a causa di un'informazione mediatica imprecisa, si tende a considerare come un'unica entità la moltitudine che sbarca quotidianamente sulle nostre coste, nonostante le migliaia di persone che arrivano in Italia abbiano programmi migratori molto diversificati, e solo pochi tendono a fermarsi nel nostro Paese (Salvini e De Rose, 2011; www.medicisenzafrontiere.com).

In generale però si può assumere che si è avuto un rovesciamento significativo: il decennio 1950-60, infatti, ha visto emigrare 1 milione e 10 mila persone, mentre solo nel decennio 1990-2000 si è registrata un'immigrazione di 1 milione e 175 mila persone. Nel corso degli ultimi cinquanta anni molti paesi europei, zone considerate di origine dei flussi migratori internazionali nel XX secolo, sono diventati luoghi di ospitalità stabili (Ambrosini, 2000; King, 2000).

L'Italia, dunque, da terra storicamente di emigranti, diventa paese dove i nuovi immigrati possono giocare un nuovo ruolo economico e socio-culturale. La crescente presenza di cittadini stranieri ha influenzato, infatti, l'Italia e la Sicilia in molti modi inaspettati (Young, 1990; Attili, 2008; Lo Piccolo, 2013). Infatti, anche in una delle aree più marginali del Paese si sta consolidando una nuova stratificazione sociale, con tutte le conseguenze economiche e umane che comporta. Si possono riconoscere in questo le dinamiche della "città cosmopolita" (Chambers, 2003; Soja, 2007; Guarrasi, 2011) a cui fa riferimento il nuovo modello urbano post-metropolitano, secondo cui i fenomeni di polarizzazione socio-spaziale degli immigrati dipendono soprattutto dalla specializzazione del territorio e quindi dalle opportunità di lavoro. In questo caso ovviamente l'attrazione è l'attività intensiva dell'agricoltura in serra, come in altri casi italiani può essere il distretto tessile della Toscana o quello industriale del Veneto.

Di fronte a questi fenomeni è difficile basarsi esclusivamente sull'archivio quantitativo e le rielaborazioni dell'ISTAT, fondate su indagini campionarie e censimenti. Se si parla di fenomeni più complessi che hanno a che fare con forme di "sregolazione" (De Leo, 2011) o illegalità, che si tratti di migranti o di lavoro nero ad esempio, è evidente che le sole fonti ufficiali non siano

esaustive, e si deve considerare un certo margine di imprecisione in ognuna per riuscire a darne una lettura più aderente alla realtà possibile. Nel fare ciò bisogna prestare attenzione, da un lato, a dati sommersi e mancanti, e, dall'altro, a luoghi comuni e diffusi da studi privi di fonti attendibili (Natale, 2005; Terra Abrami, 2005).

In questo capitolo ci limitiamo a sottolineare il peso quantitativo che la componente straniera ha sulla società e sul territorio locale, riferendomi ai dati sui cittadini stranieri con residenza o regolare permesso di soggiorno¹¹.

Al 1° gennaio 2015 i cittadini stranieri residenti in Italia sono oltre i 5 milioni (5.014.437), circa l'8% della popolazione residente. Di circa 273 mila iscrizioni all'anagrafe nel corso del 2015, circa 28 mila sono di stranieri (Figg. 10.1-10.2).

La componente degli stranieri presenti in Italia è molto eterogenea e, se fino al decennio scorso la maggior parte proveniva da Nord Africa e Cina, oggi si affianca una consistente percentuale di individui provenienti dai paesi europei di nuova adesione (Romania, Polonia e Bulgaria). Nello specifico vediamo che nel 2014 i nuovi iscritti dall'estero arrivano principalmente dall'Europa con il 43,27% e dal Nord Africa con il 21,4%, e in particolare notiamo il picco della Romania che con 48.918 individui da sola costituisce il 17,6% del totale (Fig. 10.3).

Nel 2014 il totale di iscritti dall'estero è di 277.631 individui, in forte diminuzione rispetto ai 447.774 del 2010. Anche questo dato è in contrasto

¹¹ Non essendo questa una ricerca incentrata sulla questione dei flussi migratori nel meridione mi limiterò qui a ricavarne alcuni aspetti generali che aiutano nella lettura dell'area considerata e rimando ad altri studi maggiormente attinenti alle questioni sociali (*La presenza straniera in Italia, Atti del Convegno ISTAT, 2005; www.medicisenzafrontiere.com*) o alle questioni urbane (Todaro, Picone e Giampino, 2014; Lo Piccolo e Todaro, 2015) per approfondimenti.

con i luoghi comuni che parlano di immigrazione in aumento. È interessante analizzare infatti la serie storica (Fig. 11), per vedere chiaramente come le iscrizioni siano aumentate in maniera continua fino al 2011, per poi tornare a scendere. Questo accade per ogni continente di origine, ovviamente con un peso diverso, ma l'Europa resta sempre quello con incidenza maggiore.

Nella tabella (Tab. 3) sono stati selezionati i primi 5 paesi di provenienza per ogni continente. Si noti come, ovviamente, Oceania e America abbiano un peso nettamente minore rispetto ad altri. Per quanto riguarda l'Europa, al fine di altri ragionamenti che verranno ripresi più avanti, è importante intanto notare che la presenza di Europei nord-occidentali è assolutamente ininfluente. I flussi in arrivo da queste zone sono quasi totalmente temporanei e presumibilmente legati a ragioni turistiche.

La popolazione straniera residente sul territorio è ovviamente distribuita in modo molto disomogeneo sia tra le ripartizioni che tra le aree urbane e rurali. Il Nord-Est, ad esempio, registra il 27% dei cittadini stranieri totali in Italia, mentre solamente il 13,1% è distribuito tra il Sud e le Isole (Fig. 10.4). Per comprendere meglio questo dato sarebbe più corretto parlare di incidenza sulla popolazione totale e in questo modo la differenza tra il Nord-Est con 9,8% e il Sud con il 2,8% sembra minore. Questo è un fenomeno, però, molto eterogeneo ed è più corretto considerare i singoli casi. Ad esempio, sicuramente la maggior parte dei cittadini stranieri risiede nei grandi centri di Milano o Roma, ovviamente per questioni legate all'offerta di lavoro, aree con strutture di industrie e servizi che certamente al Sud sono molto più ridotte.

L'area di Ragusa rappresenta un caso peculiare in questo fenomeno, attirando un gran numero di individui e vedendo consolidarsi delle situazioni

circoscritte molto più simili a quelle delle regioni del Nord, piuttosto che al resto della Sicilia (Fig. 12). È davvero il momento di superare lo stereotipo del Siciliano emigrante che da anni domina l'immaginario collettivo. Certo non possiamo negare che ancora gli spostamenti dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord o l'estero per motivi di studio e lavoro non siano significativi¹², ma ci sono altri dati oggi da considerare nell'analisi dei flussi e delle migrazioni.

Mentre la maggior parte dei migranti oggi sbarca sulle coste dell'isola ma continua il viaggio verso altri Paesi del centro Europa, proprio in questa area della Sicilia invece si registra una forte presenza di stranieri, e senza dubbio questi dati sono legati all'attività agricola delle serre, dove lavorano sottopagati in condizioni di maltrattamento e schiavismo (Todaro, 2015). Nel ventennio tra il 1991 e il 2011 tutti i comuni delle province della Sicilia Sud-Orientale risentono di un rapido incremento della popolazione straniera. Ma in paragone alle città maggiori che misurano un incremento (ad esempio Ragusa del 3,76% e Siracusa del 2,67%), saranno le zone più marginali a registrare un incremento maggiore, con addirittura cifre oltre il 10% ad Acate (19,2%) e a Santa Croce Camerina (15,5%) (Figg. 13 e 14).

Notiamo quindi che sono i centri minori a risentire di un maggior aumento e sicuramente anche l'impatto che questo ha su una piccola comunità ha un'entità maggiore rispetto alle grandi città già abituate a una popolazione eterogenea e più in grado di affrontare trasformazioni sociale ed economiche al loro interno.

Questo fenomeno può essere letto anche attraverso l'indice di dispersione della popolazione straniera (IDPS), un indicatore di sintesi che l'unità locale di

¹² Questo argomento sarà approfondito nel paragrafo successivo.

ricerca dell'Università di Palermo ha sviluppato nell'ambito del *PRIN – Territori Postmetropolitani*, partendo dalla letteratura di riferimento sulla questione dei migranti in quest'area (Caritas Migrantes, 2011; INEA, 2013; Todaro, Picone e Giampino, 2014; Lo Piccolo e Todaro, 2015). Qui si evidenzia la percentuale di popolazione straniera di un Comune (moltiplicata per 100) in rapporto alla percentuale di popolazione straniera della città più popolosa dell'area in considerazione, Siracusa nel nostro caso. È interessante osservare come anche sotto questo profilo Acate (717) e Santa Croce Camerina (581) si distinguono per il più alto IDFP di tutta Italia (Fig. 15). A questo riguardo è utile confrontare questi valori con altri nel panorama italiano corrispondenti ai territori più interessati dalla presenza di stranieri. Due realtà interessanti da paragonare sono l'area del Veneto centrale (per cui la città più popolosa di riferimento è Venezia) e della Provincia di Prato in Toscana (per cui invece il riferimento è Firenze), per le opportunità di lavoro nei distretti industriali specializzati. Ma se si guarda l'IDPS di queste città, si nota come i valori restino comunque molto al di sotto di quelli dei comuni del Ragusano, portando quest'area ad essere un caso del tutto unico (Fig. 16). Certamente non si deve escludere il fatto che città come Venezia o Firenze mantengono una capacità attrattiva non paragonabile a quella di Siracusa, e sono in grado di assorbire un numero maggiore di stranieri, al contrario della realtà Siciliana dove invece l'offerta lavorativa è soprattutto nei comuni minori lontano dai centri culturali.

Ad esempio, la forte presenza degli stranieri è una delle forze trainanti dell'economia di questa area e che le serre restano una delle peculiarità trasversali a più fattori socio-economici nell'area. È evidente, dunque, che ancora una volta bisogna rivedere condizioni e stereotipi e soprattutto

perdere l'abitudine di generalizzare nelle descrizioni del Sud come di una unica realtà piatta e omogenea.

Come abbiamo visto nella letteratura, generalmente si pensa che fenomeni di forte polarizzazione spaziale dei cittadini stranieri siano caratteristici delle città globali. Questo studio dimostra come in realtà anche le aree più marginali possano essere interessate dagli stessi fenomeni, i quali sono in grado di modificare definitivamente la struttura urbana e sociale in maniera più forte proprio laddove il contesto è più piccolo. Inoltre la letteratura internazionale tende a vedere la relazione post-metropolitana solo in sovrapposizione a un tessuto urbano; qui la situazione è capovolta e vediamo che le trasformazioni si stanno radicanando maggiormente nelle aree rurali dei comuni costieri e meno negli storici poli di Ragusa o Siracusa, che anche in questo caso non si pongono come fulcri attrattivi come accade a Palermo o Catania, ma contribuiscono alla struttura policentrica dell'area.

8.3 La società mobile e i giovani emigranti

Nel panorama demografico, oltre ai flussi di stranieri, influiscono notevolmente anche gli spostamenti interni. La mobilità è misurata, attraverso l'anagrafe e il censimento, in trasferimenti di residenza tra diversi comuni e per l'estero. Questo non ci permette di descrivere un quadro esaustivo degli spostamenti nel nostro Paese (Casacchia, 2001), non cogliendo tutti gli spostamenti attuati informalmente, ma consente di osservare l'andamento generale e soprattutto la tendenza negli anni. Certo il fenomeno delle migrazioni interne, come per quelle internazionali, è in rapida trasformazione

poiché i continui miglioramenti dei mezzi di comunicazione e di trasporto rendono la possibilità di spostarsi sempre più facile e aumentano la possibilità di mantenere abitazione e lavoro in città diverse.

A livello nazionale siamo di fronte a una società che tendenzialmente diventerà sempre più mobile, ma anche in questo caso ci sono notevoli differenze tra le diverse ripartizioni in Italia e soprattutto con le Isole. Dagli anni Sessanta, lo spostamento più evidente è quello dal Mezzogiorno al Centro Nord per motivi di studio o lavoro. Se analizziamo il saldo migratorio nazionale (Fig. 17), il Sud, infatti, si delinea come l'area maggiormente in perdita. Basti pensare che se più del 90% della popolazione del Nord e del Centro resta nelle ripartizioni di origine, anche con il domicilio a tre anni dalla laurea, nelle regioni meridionali la quota scende a meno del 75% (Salvini, De Rose, 2011). Anche per quanto riguarda la mobilità all'interno delle regioni emerge una sostanziale differenza tra il Sud con valori più contenuti e il Nord con livelli di mobilità più elevati (Tab. 4). Negli ultimi dieci anni si è ridotto, anche se di poco, lo spostamento dal Sud o dalle Isole verso altre regioni, e in particolare la Sicilia e la provincia di Ragusa misurano una inversione di questa tendenza. Questo dato può essere in parte dovuto al lento ma costante sviluppo delle regioni meridionali e quindi come aumento di capacità attrattiva e di condizioni socio-economiche di queste aree. Nel decennio tra 2004 e 2014 non vi è stato un sostanziale cambiamento in queste tendenze a parte per gli spostamenti verso l'estero, i quali in soli dieci anni sono quasi triplicati.

Le persone che scelgono di restare nelle regioni del Sud, generalmente tendono a spostarsi verso i poli principali dove si concentrano ovviamente maggiori servizi e opportunità di lavoro. Per il momento ci limitiamo a osservare gli spostamenti fuori comune per motivi di studio e lavoro nel

contesto regionale e nazionale. In tutto il Paese, ovviamente, i flussi pendolari sono distribuiti in maniera fortemente disomogenea (Fig. 18). Le regioni del Nord presentano aree attrattive molto forti e sempre più estese da quando le grandi città si stanno trasformando piuttosto in regioni metropolitane (o post-metropolitane?) in cui servizi e collegamenti sono distribuiti uniformemente sul territorio, come nel caso dell'area di Milano o del Triveneto. Al Centro si riconoscono ancora come polarità molto forti, invece, le città di Roma e Napoli. Al Sud, invece, le città che fanno convergere flussi di pendolari giornalieri per motivi di lavoro sembrano essere più numerose, ma molto meno attrattive, e questo è sicuramente l'effetto della lontananza geografica e della inadeguatezza di collegamenti stradali e trasporti rispetto alle tendenze nazionali e europee. In Sicilia riconosciamo i due centri culturali e amministrativi di Palermo e Catania, e i poli industriali di Gela e Augusta. L'area di Ragusa sembra distinguersi anche in questa tendenza dal resto dell'isola e non risente della presenza di un polo magnetico principale. Questo è verificato, ad esempio, dalla percentuale di popolazione che si sposta giornalmente per motivi di lavoro verso altri comuni, calcolata sul totale degli occupati (Tab. 5). Si nota infatti che la forbice tra le persone che si spostano dal Comune di Ragusa (il 4,3%) o dal Comune di Modica (7,4%) e da un Comune minore, come può essere Acate (14,7%), non è molto ampia e solo leggermente minore della differenza che si registra nel palermitano. La forbice risulta invece molto più ampia nel caso ad esempio di Milano o Roma, dove i Comuni limitrofi raggiungono punte del 44,8%, ovviamente per l'offerta lavorativa presente nelle grandi città e la facilità di raggiungimento del posto di lavoro in confronto alla realtà siciliana. Se leggiamo però questi dati in maniera diversa, come si vede chiaramente dall'immagine (Fig. 19) gli spostamenti sono tendenzialmente omogenei all'interno della provincia: come già accennato, gli elementi attrattivi economici e culturali sono distribuiti su

tutto il territorio e i flussi di persone che si spostano per motivi di lavoro si muovono indistintamente tra i centri minori e quelli maggiori, come tra le zone a vocazione più agricola e quelle più urbane.

8.4 La rete policentrica del Sud-Est

Gli spostamenti appena descritti sono strettamente correlati anche alle recenti trasformazioni riguardo le dinamiche insediative nel Ragusano. Come abbiamo visto osservando la variazione della popolazione, l'area del Sud-Est è stata a lungo un luogo da cui allontanarsi, per trasferimenti verso altre regioni o verso le città vicine di Gela e Catania. In questi ultimi anni, tuttavia, le cose sono cominciate a cambiare in questo ambito, anche con ricadute evidenti sulla morfologia delle città e del territorio.

Le ragioni di questo cambiamento devono essere sempre relazionate ai recenti sviluppi economici, tra il ruolo rinnovato per l'agricoltura e la nuova attrattività turistica di questa regione (Picone, 2006). Negli ultimi decenni, la misura degli insediamenti è aumentata visibilmente, in particolare lungo le coste. Ciò è dovuto in gran parte alla capacità di attrazione internazionale di questa zona: da un lato, come visto precedentemente, a seguito alla creazione del sito UNESCO e ai "luoghi di Montalbano", dall'altro per la domanda crescente di servizi collegati all'attività delle serre, fino ad ora inesistenti sul territorio. Ovviamente i fenomeni menzionati sono stati resi possibili anche per lo sviluppo di un sistema di infrastrutture adeguate con il completamento dell'autostrada Catania-Siracusa-Ragusa e il rafforzamento dell'aeroporto di Comiso.

L'intera area è caratterizzata oggi da una struttura insediativa policentrica, in cui le piccole e medie città sono interdipendenti, soprattutto per quanto riguarda la fornitura di strutture e servizi (Todaro, Picone e Giampino, 2014). Così il Ragusano ora vede consolidarsi numerosi centri minori, in crescita attorno alle città ormai consolidate di Ragusa, Modica e Vittoria. Ragusa è tuttora considerato il centro principale dell'area, ma, nonostante i 73.030 abitanti (ISTAT, 2015), riveste un ruolo marginale nello sviluppo attuale del territorio.

Se guardiamo la variazione percentuale di popolazione infatti dal 1971 al 2011, mediamente nella provincia i valori restano bassi e inferiori ad altri casi nella regione. Ad esempio, nel palermitano, nei comuni attorno a Palermo (che cresce solo del 2%) si registrano anche punte del 102% o del 129% (a Capaci e a Carini). La cosa sorprendente nel Ragusano, invece, è che attorno al caso di Ragusa (che registra un incremento di 13%) si verificano alcune diminuzioni significative (come Monterosso Almo, -21%) e comprensibili poiché riguardanti paesi montani o lontani dalle nuove aree attrattive, ma soprattutto alcuni incrementi importanti e inaspettati, come nel caso di Acate con una crescita del 64% (Fig. 20). Il comune di Acate ritorna molte volte nei ragionamenti fatti fino a ora e tutti convergono nella nuova attrattività dell'area e in una nuova immagine per questa provincia, che lascia le redini dello sviluppo ai comuni minori, alle attività agricole e ai nuovi utenti stranieri, temporanei o stabili.

Anche se osserviamo i dati sugli insediamenti, e in particolare la variazione della densità delle abitazioni, il comune di Acate è quello con i valori più alti (85%), in confronto a tutti i gli altri comuni della fascia costiera che rimangono attorno a valori tra il 10% e il 35% (Fig. 21). Se si analizza la densità di popolazione, invece, la città più densa è Pozzallo, con una densità di

1,231 abitanti per km² nel 2011 (Ragusa ne registra solo 155), un'altra città medio-piccola, in forte crescita oggi per la riqualificazione del porto turistico e per essere uno dei principali punti di sbarco dei migranti dal Nord-Africa verso l'Europa.

Proviamo ad applicare lo schema sulla convergenza delle densità di Soja (2011), secondo cui un territorio può dirsi post-metropolitano se in esso fenomeni economici e sociali si distribuiscono in modo da riconoscere un centro gravitazionale comune ed altri centri satellite attorno. Essendo il diagramma pensato per un sistema monocentrico tradizionale, se analizziamo i casi delle maggiori città italiane, o, in Sicilia, il caso palermitano, risulta logico che il territorio riconosca come fulcro il proprio capoluogo, quindi Milano, Roma, o Palermo (Fig. 22). Nel caso del Sud-Est, invece, il punto di riferimento sembra essere proprio Pozzallo, anziché Ragusa o Modica, arrivando così a dimostrare per assurdo (Todaro, Picone e Giampino, 2014) l'assenza di una struttura monocentrica forte e confermando ancora una volta la natura policentrica e dinamica dell'area (Fig. 23).

Se si confronta quanto sta accadendo nel Ragusano con la situazione nazionale, le trasformazioni insediative riflettono, con un po' di ritardo, il modello dispersivo che ha caratterizzato anche altre aree costiere italiane negli ultimi decenni (Indovina, 2003)¹³. In più però, nella Sicilia sud-orientale, al contrario che in altre realtà, una struttura insediativa policentrica è anche il risultato di un passato dove i processi di suburbanizzazione hanno storicamente caratterizzato le modalità d'uso di questo territorio (Guarrasi,

¹³ È interessante comparare le trasformazioni del Sud-Est con quanto è avvenuto ad esempio in passato lungo le coste di Rimini e Riccione, o più recentemente nel Nord-Est della Sardegna e in Salento in Puglia. Per questi argomenti si rimanda al capitolo successivo.

1986; Zancan, 2005). Inoltre, nel Ragusano, la morfologia del territorio ha contribuito alla creazione di un sistema insediativo dove le aree urbane di piccole e medie dimensioni sono distribuite anche in base a caratteristiche del paesaggio, vincolate al sistema montuoso, alle terrazze calcarenitiche e alla piana sabbiosa lungo la costa. È interessante osservare come la maglia policentrica abbia anche creato rapporti diretti tra i diversi insediamenti sulle colline e altri equivalenti lungo la fascia costiera: Vittoria con Scoglitti; Comiso con Punta Secca (frazione di Santa Croce Camerina); Ragusa con Marina di Ragusa. Anche questo collegamento tra il sistema di costa e i sistemi interni non fa che rafforzare l'idea di un territorio coeso e collegato su più scale e con diverse matrici.

Pertanto, gli ultimi fenomeni spaziali, le dinamiche demografiche e gli sviluppi socio-economici stanno cambiando la struttura e l'immagine tradizionale di questa regione apparentemente periferica, trasformandola in una nuova polarità culturale ed economica, certamente minore rispetto ad altre, ma ben riconoscibile in Italia.

Infatti, se anche con intensità minore rispetto alle regioni del Nord, si può concludere che la tendenza sia quella del consolidarsi di una maglia urbana policentrica e quindi di un sistema più simile alla post-metropoli di Soja che al modello consueto europeo di città con un centro distinguibile e delle periferie in espansione. Questo risultato è sempre da comprendere alla luce del passato e della vocazione del territorio in analisi, con gli opportuni cambiamenti di scala e la consapevolezza del contesto in cui siamo immersi. Ma può proprio questo caso essere un caso studio importante nel panorama italiano, facendosi portavoce di trasformazioni post-metropolitane in contesti ritenuti marginali. Le trasformazioni sono talmente recenti che non trovano formalizzazioni o

riconoscimenti diffusi, soprattutto in letteratura, ma le conseguenze iniziano a essere evidenti e consolidate che aprono alla necessità nel dibattito urbano di descrivere questo territorio secondo modelli e tematismi nuovi. Il capitolo successivo cercherà di sintetizzare alcune questioni in questa direzione, ponendo molte domande e trovando forse poche risposte. L'obiettivo non è però quello di ricavare insegnamenti che siano validi universalmente nel campo degli studi urbani; piuttosto, la ricerca vuole contribuire a indagare in che modi la transizione post-metropolitana stia coinvolgendo ogni realtà, seppur in maniera diversificata, mostrando quindi da vicino cosa sta accadendo anche nei luoghi generalmente esclusi dal dibattito sulle città in epoca globale e post-fordista, dove troppo spesso si dimentica la dimensione locale.

8.1 La struttura della popolazione

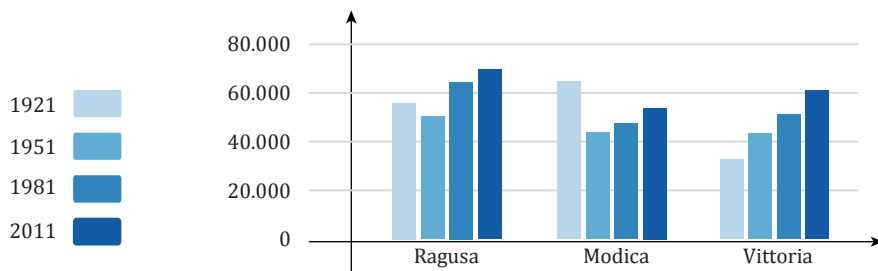


Fig. 1 - Variazione storica dei tre Comuni più popolosi, 1921 - 2011



Fig. 2 - Distribuzione della popolazione in valore assoluto, 2011

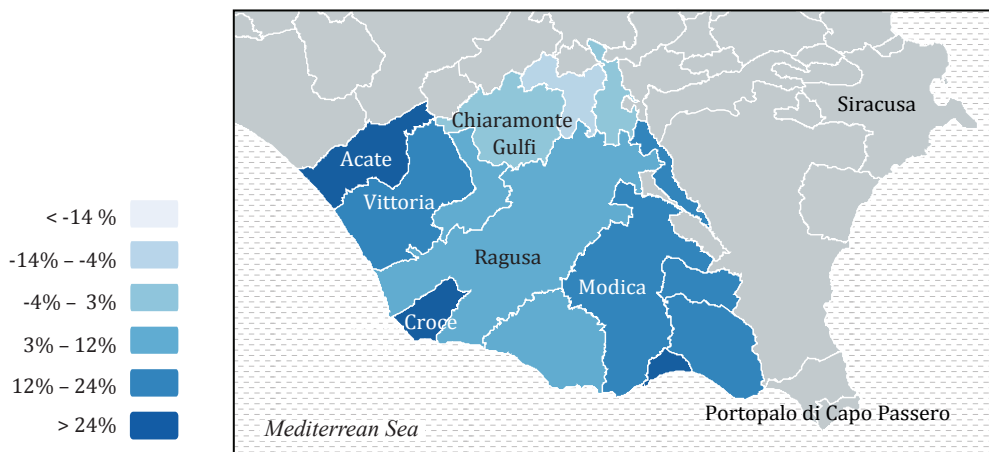


Fig. 3 - Variazione percentuale della popolazione, 1991 - 2011

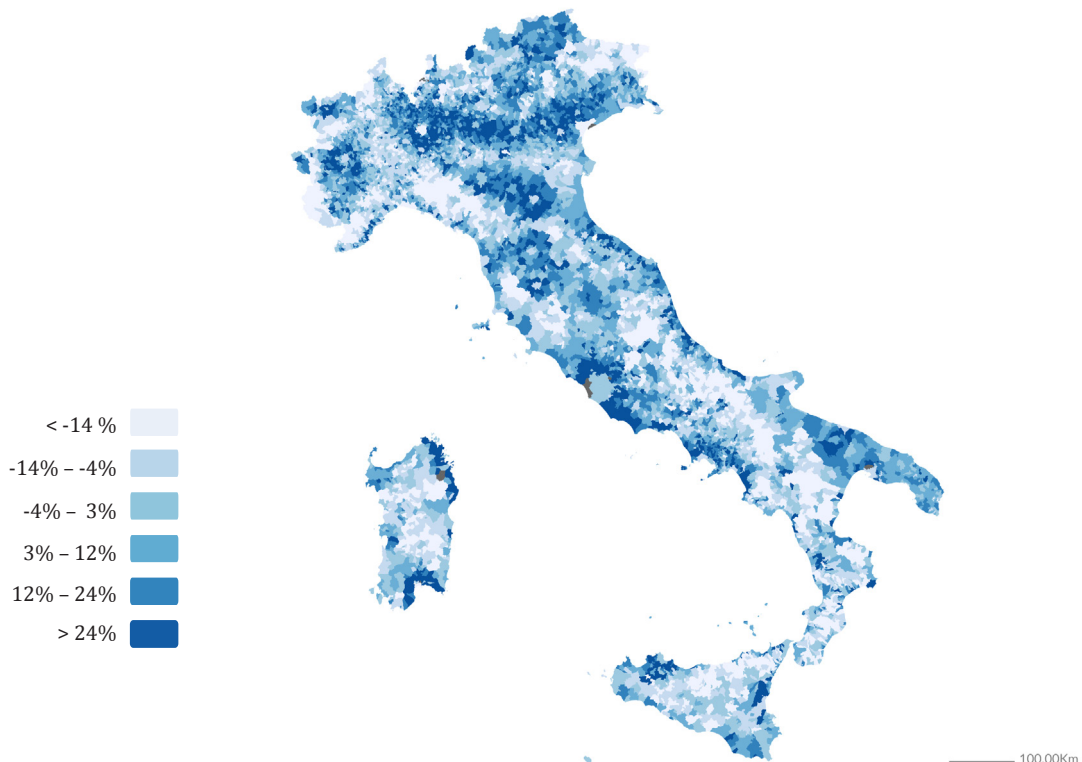


Fig. 4 - Variazione percentuale della popolazione, 1991 - 2011

Area	Popolazione media	Saldo Naturale	Saldo Migratorio	Tasso incremento naturale	Tasso incremento migratorio	Tasso incremento totale
Acate	10583	59	53	5,57	5,01	10,58
Chiaromonte Gulfi	8222	-36	29	-4,38	3,53	-0,85
Comiso	29932	-34	138	-1,14	4,61	3,47
Giarratana	3112	-17	-22	-5,46	-7,07	-12,53
Ispica	15844	5	146	0,32	9,22	9,53
Modica	54753	-63	-140	-1,15	-2,56	-3,71
Monterosso Almo	3088	-26	1	-8,42	0,32	-8,10
Pozzallo	19577	47	-36	2,40	-1,84	0,56
Ragusa	72921	-148	366	-2,03	5,02	2,99
Santa Croce Camerina	10506	-4	194	-0,38	18,47	18,08
Scicli	27067	-33	100	-1,22	3,69	2,48
Vittoria	63015	103	52	1,63	0,83	2,46
Provincia	318616	-147	881	-0,46	2,77	2,30
Sicilia	5093509	-4789	1932	-0,94	0,38	-0,56
Italia Nord-Occidentale	16134684	-29073	36991	-1,80	2,29	0,49
Italia Nord-Orientale	11657823	-19468	26142	-1,67	2,24	0,57
Italia Centrale	12080740	-24321	44116	-2,01	3,65	1,64
Italia Meridionale	14158813	-14145	-3868	-1,00	-0,27	-1,27
Italia Insulare	6757081	-8761	5331	-1,30	0,79	-0,51
Italia	60789140	-95768	108712	-1,58	1,79	0,21

Tab. 1 - Tasso di incremento della popolazione, 2014

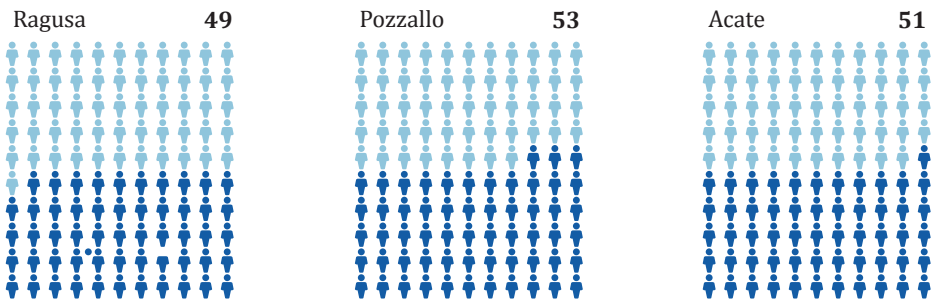


Fig. 6 - Indice di dipendenza strutturale, 1991

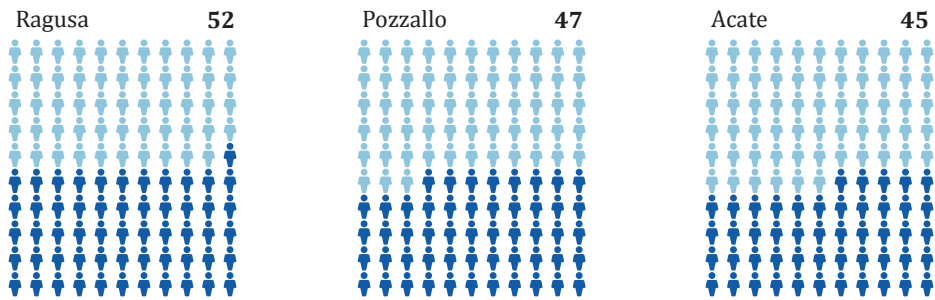


Fig. 7 - Indice di dipendenza strutturale, 2011

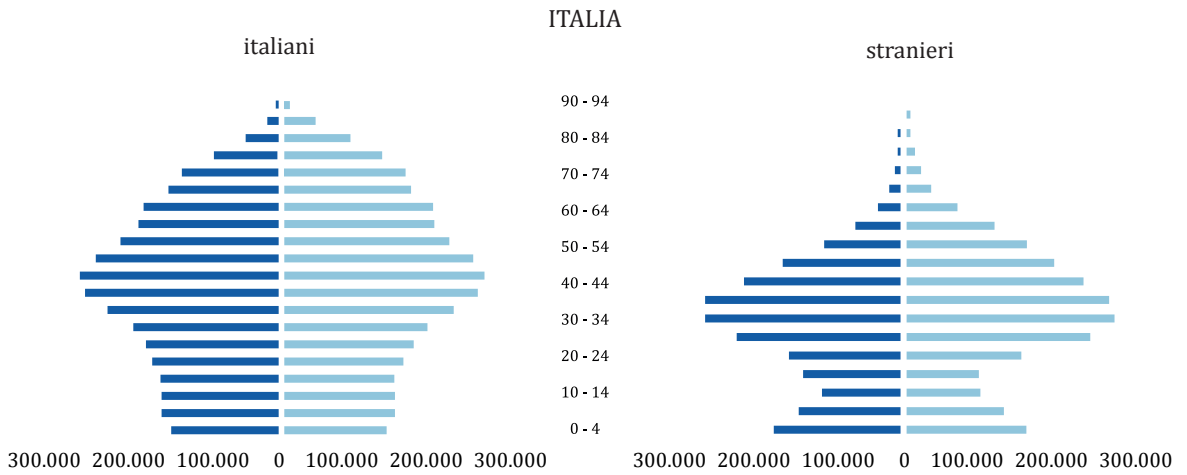


Fig. 8 - Piramidi per età dell'età popolazione italiana e straniera in Italia, 2015

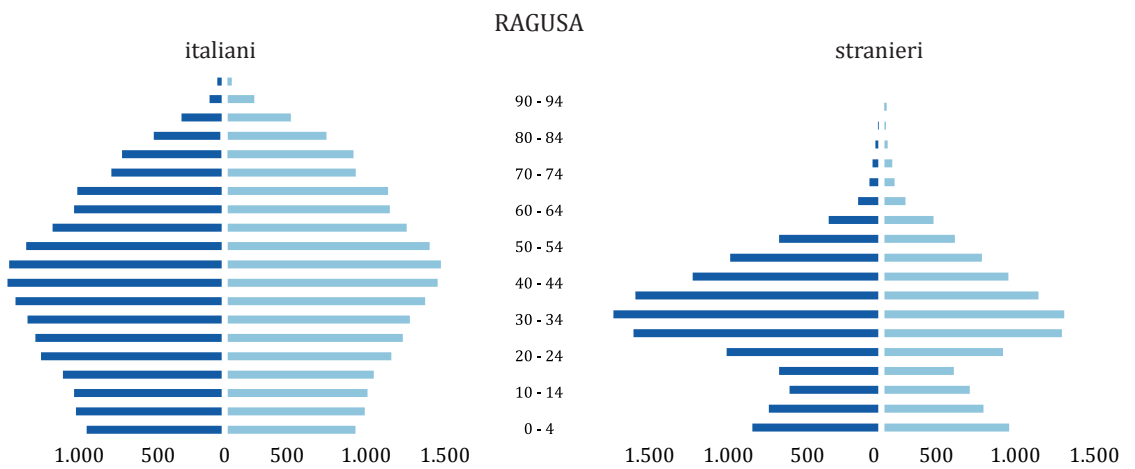


Fig. 9 - Piramidi per età dell'età popolazione italiana e straniera a Ragusa, 2015

8.2 La componente straniera

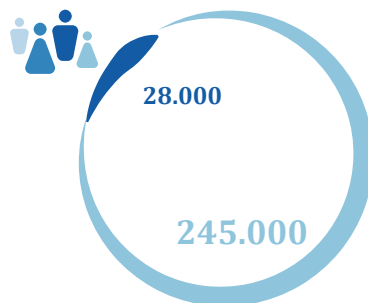
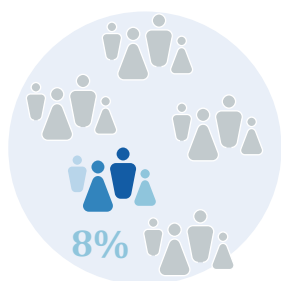


Fig. 10.1 - Percentuale di stranieri sulla popolazione totale, 2015

Fig. 10.2 - Iscrizioni all'anagrafe, 2015

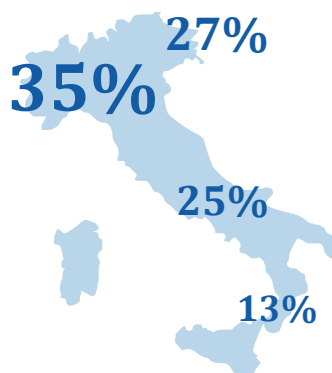
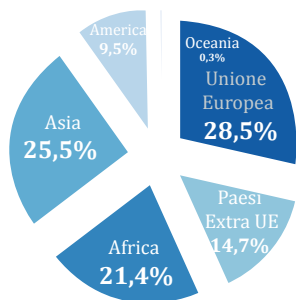


Fig. 10.3 - Percentuale della popolazione straniera per provenienza, 2014

Fig. 10.4 - Distribuzione percentuale tra le ripartizioni, 2015

PAESI	1995	2000	2005	2010	2014
ISCRITTI					
Europa	54.696	112.432	162.507	231.436	120.137
Unione Europea	-	-	-	130.680	79.235
<i>di cui:</i>					
Francia	3.721	4.328	4.014	3.571	3.774
Germania	9.466	10.054	13.330	7.370	5.326
Regno Unito	2.508	3.844	4.014	3.846	3.740
Polonia	1.508	5.086	10.326	7.230	3.105
Romania	2.507	19.710	44.449	91.253	48.918
- Europa 15	23.076	25.955	28.188	22.439	21.066
- Europa 25	-	-	41.879	33.604	26.639
-Paesi extra Ue	31.620	86.477	120.628	100.756	40.902
<i>di cui:</i>					
Svizzera	5.014	5.687	4.430	2.776	3.012
Macedonia	1.253	3.698	4.331	3.368	1.915
Moldavia	576	1.246	9.015	26.500	5.922
Russia	1.218	3.015	3.109	5.515	3.495
Ucraina	189	2.711	15.296	29.812	9.803
Albania	3.577	32.181	27.518	22.373	11.434
Africa	15.403	48.925	49.708	76.669	59.331
<i>di cui:</i>					
Marocco	5.047	20.344	21.603	29.790	17.698
Tunisia	1.247	4.439	4.879	6.047	3.892
Egitto	898	4.285	5.249	9.677	8.942
Senegal	551	4.681	2.842	8.789	6.309
Ghana	271	2.679	1.991	3.638	2.364
Nigeria	416	4.029	2.672	4.875	5.361
Asia	10.706	36.513	46.543	87.674	70.868
<i>di cui:</i>					
Cina	1.355	9.451	14.389	22.712	16.435
Filippine	2.124	7.003	5.471	10.351	5.849
India	934	4.759	6.937	15.067	11.115
Pakistan	344	3.373	5.555	10.812	9.532
Sri Lanka	1.499	4.243	3.946	7.035	5.267
Bangladesh	355	3.620	5.474	9.714	12.768
America	15.005	28.485	45.509	51.203	26.460
<i>di cui:</i>					
Argentina	1.854	2.557	5.338	1.880	1.537
Brasile	3.127	3.397	10.059	9.659	6.977
Canada	721	770	712	660	619
Perù	1.047	5.279	5.527	12.253	2.979
Stati Uniti	2.868	4.055	3.854	3.491	3.622
Venezuela	1.084	1.101	2.057	1.758	1.446
Ecuador	196	3.165	8.183	6.327	1.233
Oceania	900	613	693	762	835
Totale	96.710	226.968	304.960	447.744	277.631

Tab. 3 - Iscritti dall'estero per paesi di origine, 1995 - 2014

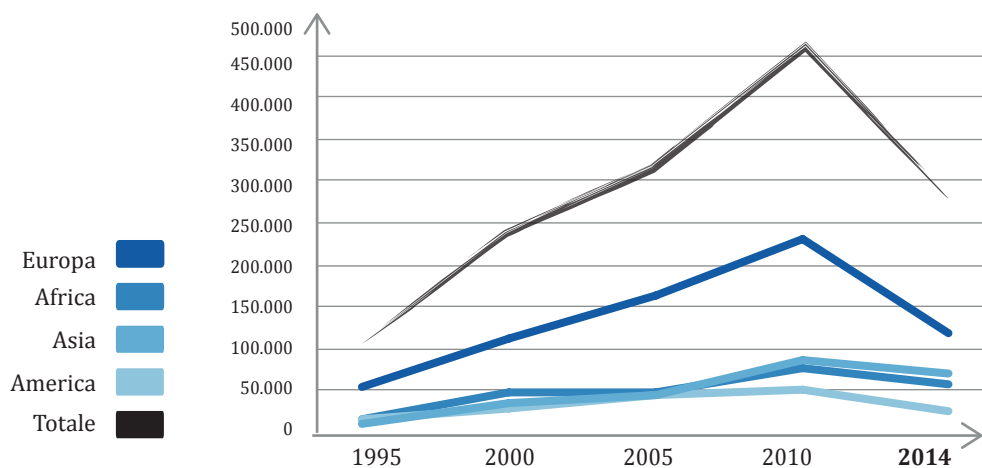


Fig. 11 - Iscritti dall'estero per paesi di origine, 1995 - 2014

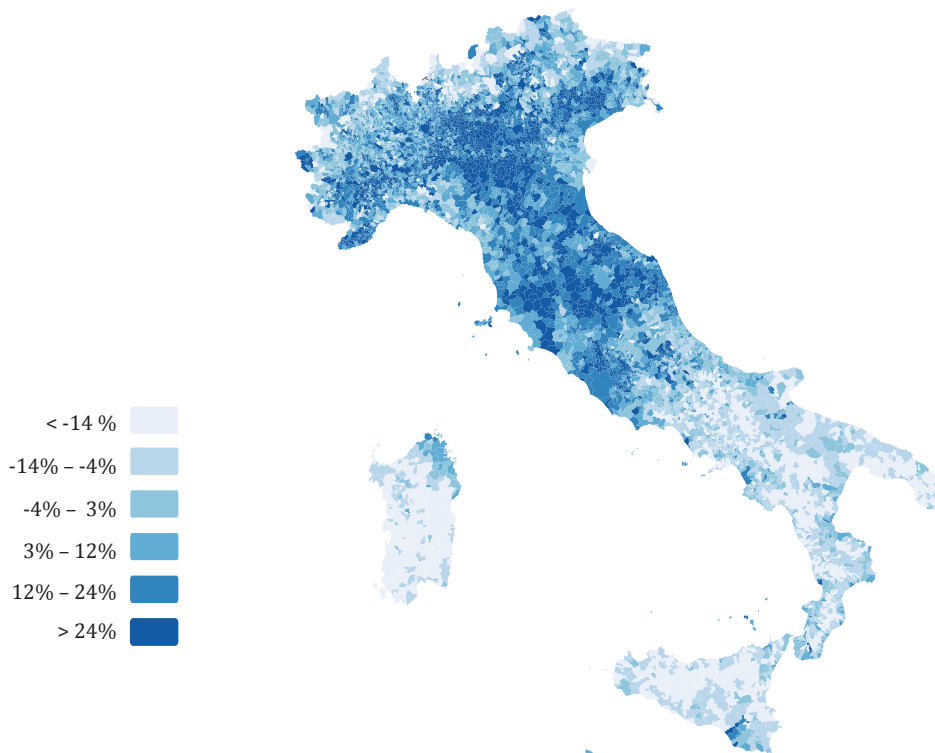


Fig. 12 - Variazione percentuale della popolazione straniera, 2011

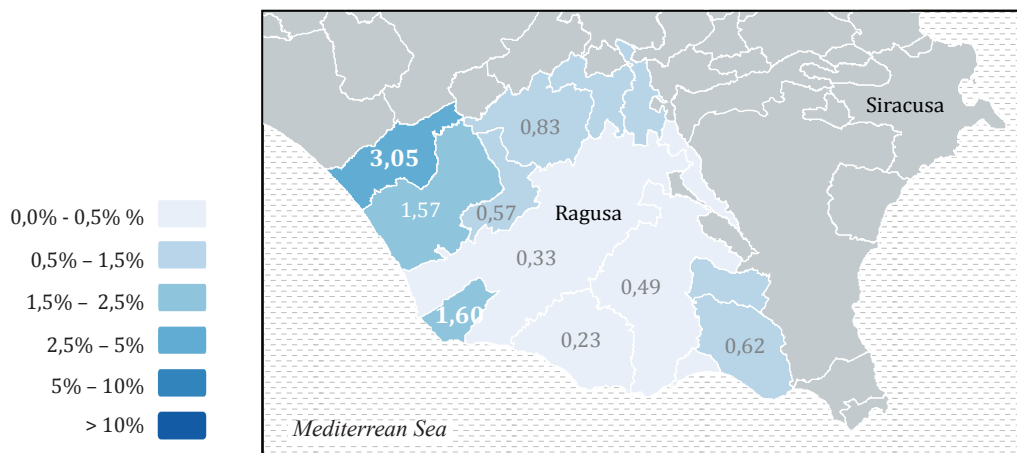


Fig. 13 - Variazione percentuale della popolazione straniera, 1991

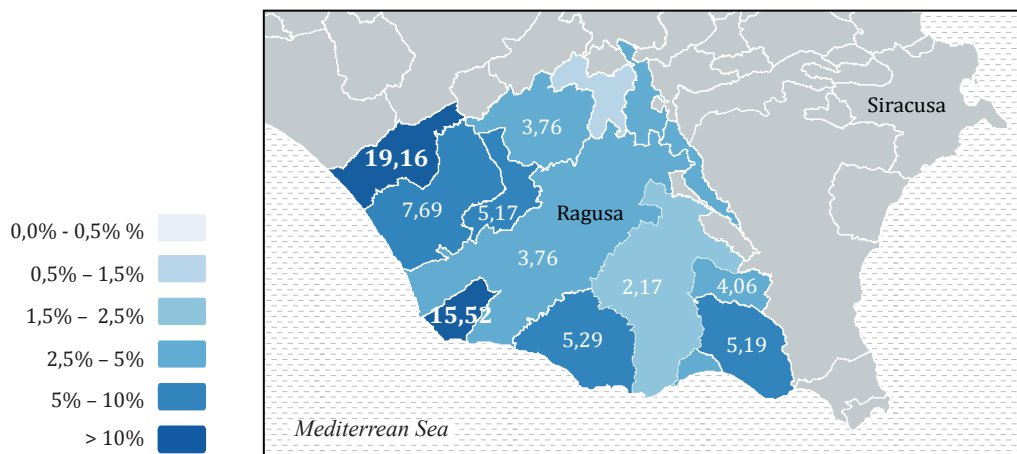


Fig. 14 - Variazione percentuale della popolazione straniera, 2011

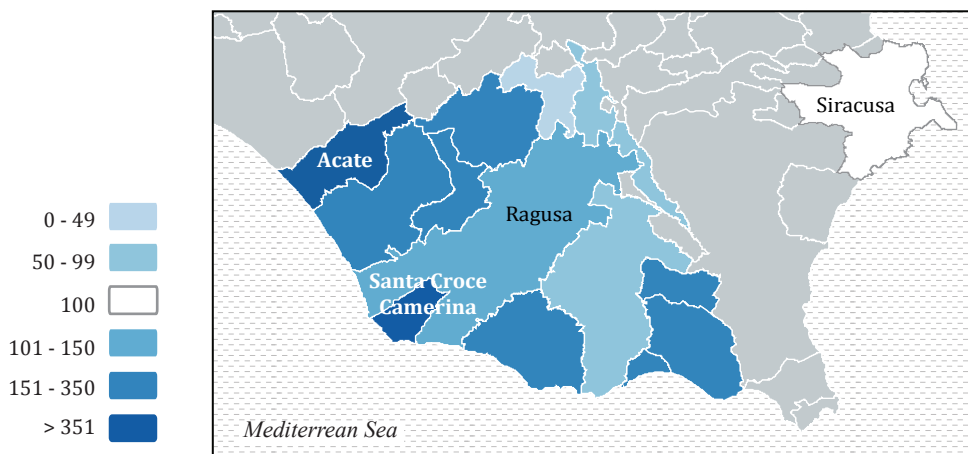


Fig. 15 - Indice di dispersione della popolazione straniera, 2011

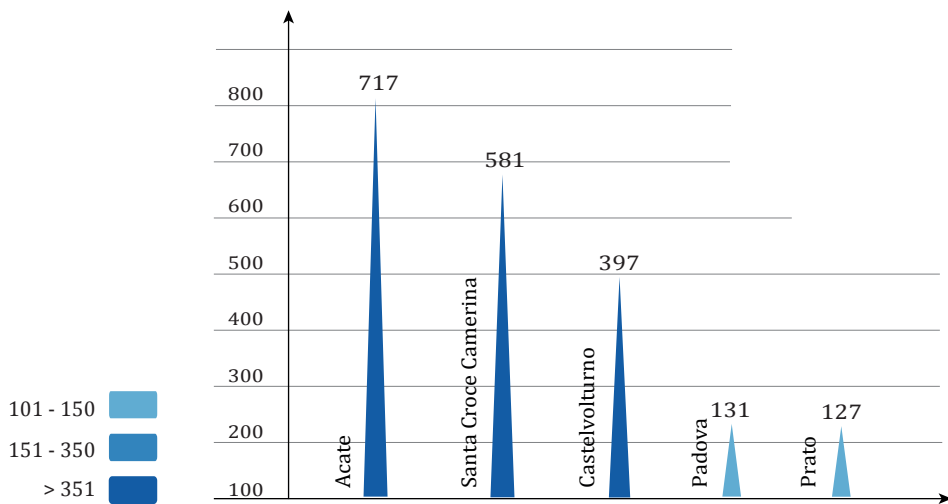


Fig. 16 - Indice di dispersione della popolazione straniera, 2011

8.3 La società mobile e i giovani emigranti

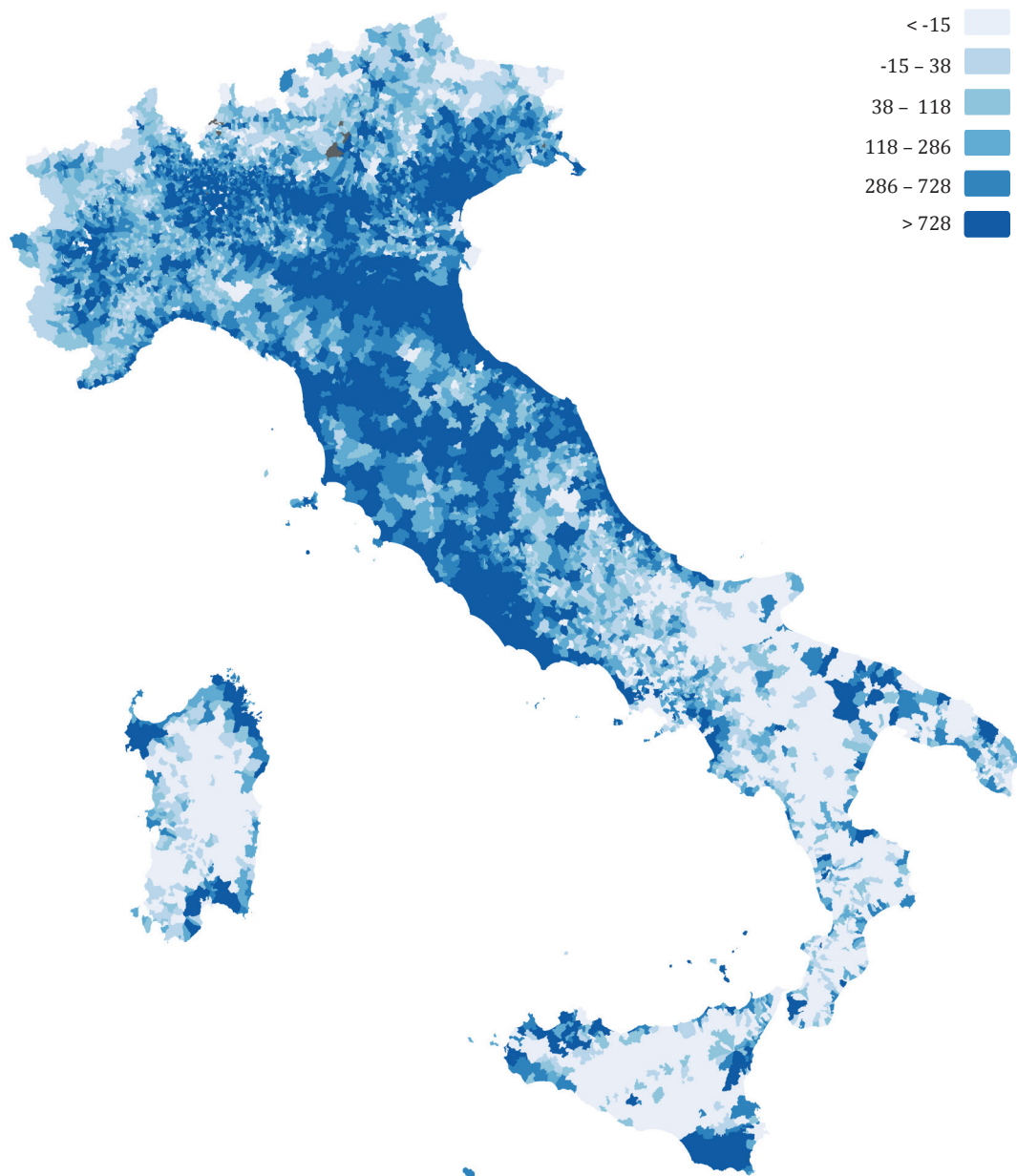


Fig. 17 - Saldo migratorio, 2002-2011

PROVINCE E REGIONI DI ORIGINE	Per l'interno			Totale	Per l'estero	Totale
	Intra- provinciali	Per province della stessa regione	Per altre regioni			
2004						
Ragusa	5,3	1,8	4,5	11,7	0,8	12,5
Sicilia	9,7	1,9	6,3	17,9	1,4	19,3
Nord-ovest	18,9	4,2	5,5	28,6	0,8	29,3
Nord-est	17,5	3,4	4,8	25,7	0,8	26,5
Centro	11,3	3,2	5,1	19,5	0,6	20,1
Sud	9,4	2,0	7,4	18,7	1,0	19,7
Isole	9,7	1,9	6,0	17,6	1,3	18,8
Italia	13,8	3,0	5,8	22,6	0,9	23,5
2014						
Ragusa	4,6	2,0	3,6	10,2	1,5	11,6
Sicilia	10,2	2,1	5,1	17,4	2,0	19,4
Nord-ovest	16,9	4,6	4,8	26,4	2,7	29,0
Nord-est	15,6	3,3	4,8	23,6	2,8	26,4
Centro	11,0	3,3	5,0	19,3	2,1	21,4
Sud	9,6	2,2	6,6	18,4	1,6	19,9
Isole	10,2	2,5	4,9	17,6	1,9	19,5
Italia	13,0	3,3	5,3	21,6	2,2	23,8

Tab. 4 - Trasferimenti tra regioni e per l'estero, 2004 - 2014

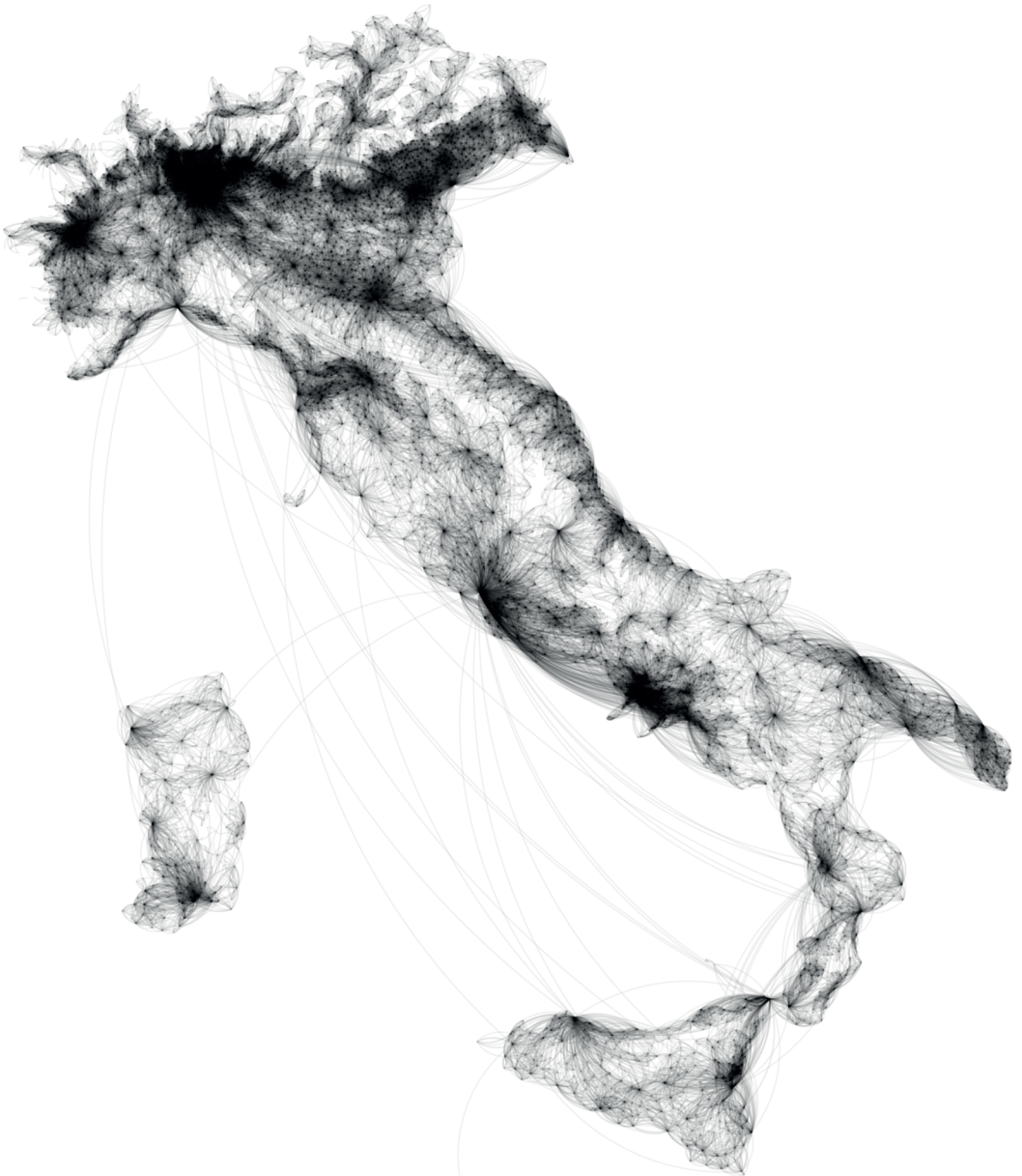


Fig. 18 - Flussi pendolari, 2011

Ragusa	4,3%
Modica	7,4%
Acate	14,7%
Palermo	1,9%
Partinico	10,8%
Milano	9,7%
Arese	44,8%
Roma	2,7%
Frascati	34,7%

Tab. 5 - Pendolarismo fuori comune per motivi di lavoro, 2011

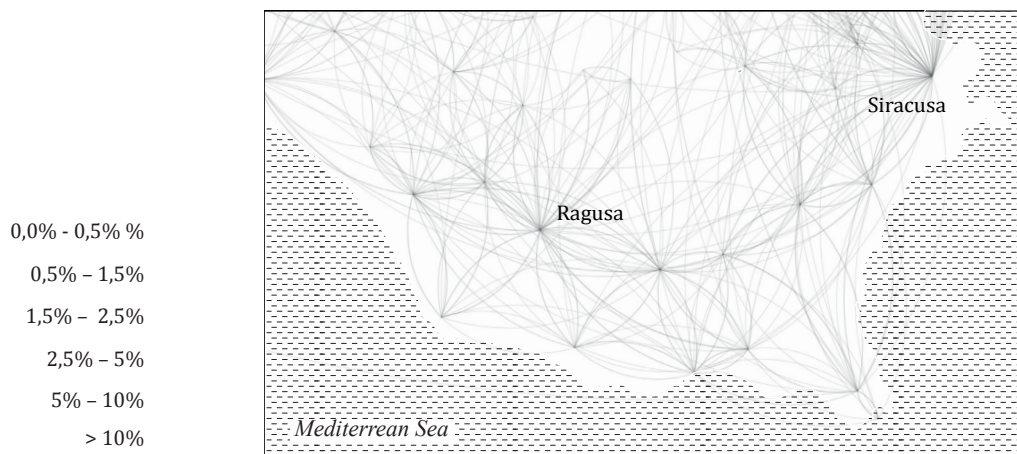


Fig. 14 - Trasferimenti all'interno della provincia, 2011

8.4 La rete poliedrica del Sud-Est



Fig. 20 - Variazione percentuale della popolazione , 1971 - 2011

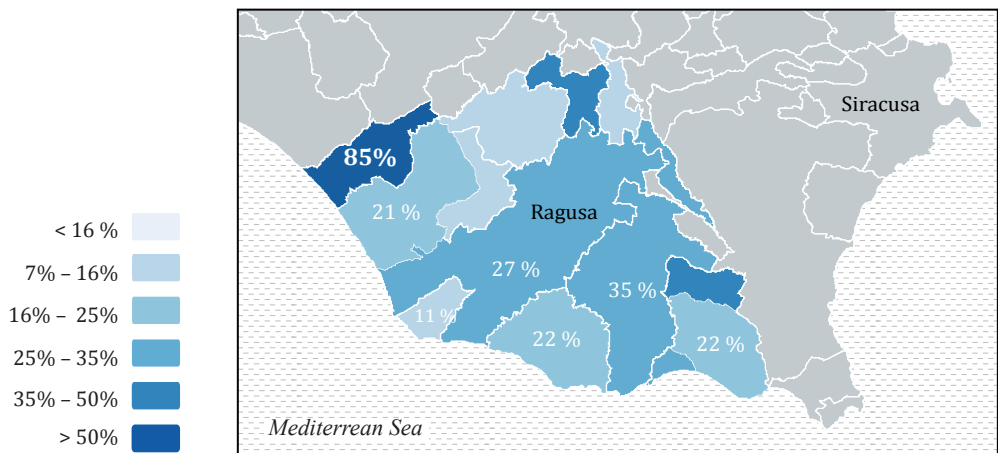


Fig. 21 - Variazione della densità delle abitazioni, 2011

9 TRASFORMAZIONI E RISCHI TERRITORIALI

9.1 La “fascia trasformata” è la post-metropoli sud-orientale?

Dai capitoli precedenti emerge come le nuove forme di agricoltura in serra e il turismo siano i due elementi strategici per capire perché la Sicilia Sud-Orientale possa essere collocata nello scenario delle questioni post-metropolitane e come stia decisamente cambiando il suo ruolo e la sua immagine nell'arena globale. Le trasformazioni fino ad ora analizzate hanno ricadute non solo nel riposizionamento delle aree marginali del Sud Italia negli schemi mondiali, ma anche, e soprattutto, all'interno dell'area stessa.

Riprendiamo alcuni aspetti della letteratura attorno alla transizione post-metropolitana per comprendere, alla luce delle nuove riflessioni, quanto sta accadendo attorno a noi e tradurre sul piano pratico le riflessioni teoriche così apparentemente lontane dalla vita delle nostre città e delle nostre aree rurali. Come è stato detto nei primi capitoli, l'essere umano è sempre stato incuriosito dalla natura e dalle cause che portano a una determinata configurazione spaziale piuttosto che ad un'altra. Negli ultimi decenni si è consolidata nell'ambiente scientifico la consapevolezza che i processi di trasformazione e riorganizzazione urbana, anche nelle sue componenti socio-economiche, dipendano in grossa parte dai processi industriali (Storper, 1997; Scott, 2008, 2011).

Il Sud-Est dimostra come, in fondo, il territorio, il paesaggio e lo sviluppo economico siano estremamente legati. Qui, infatti, i due settori emergenti (l'agricoltura e il turismo) sono proprio i fenomeni che maggiormente stanno disegnando una nuova morfologia sul territorio e guidano le decisioni di intervento sui paesaggi urbani e rurali.

Innanzitutto, come ormai è evidente, questa ricerca si inserisce in quella branca degli studi urbani che osserva la scala regionale, o sub-regionale. Se già a carattere globale è riconosciuto come impossibile dare dei limiti e concentrarsi sull'oggetto della città, bisogna riconoscere che anche la Sicilia Sud-Orientale è un caso interessante in questa direzione, avendo, come dimostrato (Cfr. Par. 8.4), una struttura policentrica e relativamente omogenea. Se fino ad ora questa caratterizzazione è dimostrata attraverso l'elaborazione di dati statistici, nelle pagine che seguono vediamo come il Sud-Est possa essere studiato attraverso forme di urbanizzazione regionale anche in relazione al paesaggio, alle politiche urbane e agli strumenti urbanistici, seppure sempre in un'ottica di caso controfattuale attorno al concetto di sub-urbanizzazione globale (Cfr. Cap. 2), proprio come vuole sfidarci a fare Soja, soprattutto attraverso il modello di *Exopoli* (2007), su cui torneremo nei prossimi paragrafi.

Proveremo in questo capitolo a capire se nel Sud-Est ci sono elementi che corrispondono ai requisiti di un territorio per essere etichettato come post-metropolitano: si vuole arrivare a dimostrare quali sono quegli elementi comuni oggi nelle riconfigurazioni spaziali - dalle città americane alle regioni più remote - e di come le nuove forze economiche e sociali concorrono alla formazione di nuovi sistemi territoriali.

Nel Ragusano si possono distinguere chiaramente tre macro-sistemi: il sistema montuoso, quello collinare e quello di costa¹⁴. Molte descrizioni del territorio ibleo partono da una suddivisione in soli due sistemi (Giampino, Todaro e Vinci, 2010), quello di costa e quello montuoso, ma mi sembra che questa visione tralasci le caratteristiche sempre più determinanti del territorio intermedio ai due, difficilmente riconducibili all'uno o all'altro.

Il sistema montuoso, costituito dall'altopiano dei Monti Iblei, presenta un paesaggio ben definito nei suoi caratteri naturali ed antropici, articolato in terrazze degradanti attorno al Monte Lauro (850 metri s.l.m.). I centri urbani, con caratteri tipicamente montani, sono numerosi, di dimensioni relativamente ridotte, e simbolo del patrimonio tardo-barocco siciliano. Tra tutti, capeggiano ovviamente i centri di Ragusa e di Modica. La ricostruzione posteriore al terremoto del 1693 conferisce a tutta l'area evidenti caratteri di omogeneità anche dal punto di vista architettonico, così come l'impiego della pietra locale, tra la presenza dei caratteristici muretti a secco e le visibili incisioni delle cave.

Scendendo verso la costa, si incontrano i sabbiosi altipiani collinari, degradanti verso il mare. Questo sistema costituisce la linea di rottura che da Chiamonte e Comiso arriva a Santa Croce Camerina. Rientrano in questo sistema anche i territori interni dei comuni di Vittoria e Acate, caratterizzati storicamente da uliveti, agrumeti ed estese aree di vigneto, oggi ritenuti ideali per la coltivazione in serra.

Anche lungo la costa recentemente si è assistito allo sviluppo dell'agricoltura intensiva, soprattutto nella parte occidentale tra Gela e Licata, poi estesa fino a Scoglitti e Punta Secca. Procedendo invece verso Pozzallo, la costa bassa e

¹⁴ Sono questi i tre sistemi riconosciuti anche dal Piano Paesistico e dalle Linee Guida regionali del Piano Territoriale (1999).

sabbiosa è diventata negli ultimi anni luogo di cieche opportunità turistiche: nascono i villaggi di Playa Grande e Caucana, mentre i centri costieri di Scoglitti, Casuzze, Marina di Ragusa, Cava d'Aliga e Marina di Modica cominciano ad avere i connotati di *continuum* abitativo.

Già da questa prima suddivisione possibile si comprende come la tendenza nel tempo per questa area, come per tutta la regione, sia quella di guardare alla costa. Questo è testimoniabile sia dal livello di perifericità dei territori interni, sia per il sistema di infrastrutture, sicuramente più presenti sul litorale da tempi antichi (Arangio, 2013). Le trasformazioni più evidenti si notano in una porzione di territorio che dall'interno si spinge verso la costa, fino alla battigia. Bisogna riconoscere, però, che le trasformazioni più evidenti oggi nel Sud-Est riguardano in maniera trasversale territori e comuni appartenenti a tutti e tre i sistemi descritti, portando alla conformazione di una ulteriore sub-regione che possiamo immaginare come sovrapposta ai precedenti, ma determinata da necessità e dinamiche nuove: è ormai tendenza comune, tra gli abitanti e in letteratura (Sajia, 2015; Todaro, 2015), riconoscere la così detta "fascia trasformata", comprendente parti dei comuni di Vittoria, Acate, Ispica, Scicli, Pozzallo, Comiso e Santa Croce Camerina. Ovviamente la caratteristica dominante è la produzione in serra di frutta, verdura e fiori, che, assieme all'intensificarsi delle costruzioni turistiche, delle infrastrutture, degli impianti industriali e dei servizi, ha determinato alterazioni e forte degrado nel paesaggio, portando alla quasi totale scomparsa del sistema unico di dune (i *macconi*) che costituiva un'unicità territoriale, in particolare a Punta Braccetto e Punta Secca.

La fascia trasformata è quella parte del Sud-Est che meglio ricalca il modello urbano di *Exopoli*, secondo cui la caratterizzazione del territorio in sub-

regioni dipende quasi esclusivamente dalle specializzazioni funzionali dello stesso. L'agricoltura in serra, in questo senso, con le sue produzioni di eccellenza e con la varietà dei servizi coinvolti, rappresenta un settore economico creativo pienamente riconoscibile come post-fordista, quindi post-metropolitano, e non come settore anti-moderno e sinonimo di arretratezza (Todaro, Picone e Giampino, 2014). Addirittura in letteratura si discute se nel caso dell'attività agricola del Ragusano sia il caso di parlare di agricoltura o di industria leggera (Arangio, 2013). Gli spazi rurali sono spesso grossolanamente accomunati agli spazi naturali, anche se essi in realtà sono spazi profondamente trasformati dalle attività dell'uomo, talvolta in maniera radicale, proprio come in questo caso. E non è solo una questione di pesantezza visiva o impatto ambientale, ma è una riflessione che nasce dalla consapevolezza che le dinamiche della filiera produttiva, la standardizzazione e i nuovi caratteri di serialità e omologazione hanno ormai conseguenze considerevoli su più piani, anche al punto di «imporre alle discipline urbanistiche una nuova riflessione sul concetto stesso di campagna» (Giunta, 2009, p. 210) in presenza di coltivazioni intensive. Anche dal punto di vista sociale si può riscontrare che fra i filari delle serre la manodopera, perlopiù romena e magrebina, si ritrova a lavorare, parlare, pranzare assieme, come gli operai nelle fabbriche delle periferie in epoca industriale, dormendo in strutture di fortuna sovraffollate e in condizioni igienico-sanitarie precarie. Inoltre, proprio come era accaduto per le piccole e medie imprese con la crisi degli ultimi anni, gli imprenditori più grossi nel campo delle serre hanno acquistato terreni e mezzi ai colleghi meno potenti, ridimensionando inevitabilmente il ruolo di questa area nel mercato ortofrutticolo e quindi portando a un livello sempre più alto la competizione e di conseguenza anche l'utilizzo del suolo.

La differenza però sostanziale è che lo sviluppo moderno delle serre, decollato definitivamente negli anni Settanta, al contrario del modello industriale a cui facevo riferimento, non è una trasformazione incentivata dalle politiche statali. Non è infatti il potere politico a fare da regia (Arangio, 2013) e anzi sembra un'ombra quasi lontana, al punto che si rilevano spesso fenomeni di "sospensione" delle norme e delle regole unanimemente riconosciute, incluse quelle previste dagli strumenti di pianificazione. Il paesaggio che si viene a definire può essere provocatoriamente definito "paesaggio di eccezione" (Lo Piccolo e Halawani, 2014), declinando sul piano paesistico e territoriale il concetto di "stato di eccezione" di Giorgio Agamben¹⁵ (2003). Se però nel caso dello stato di eccezione è sempre un potere politico a intervenire sulla sospensione delle leggi vigenti, nel caso degli interventi sul paesaggio nel Ragusano è il potere economico a imporre questo scavalco.

Se si considera il rapporto quindi tra le forme di potere e le trasformazioni territoriali si nota che è il potere economico a tirare le fila, a scapito di tutto il resto. Le serre hanno dimostrato di essere una leva di attivazione economica enorme per la provincia, quindi non solo gli imprenditori continuano a investire nel campo e costruirne, ma anche gli amministratori non hanno la forza, o la volontà, di intervenire e regolare questa tendenza, vedendola prevalentemente come portatrice di profitto.

Si pensi che già una decina di anni fa l'80,5% delle aree urbanizzate lungo le coste di Ragusa a 150 metri dalla battigia e addirittura l'88,6% degli edifici

¹⁵ Nelle scienze politiche si definisce "stato di eccezione" una particolare configurazione del potere politico che si verifica in presenza di una circostanza particolarmente grave (guerre, tumulti popolari, calamità, ecc.), per cui si consente di sospendere il rispetto delle leggi al fine del superamento della situazione stessa. Generalmente, è il capo del governo a poter dichiarare questo stato, anche a costo di andare a ledere i diritti individuali.

costruiti nella fascia tra 150 e 500 metri dalla battigia non erano conformi alle norme urbanistiche (Trombino, 2005). Oggi per fortuna, come sarà spiegato nei paragrafi successivi, si è acceso un campanello d'allarme in materia e nella pianificazione di area vasta, sia paesistica che urbanistica, cominciano a essere posti vincoli molto forti sulla tutela del sistema di costa e delle dune. Benché in alcuni casi sarà previsto lo smantellamento di alcune strutture, è inevitabile notare come questi indirizzi arrivino in ritardo, cercando sempre di riparare dei danni evidenti, anziché prevenirli.

Lo stesso discorso può essere applicato alla costruzione esasperata di alloggi e strutture ricettive turistiche sulla costa, soprattutto attorno a Punta Secca, anche per coincidenze evidenti con il potenziale attrattivo dell'“effetto Montalbano”. In un momento di grande slancio turistico, soprattutto internazionale, la tendenza è quella di costruire edifici seriali, puntando su un modello turistico quantitativo piuttosto che qualitativo (Rocca, 2013). Così facendo, la costa è compromessa e l'area perde velocemente quella capacità attrattiva sulla quale si fonda parte dell'offerta turistica del territorio ibleo. Ancora una volta è il potere economico a guidare ciecamente le decisioni. A livello percettivo negli strumenti usati solitamente in fase di costruzione di piani e politiche questo fenomeno è meno evidente rispetto all'impatto che hanno le serre, non andando a disegnare un soffocante “mare di plastica” (Arangio, 2013) che copre interamente la piana e sembra perdersi nel mare di acqua senza soluzione di continuità.

In eguale misura le due situazioni mi sembrano allarmanti e in parte anche interconnesse. Uno dei limiti delle politiche e degli studi su questi fenomeni è senza dubbio il considerare questi aspetti in maniera indipendente e

settoriale. E invece sono molti i collegamenti tra tutti gli aspetti trattati fino ad ora, primo tra tutti un discorso strettamente spaziale.

Siamo di fronte a un territorio che sta cambiando molto velocemente e in maniera inequivocabile, senza delle appropriate direttive alla base o delle linee di coordinamento tra le diverse funzioni. La volontà economica ora guida investimenti e strategie, ma questo è anche possibile perché la situazione politica alla base non è abbastanza forte, per motivi endogeni o esterni, da prevalere, o almeno da supportare azioni più attente e coordinate.

Certo non è facile inserirsi in un circolo vizioso del genere. Le scelte insediative, la distribuzione dei fondi e le politiche turistiche hanno chiaramente un certo peso, ma l'apparato di base che dovrebbe gestire queste decisioni e garantirne il funzionamento dovrebbe essere proprio l'apparato della pianificazione territoriale, con particolare attenzione a quella di coordinamento di area vasta. Dico "dovrebbe" perché, purtroppo, come sappiamo, nel nostro Paese (per non ricorrere all'abusato stereotipo fatalista "in Sicilia non funziona niente"), spesso il sistema normativo e la gestione degli strumenti urbanistici sono arrugginiti e incastrati in meccanismi difficili da sbloccare. Nonostante ciò, non credo si debba accettare la situazione per come è, anzi. È giusto, tuttavia, decostruire e cercare di comprendere queste realtà prima di scagliarcisi contro portando la bandiera della buona pianificazione, delle politiche *smart*, o importando modelli, magari di grande successo mondiale, pensando di sovrapporli a una realtà così complessa senza aver capito quali siano realmente i problemi.

Con il paragrafo successivo intendo provare a sbrogliare l'incerta situazione delle politiche e della pianificazione di area vasta di Ragusa, cercando di mostrare le (confuse) competenze e il (mancato) coordinamento tra i diversi strumenti e i diversi attori. Spero con queste pagine, anche, di poter

contribuire al consolidamento di un'idea per cui se la politica in un certo momento o un determinato luogo non sembra funzionare, non è perché «è così, e non possiamo farci niente», ma ci sono delle ragioni, degli errori anche, che è fondamentale comprendere prima di procedere nel tentativo di ricucitura di un territorio e del suo patrimonio culturale¹⁶.

9.2 Il punto di vista della pianificazione di area vasta

Le questioni descritte mettono in luce, in questo momento, per la Sicilia Sud-Orientale la necessità primaria di un'azione coordinata tra la regolamentazione dell'uso del suolo, la tutela nei confronti del patrimonio naturalistico, così come di quello culturale e identitario, e le politiche di sviluppo. In materia urbanistica e paesaggistica gli strumenti appaiono molto disarticolati, per questo spesso percepiti come inefficaci o insufficienti. L'analisi che segue sarà condotta attraverso una chiave critica, volendo capire come questi strumenti si relazionano ai fenomeni più recenti, dimostrandone anche le difficoltà nel gestire la situazione territoriale in trasformazione. Con questo paragrafo si intende cercare di chiarire alcuni dei motivi dell'inadeguatezza degli strumenti attuali e stimolare una riflessione sulla necessità di crearne di nuovi.

¹⁶ Chiaramente questa operazione sarebbe da riproporre a tutte le scale della pianificazione. Per un quadro completo sarebbe opportuno affiancare allo studio della relazione tra le trasformazioni e gli strumenti di area vasta anche un discorso relativo alla pianificazione infra-comunale e comunale. Si rimanda a studi successivi l'approfondimento di questi aspetti.

Se analizziamo lo stato della pianificazione, la (ex) provincia di Ragusa risulta come la parte della Sicilia maggiormente avanzata, soprattutto sotto il profilo urbanistico-territoriale, e sotto quello della tutela ambientale e paesaggistica. Sul territorio agiscono infatti numerosi piani relativamente recenti: tra questi, il Piano Paesaggistico, il Piano Territoriale Provinciale, il Piano Strategico "Terre Iblee", il Piano di sistemazione RNO "Pino D'Aleppo", il Piano di gestione SIC "Vallata del Fiume Ippari", i piani dei Distretti Socio-Sanitari e i piani urbanistici comunali.

Dimostrato che l'area si sta definitivamente trasformando secondo modelli di urbanizzazione sub-regionale, vediamo quali sono gli strumenti della pianificazione, tra quelli elencati, che meglio dialogano con i fenomeni in atto a questa scala. Concentro l'attenzione, infatti, in queste pagine sulla pianificazione di area vasta¹⁷, poiché si tratta degli strumenti considerati più innovativi, ma anche forse i più controversi.

La prima contraddizione evidente si riscontra nel momento in cui i piani che vengono assunti come modelli virtuosi nella regione hanno di recente visto modificarsi la base amministrativa su cui poggiavano. Se già negli ultimi decenni sono emerse sempre più incongruenze tra il quadro politico e le difficoltà di gestione del territorio, questa contraddizione diviene evidente con la recente riforma degli Enti locali, con la quale nel corso dell'ultimo anno le Province hanno subito una sostanziale trasformazione normativa, tuttavia non ancora conclusa nella configurazione definitiva. Le Province vengono ridefinite in Unioni di Comuni con il D.L. agosto 2000, n. 267, poi con la L.R. n.

¹⁷ Mentre tutte le (ex) province sono ancora in fase preliminare o di elaborazione dei piani, il Piano Territoriale Provinciale di Siracusa (PTP) è stato adottato nel 2012 e il PTP di Ragusa, invece, resta l'unico approvato dalla Regione Siciliana (con D. D. n.1376 del 24.11.2003).

15 del 4 agosto 2015, intitolata “Disposizioni in materia di liberi Consorzi comunali e Città metropolitane” e confluita nella L.R. n. 5 dell’1 aprile 2016, viene decretata l’istituzione dei liberi Consorzi comunali di Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa, Siracusa e Trapani, composti dai comuni delle corrispondenti province regionali; inoltre vengono istituiti i liberi Consorzi di Palermo, Catania e Messina che, insieme ai comuni delle rispettive province, vanno a costituire le Città metropolitane siciliane.

Oltre alle disposizioni di legge approvate dalla Regione, resta una situazione di grande incertezza negli uffici amministrativi, non essendo ancora stati ridefiniti nei loro organi, soggetti e ambiti, nonostante la pretesa della riforma di costituire enti più snelli e economici. Il problema principale resta la redistribuzione di quelle competenze che dal decentramento degli ultimi anni ormai spettavano alla Provincia, come le questioni di materia scolastica, le infrastrutture sovracomunali, la protezione civile, ecc. Mentre si comincia a chiarire che, ad esempio, la gestione viaria tornerà alla Regione e la gestione di scuole e istruzione passerà ai Comuni, non si comprende invece cosa accadrà a tutti gli strumenti recentemente approvati, dal momento in cui i piani di area vasta vedono modificarsi i propri Enti e luoghi geografici di riferimento.

Oltre alle motivazioni e ai vantaggi (o svantaggi) che il cambiamento può portare, per ora possiamo dedurre da questa esperienza che spesso nel nostro Paese il problema sono le tempistiche, legate a un apparato burocratico vecchio e appesantito. Non appena si riesce a portare a termine la lunghissima approvazione di un piano, ritenuto paradossalmente uno strumento di eccellenza regionale a cui ispirarsi, cambiano le condizioni amministrative alla base e improvvisamente tutti i contenuti sembrano appoggiati a degli apparati inesistenti e il tutto viene sospeso, vacillando in una situazione di instabilità dalla quale sembra non riusciamo a uscire.

A questo punto è pertanto legittimo chiedersi se sia dunque ancora possibile considerare la Sicilia Sud-Orientale un esempio regionale virtuoso per la pianificazione di area vasta, ora che non sussistono più le condizioni che avevano reso possibile la nascita (e l'approvazione) di questi strumenti. Per certi aspetti, sicuramente sì.

Il primo aspetto da considerare sicuramente risiede nella volontà dei diversi piani di superare il carattere regolamentativo della pianificazione dei decenni scorsi, virando verso strumenti più strutturati e, in parte, strategici (Todaro, 2010), come previsto dalla Circolare n 1-21616/D.R.U./S.1 del 2002.

Il Piano Territoriale Provinciale (PTP) di Ragusa (il primo approvato dalla Regione Sicilia con il D.D. n.1376 del 24.11.2003), ad esempio, per l'attenzione che è data alla metodologia alla base del piano, ha rappresentato per la regione una sorta di "esperienza pilota" di pianificazione (Todaro, 2010). Certo, se cambiano gli enti di riferimento le competenze devono essere riviste, ma i passi in avanti nei contenuti e nella metodologia restano e aprono la strada a nuove possibilità. Risulta infatti già avviata l'elaborazione di una nuova versione del piano.

Nell'esperienza di elaborazione del piano, la ex Provincia si è assunta il compito di costituire uno strumento di coerenza tra gli indirizzi strategici a livello regionale e la regolamentazione di uso del suolo a livello comunale. Il PTP vuole consolidare delle forme di co-pianificazione tra i diversi enti, anche attraverso numerosi ed efficaci momenti partecipativi (Fusero e Simonetti, 2005), capendo di poter influire non solamente sulle politiche sottostanti al piano, ma anche sulla visione del territorio da parte dei tecnici e degli amministratori. In particolare è emersa l'esigenza di superare una inadeguata distinzione tra ambiente e territorio, attribuendo al PTP la responsabilità di

rappresentare tutte le tematiche ambientali, sia generali che settoriali (Fusero e Simonetti, 2005). Nell'esperienza di Ragusa, la Provincia si è assunta il compito di tradurre i programmi e gli indirizzi regionali alla scala comunale, ma anche di coordinare il livello comunale accogliendo, vagliando e prospettando le esigenze, ed organizzando proposte precise da inserire negli strumenti sovraordinati di governo del territorio. Questo compito ha portato a sottolineare l'importanza del processo di partecipazione: la Provincia è stata un soggetto attivo nella definizione delle scelte a livello regionale, ma soprattutto ha messo in atto specifiche metodologie di partecipazione dei comuni alla definizione dei propri indirizzi e delle proprie previsioni. Il PTP è accompagnato dal volume "Il Sistema Ibleo. Interventi e strategie", libro che raccoglie i materiali del Piano, compresi i documenti normativi e cartografici e il collegamento al portale istituzionale aggiornato, voluto dalla Provincia per facilitarne la diffusione e la comprensione.

Il Piano si articola in tre differenti tipi di interventi progettuali, ognuno caratterizzato da metodologie e modalità di intervento specifiche: i programmi di settore, i piani d'area e i progetti speciali.

I programmi di settore, in ordine di priorità, riguardano argomenti specifici giudicati strategici in relazione alla loro capacità di generare sinergie tra le diverse componenti infrastrutturali e di servizio. Alla luce dei ragionamenti fatti nei paragrafi precedenti, risulta comprensibile la scelta di posizionare al settore C (quindi al terzo ordine di priorità) l'agricoltura, dopo le disposizioni per le attrezzature e i beni culturali. Più incomprensibile risulta invece il turismo al settore H, in ultima posizione con priorità scarsa, nonostante sia abbastanza evidente quanto questo settore in questo momento sia, qui più che altrove, una risorsa significativa ma fragile. Dal piano sembra che ancora la Provincia si voglia rivolgere a un turismo straniero che possa essere

quantitativo piuttosto che qualitativo. Tra le direzioni di intervento infatti si trova la promozione territoriale con sistemi innovativi e la costruzione di pacchetti integrati, sul modello turistico dei decenni scorsi. Addirittura il piano dichiara di dover ragionare con progetti a lungo termine, per avere il tempo necessario alla costruzione di nuove immense strutture ricettive, soprattutto nella parte di costa oggi già molto densa tra Punta Secca, Marina di Ragusa e Marina di Modica. La volontà è di occuparsi, in una prima fase, di collegamenti e accesso ai grandi circuiti di *marketing* turistico, delegando anche a terzi, estranei al territorio, la gestione dell'offerta, puntando sulla commercializzazione di un immaginario prima che sulla costruzione di un prodotto. Ad esempio, per le azioni come "informalizzazione dell'offerta turistica" e "istallazione di chioschi informatici-totem in città straniere" viene prevista una priorità più alta, rispetto agli interventi più localizzati e attenti alla valorizzazione del patrimonio culturale, come la "creazione di musei e percorsi archeologici", il "potenziamento di percorsi con mezzi non tradizionali" o il "potenziamento delle strutture ricettive collettive", tutte azioni ormai condivise come buone pratiche in ambienti più attenti a un turismo di qualità.

Oltre ai Piani di Settore, il PTP identifica i Piani d'Area, partendo dall'individuazione di alcuni ambiti territoriali in cui si misura un livello di problematicità maggiore e dove è più evidente la necessità di intervento attraverso un'operazione progettuale più complessa. Sono stati individuati due ambiti geografici, quello costiero e quello montano, ritenuti particolarmente delicati in relazione ai processi di trasformazione territoriale (carenza di sviluppo in quello montano, eccesso di sviluppo in quello costiero). In questo senso il piano presenta secondo me un grosso limite: non considera in maniera adeguata il sistema territoriale della "fascia trasformata" (cfr. par. 9.1), non riconoscendolo come un sistema nuovo che si distingue da

quello costiero. Come nel caso del piano di settore turistico appena citato, anche nel caso dei piani d'area sembra che il PTP si riferisca a una configurazione territoriale ormai lontana nel tempo e superata. In questo modo si cade anche nel rischio che il piano, essendo considerato un'esperienza pilota per le altre amministrazioni provinciali, contribuirà a diffondere un'immagine del territorio non troppo fedele alla realtà.

Il piano d'area dell'ambito costiero mette in ogni caso in evidenza le variazioni di equilibrio di questa porzione di territorio, dovute soprattutto alla realizzazione fino alla battigia di strade e manufatti, alla elevata densità delle serre e alla costruzione di altre opere invasive di sistemazione idraulica e di dighe che impediscono i cambiamenti naturali dell'ambiente.

Uno tra i più grandi vantaggi di questo piano d'ambito, al contrario dei programmi di settore, è, d'altro canto, quello di evidenziare per la prima volta in maniera esplicita la relazione tra le questioni territoriali attorno alle coltivazioni in serra e alla vocazione turistica dell'area, dichiarando che l'incompatibilità tra questi due aspetti è ormai evidente sulla costa: i due aspetti non possono più essere trattati in maniera completamente indipendente. A tale riguardo il Piano interviene dividendo l'ambito di costa in macro-zone, verso la razionalizzazione e la distinzione degli usi costieri, in accordo con le amministrazioni comunali.

Nell'ambito della pianificazione urbanistica ci si scontra, però, con un paradosso piuttosto significativo: se da un lato la pianificazione di area vasta assume un ruolo sempre più importante nella gestione delle trasformazioni contemporanee alla scala sub-regionale, dall'altro in Sicilia continua a mancare un piano di Coordinamento Regionale. Viene così a mancare uno

strumento regionale che stabilisca delle linee guida sovraordinate e orienti la pianificazione (ex) provinciale subordinata.

In materia paesaggistica, a differenza della pianificazione urbanistica per cui uno strumento di coordinamento regionale non è mai stato avviato, nel 1996 l'Assessorato regionale per i Beni Culturali e Ambientali ha emanato le Linee Guida per il Piano Territoriale Paesaggistico Regionale, approvate nel 1999. Ovviamente il documento non presenta il valore di un piano e si limita a suddividere il territorio regionale in 18 ambiti (ricadono nel territorio Ragusano il 15-16 e 17), per ognuno dei quali le Soprintendenze (provinciali) devono presentare un apposito Piano d'ambito. Questa scelta contrasta con l'idea di una pianificazione paesaggistica infra-provinciale più attenta a un'idea unitaria del patrimonio culturale e naturalistico, come era previsto dalla legge del 1985.

Gli ambiti non coincidono con le (ex) Province, ma le Soprintendenze si trovano a sviluppare dei documenti in relazione al proprio territorio di competenza, riscontrando non poche difficoltà nel conciliare quindi le linee guida regionali ai confini amministrativi locali. Uno stesso ambito (ad esempio il 17), riconosciuto omogeneo sulla base di determinati criteri, viene poi frammentato e gestito in maniera differente in base ai diversi Piani Territoriali delle (ex) Province che ci ricadono (in questo caso Ragusa e Siracusa). Nonostante gli obiettivi dichiarati nelle linee guida siano "stabilizzazione ecologica, valorizzazione dell'identità, miglioramento della fruibilità sociale", la differenziazione degli ambiti si basa principalmente su caratteristiche morfologiche-naturalistiche. Nel caso di Ragusa: l'ambito 15 rientra nelle "zone pianeggianti"; il 16 nelle "zone caratterizzate da morfologia prevalentemente collinare" e il 17 nelle "zone connotate dalla presenza di rilievi montuosi esterni alla Catena Settentrionale". Nonostante il confine

possa essere evidente sulla carta tra i Comuni ricadenti da una parte o dall'altra, i limiti degli ambiti sono in verità delle fasce dove il passaggio tra un sistema naturale e l'altro è graduale.

Tuttavia, il Piano Paesaggistico di Ragusa (recentemente approvato con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale in data 13 Maggio 2016) viene considerato un grande successo politico e uno strumento fortemente innovativo. L'elemento di maggior rilievo è la capacità di superare una struttura costituita da un elenco di vincoli per avere un respiro più ampio, orientato verso nuove forme di tutela per preservare un territorio che si trova in un delicato momento di equilibrio precario.

La caratteristica principale del piano è, infatti, l'intensificazione dell'azione di tutela del territorio, soprattutto in relazione alle costruzioni in zona rurale, alle aree boschive e alla costa. Addirittura, rispetto alla versione adottata del 2010, si può notare un'estensione delle aree sottoposte a vincolo, come se negli ultimi anni si fosse sentita l'esigenza di intervenire in maniera più forte. Queste misure vengono prese soprattutto in relazione allo sviluppo smisurato delle costruzioni legate alla attività della coltivazione in serra, sfuggita al controllo delle politiche territoriali fino a danneggiare irreparabilmente l'ambiente naturale. In altre parole questi vincoli vorrebbero cercare di tutelare le imprese agricole regolari e regolamentare, o combattere, invece tutte quelle attività e costruzioni a servizio di una produzione spesso macchiata da illegalità e sfruttamento di forza lavoro. Per contrastare il consumo di suolo e le lottizzazioni abusive dei decenni precedenti, il piano imporrebbe il divieto, ad esempio, nelle aree rurali, di realizzazione di nuove prime e seconde case ad uso civile, promuovendo il riuso e la ri-funzionalizzazione del patrimonio architettonico esistente.

Per quanto riguarda la “fascia trasformata” - che in questo caso è riconosciuta - il Piano prevede delle misure specifiche, descritte nel documento strategico “Progetto d’ambito Macconi”, suddividendo l’area in tre zone (Zona rossa sulla spiaggia, Zona di recupero entro i 150 m dal mare, Zona di recupero retrostante) per le quali sono previsti diversi interventi, fino all’abbattimento delle strutture.

Queste, e molte altre, sembrano sicuramente delle ottime intenzioni. Il piano è approvato da pochi mesi, e tuttavia già ha ricevuto non poche critiche. Ci sono testimonianze nei quotidiani locali online¹⁸, ad esempio, di imprenditori e commercianti che temono di non poter portare a termine la realizzazione di complessi residenziali come era stato loro concesso per lo sviluppo turistico dal Piano Regolatore (ad esempio nella zona a monte di Marina di Modica). Credo sia presto per poter prevedere le sorti di questo Piano e le sue ricadute effettive sul territorio.

Tuttavia restano un paio di considerazioni da fare. La prima è che se dal 2010 al 2016 si misura un ampliamento delle aree da tutelare si può guardare con un sottile ottimismo la crescente consapevolezza diffusa di voler preservare l’unicità di questo territorio e la sentita necessità di intervenire.

La seconda riguarda in generale il livello della pianificazione di area vasta che sta evidentemente assumendo un ruolo sempre più importante di ponte tra le indicazioni strategiche regionali e le declinazioni operative locali, ma che poggia su un apparato amministrativo instabile. Questa condizione, che appare minacciosa per le sorti dei piani appena descritti, dovrebbe invece essere colta da tecnici e studiosi per riflettere sul futuro di questi strumenti e

¹⁸ Si rimanda per consultazione a <http://www.va.minambiente.it>, <http://www.ragusanews.com>, <http://www.telenovaragusa.it>.

trasformarsi in opportunità per la creazione di strumenti che meglio rispondano alle esigenze della contemporaneità.

Particolare attenzione, infine, deve essere data alla questione, ancora non risolta dal punto di vista istituzionale, di come correlare la pianificazione paesaggistica con quella urbanistica del territorio (Costantino, 2009). La particolare situazione amministrativa siciliana, che separa la materia urbanistica da quella paesaggistica¹⁹ e risente dell'assenza di un coordinamento tra Assessorati regionali (Todaro, 2010), non consente la costruzione di un approccio convergente e relazionato tra i due ambiti (Trapani, 2001), anzi crea talvolta attriti tra i diversi strumenti che rispondono a interessi differenti, spesso sovrapposti e conflittuali.

A chiudere il quadro della pianificazione di area vasta, il Sud-Est sta attualmente lavorando a un livello di pianificazione strategica provinciale, al fine di elaborare prospettive di sviluppo comuni all'interno delle quali muovere ogni azione e politica locale. Ad esempio, l'esperienza di elaborazione (in corso) del Piano Strategico "Terre Iblee Mari & Monti" per il Ragusano²⁰ è una prova ulteriore della volontà del territorio di proseguire sulla strada della pianificazione strategica. Se da un lato gli strumenti strategici sembrano rispondere al bisogno di flessibilità dei territori in rapida trasformazione come questo, dall'altro è opportuno prestare particolare attenzione al coordinamento degli stessi con gli altri livelli di pianificazione. In un territorio così complesso e ancora legato a forme di urbanistica

¹⁹ Per riferimenti normativi si rimanda alla L.R. 80/1977 (in cui vengono stabilite le norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso dei beni culturali e ambientali) e alla L.R. 71/1978 (per la materia urbanistica).

²⁰ Il piano riguarda i Comuni di Ragusa (capofila), Chiaramonte Gulfi, Giarratana, Monterosso Almo e Scicli, escludendo invece Modica e Comiso.

tradizionale, le direttive strategiche, fondate in gran parte sulla fiducia nel loro perseguimento, rischiano di non essere sufficienti per coordinare tutti gli interessi in gioco (Costantino, 2009).

Il quadro appena descritto non ha l'ambizione di mostrare tutti gli aspetti della complessa realtà della pianificazione di area vasta nel Sud-Est della Sicilia, ma spera di aver indirizzato qualche ragionamento e chiarito dei punti che spesso vengono sottovalutati e trasformati in luoghi comuni contro la politica che contraddistingue il Mezzogiorno, e più in generale il nostro Paese.

9.3 Riflessioni e opportunità

La contraddizione sostanziale del Ragusano risiede dunque nell'essere un territorio ricco di opportunità ambientali ed economiche, ma frammentato nella sua gestione. Quest'area oggi ha un forte potenziale attrattivo, più incisivo all'estero, e poggia su uno sviluppo agricolo e industriale che, se fosse amministrato con più attenzione, potrebbe garantire una crescita più stabile e sensibile. Soprattutto, viste le ricadute che il successo mediatico di questa area ha sul territorio, erroneamente fino ad oggi è mancata una solida visione d'insieme in grado di trovare dei punti di contatto tra l'idea dell'area presente nei piani, e considerata dai pianificatori, e l'immagine del Sud-Est che il mondo percepisce attraverso lo schermo.

Vediamo di seguito degli spunti per provare a fare un po' di chiarezza e riconoscere, nella confusione di strumenti, attori e immaginari, alcuni indirizzi utili per ricucire il territorio nelle sue diverse sfumature prima che sia troppo tardi.

9.3.1 Problematizzare lo stato dell'arte

La prima criticità che emerge dalle analisi svolte è l'assenza di una gestione coordinata tra i diversi piani. In prima istanza, tra la pianificazione paesaggistica e quella urbanistica manca un sostanziale collegamento e ciò pone gli sforzi dei piani in contrasto tra loro, rendendoli spesso inefficienti. Inoltre, la pianificazione, a questa scala, risente fortemente di un mancato equilibrio tra la dimensione ordinativa, percepita come limitante e legata al modo di fare urbanistica del secolo scorso, e quella performativa, più accattivante in linea con altre realtà internazionali e coi tempi attuali (Lo Piccolo e Todaro, 2014; Lo Piccolo, Picone e Schilleci, 2015).

Riassumendo, nel caso in esame, alla scala provinciale ci troviamo in presenza del PTP, dal carattere fortemente innovativo-strategico, e del PP, prevalentemente regolamentativo. Al contrario di come avviene per altre Regioni in Italia, per quanto riguarda la pianificazione urbanistica, manca uno strumento di coordinamento alla scala regionale. Nel caso di quella paesaggistica invece, sono state formulate le Linee Guida del Piano Territoriale Paesistico. Tuttavia, nonostante l'importanza di aggiungere uno strumento di coesione infra-provinciale, quanta efficacia possono avere questi indirizzi se privi di un valore giuridico, in un territorio ancora molto legato ad una urbanistica classica, dove solo i vincoli, e nemmeno sempre, sembrano essere l'unico modo per intervenire in maniera quantitativa su costruzioni e insediamenti? E sarebbe utile aggiungere anche uno strumento di coordinamento urbanistico regionale a un quadro già molto complicato, rischiando così di trovarci ancora di fronte alla situazione in cui dei contenuti innovativi assumerebbero un carattere facoltativo? Personalmente, credo sia importante prima affrontare altri aspetti. Credo sia opportuno ripartire dalla

scala sub-regionale, per poi risalire a quella regionale. Prima di aggiungere ulteriori strumenti a una situazione territoriale e politica già molto fragile, sarebbe più opportuno fare un passo indietro e provare a fare una operazione di sottrazione e semplificazione. Anziché avviare il lungo percorso per la costruzione di un nuovo piano, sarebbe opportuno riflettere su quelli esistenti ed eventualmente trovare collegamenti e accorpamenti possibili, facendo coesistere aspetti strategici e progettuali e aspetti vincolistico-ordinativi.

Come se si avesse il timore di imporsi su giochi di potere più forti, generalmente economici (Zupi, 2009), la pianificazione urbanistica sta affidando sempre più a pochi cittadini facoltosi, investitori privati e imprenditori implacabili la responsabilità di attenersi a delle linee guida pensate per il bene collettivo (Brenner e Keil, 2006). La situazione di fragilità in cui versa il Sud-Est dimostra che questo atteggiamento non è positivo, specialmente nei contesti italiani abituati a forme di autoregolazione, o sregolazione (De Leo, 2016). Se talvolta l'apposizione dei vincoli di tutela ambientale riesce a contrastare progetti devastanti o interessi privati a scapito del patrimonio culturale-naturalistico pubblico, molte volte ci troviamo di fronte a situazioni in cui è dimostrata la parziale inefficacia anche della pianificazione ordinaria: il caso più palese è quello della diffusione delle serre nella "fascia trasformata".

Per intervenire in questi fenomeni è utile partire alla base da un ripensamento delle competenze in materia urbanistica. È necessario snellire gli apparati burocratici della nostra politica e i tempi di elaborazione e approvazione dei piani. In primo luogo, è indispensabile rivedere i rapporti di co-pianificazione tra gli enti territoriali. Rimandando ad altra sede le riflessioni possibili sui rapporti in materia di governo del territorio tra Stato e Regione, ci concentriamo qui sul ruolo cardine che devono ritrovare gli enti sovra-

comunali e il loro rapporto intermedio tra Regione e Comuni. Solo una volta rinforzato lo scheletro amministrativo si può pensare al bisogno di nuovi strumenti, dinamici, ma non per questo vaghi, in cui il livello ordinativo e strategico devono collaborare anziché scontrarsi.

9.3.2 Ripartire dai confini territoriali

Prospettare dei cambiamenti simili può sembrare eccessivamente ambizioso, ma non è solamente il risultato di una riflessione accademica, oppure disincantata ed ingenua. Infatti, con la riforma degli Enti Locali in corso, questo è il momento conveniente per concretizzare riflessioni di questo tipo e per provare a intervenire sugli organi amministrativi e il loro modo di operare. L'alleggerimento degli apparati burocratici e la volontà di rendere i processi di governo più scorrevoli e trasparenti è infatti una delle intenzioni alla base della riforma stessa. I Consorzi di Comuni dovrebbero, inoltre, restituire maggiore autonomia agli enti periferici. È interessante, tuttavia, in questa fase di transizione, interrogarsi sul futuro dei piani recentemente approvati (e acclamati). La difficoltà immediata che questa operazione ha comportato sui processi di pianificazione in corso negli uffici provinciali è testimoniata anche dal fatto che oggi risulta molto difficile consultare gli strumenti di piano e i siti web degli uffici tecnici. Credo che questo momento di grande incertezza debba essere colto sapientemente come un momento di opportunità per liberarci da vecchie abitudini e processi interminabili. È inevitabile rivedere ora strumenti e politiche: può essere l'occasione in cui territori, piani e politiche si ricostruiscono di pari passo verso uno scenario futuro.

Se non si interviene in questo senso, aumenterà sempre più la distanza tra le realtà locali e i territori considerati nei piani vigenti, e questi ultimi rischieranno di risultare improvvisamente superati e inappropriati, mettendo a rischio la propria attuazione ed efficacia sul territorio.

L'incongruenza tra i piani e le realtà geografiche di riferimento è un'altra palese criticità già emersa in fase di analisi. La riforma degli Enti Locali ha già portato alcune Regioni in Italia a trovare nuove configurazioni territoriali che meglio rispecchino omogeneità e differenze dal punto di vista ambientale, ma anche sociale ed economico. In Sicilia il governo regionale si sta lentamente muovendo, tuttavia non sono esplicitati chiaramente i criteri secondo cui basare la scelta dei raggruppamenti per i Consorzi²¹. Le amministrazioni siciliane dovrebbero raccogliere questa opportunità per provare a rivedere in parallelo i confini amministrativi e quelli previsti dalla pianificazione paesaggistica, in cui gli ambiti sono determinati esclusivamente sulla base di criteri morfologico-ambientali.

Infatti, più che sulla (in)efficacia della distribuzione degli ambiti del PP, o sulla confusione attorno alla determinazione dei Consorzi di Comuni, sarebbe opportuno riflettere sui criteri che sono ancora oggi alla base della identificazione dei confini geografici, alla luce delle questioni urbane contemporanee, o post-metropolitane. Sappiamo che è difficile oggi ragionare in termini di limiti ben definiti (Soja, 2007; Castells, 2000), ma come visto nei

²¹ A questo proposito può essere interessante la sfida affrontata da Adriano Alessi sulla «necessità di trovare un metodo scientificamente valido che stabilisca una serie di principi in base ai quali poter costituire i Consorzi previsti dalla Legge Regionale al fine di ottenere un territorio suddiviso in modo il più possibile omogeneo da diversi punti di vista, nella speranza che il nuovo assetto possa anche consentire un rilancio economico e sociale per la Regione» (Alessi, 2016, p. 45).

capitoli precedenti, ancora la riflessione sul territorio è legata a segni e simboli facilmente riconoscibili sulla carta (Harley, 1989; De Spuches, Guarrasi e Picone, 2002; Farinelli e Valzania, 2007): è possibile trovare dei compromessi tra la tradizione urbanistica e la nuova realtà flessibile? Nel mondo post-moderno sono molti i fattori che influiscono sulle trasformazioni territoriali, anche nei territori più remoti del Mezzogiorno, ed è forse il momento di ripensare gli strumenti di piano con delle classificazioni meno rigide e più dinamiche.

La caratteristica delle nuove configurazioni territoriali, anche nel Ragusano, è sicuramente la tendenza alla urbanizzazione regionale. Allora perché non partire da questo punto di vista? Perché non provare a estrapolarlo dalle argomentazioni accademiche e a declinarlo alle questioni locali tra i tavoli degli uffici tecnici?

9.3.3 Riorganizzare territori e strumenti

Innanzitutto, se riconosciamo che il Sud-Est, per dinamiche insediative, produttive e demografiche (Cfr. Cap. 8), corrisponde a una sub-regione distinguibile dai territori limitrofi, è giusto riconoscere l'unicità e le particolarità di questa realtà. Quindi si può procedere determinando un insieme di criteri che, sommati e valutati, con metodi quantitativi e qualitativi, stabiliscano dei confini nuovi, in grado di considerare aspetti ambientali, ma anche sociali, economici e culturali. È in questo passaggio che trovo opportuno considerare anche la potenzialità degli strumenti visuali per avere una lettura più completa degli elementi culturali e storici che portano un territorio a essere riconosciuto per determinate caratteristiche e da dover essere gestito in maniera specifica. Una volta suddivisa la regione in sub-regioni, coincidenti

coi nuovi Consorzi, si può pensare di lavorare al loro interno, suddividendo ogni area in sotto-ambiti, sui quali declinare le azioni dei piani alla scala locale. La suddivisione in ambiti può essere a sua volta sintesi di tematismi e criteri diversi, o possono coesistere diverse classificazioni a seconda delle categorie di interventi (tutela del patrimonio storico-naturalistico, nuovi insediamenti, infrastrutture, ad esempio), ma questo richiederebbe un'attenzione ulteriore e comporterebbe un maggior rischio di inefficacia.

In questo modo alla scala locale gli interventi sarebbero localizzati con più precisione e contestualizzati, mentre alla scala sovra-comunale la pianificazione paesaggistica e quella urbanistica potrebbero rafforzarsi e trovare forme di collaborazione, pur restando distinte.

9.3.4 Alcuni percorsi possibili tra politiche e immaginari

Irrobustire l'apparato della pianificazione non è sufficiente per lo sviluppo sostenibile e attento di un territorio, ma sicuramente è fondamentale. Un territorio così fragile come il Ragusano, che fonda gran parte della propria crescita sul potenziale attrattivo turistico, se non viene gestito in modo ben strutturato rischia di perdere velocemente tutta la sua attrattività in maniera irreversibile.

Questo significa che, una volta ricevute conferme dalla pianificazione, si può procedere con l'aggiustamento delle politiche locali di sviluppo e di promozione del territorio (Perrone e Morisi, 2013).

La situazione di fragilità in cui si trova il Sud-Est oggi dimostra come negli ultimi anni gli obiettivi di tutela e di promozione territoriale non siano stati

gestiti in maniera propriamente virtuosa. Pensiamo, ad esempio, all'inserimento del circuito delle Città tardo-barocche della Val di Noto nella Lista del Patrimonio mondiale UNESCO: le politiche sovranazionali spesso perdono la loro efficacia nel momento di sovrapposizione ai sistemi di pianificazione conformativi regionali e locali, e la retorica proposta dall'UNESCO di costruire politiche per un turismo sostenibile diventa vaga, se non conflittuale (Lo Piccolo, Leone e Pizzuto, 2012). Sarebbe più efficace pensare a programmi di integrazione della gestione di beni culturali nella vita della comunità economica e sociale di appartenenza (Solar, 2003), potendo anche riattivare processi più ampi di rigenerazione urbana o economica, e non secondo direttive universali dall'alto. Allo stesso modo la fretta di offrire le location per la serie TV *Il Commissario Montalbano* ha innescato una competizione sbagliata tra i comuni, piuttosto che incoraggiare l'elaborazione di una politica unitaria volta a valorizzare il sistema culturale dei Monti Iblei nel suo complesso (Lo Piccolo, Giampino e Todaro, 2015).

Questi sono due esempi, apparentemente diversi, che però vedono in primo luogo il coinvolgimento di realtà puntuali e che rifiutano quindi a priori un progetto di valorizzazione coeso del territorio, andando a beneficio di pochi interessi – generalmente concentrati nei centri meno problematici – a scapito delle realtà più marginali. In secondo luogo, entrambe sono azioni che lasciano trasparire la ricerca di un turismo massificato attraverso la costruzione di un immaginario forte. Restano completamente in secondo piano, poiché in contrasto con gli interessi degli investitori, azioni di tutela più urgenti come la salvaguardia del sistema naturale costa o le emergenze sociali e abitative.

Guardando l'essenza del problema, la questione chiave è la ricerca e la distribuzione dei finanziamenti e degli incentivi necessari per intervenire. Per questo, molte delle azioni proposte di seguito dovrebbero essere viste in relazione alla programmazione strutturale. Se si potessero redistribuire i fondi economici a disposizione, tra meno interventi invasivi e più progetti di recupero del patrimonio si potrebbe pensare a un futuro molto interessante sia per gli investitori locali che per i flussi di utenti esterni. Nell'ambito rurale il primo aspetto su cui intervenire è la realtà delle serre: si potrebbe prevedere uno smantellamento di quelle abusive ricadenti nelle aree sottoposte a vincolo e dei canali di finanziamento per la redistribuzione di molte di esse in maniera più equa in tutto il territorio. In secondo luogo, sono moltissime le opportunità, soprattutto nella zona montuosa e collinare, di attivazione di progetti di recupero di percorsi storici, fattorie, masserie, piccoli patrimoni dimenticati ma di grande interesse culturale e turistico. Allo stesso modo bisogna tornare a guardare ai centri storici, molto accattivanti per un turismo di passaggio che cerca bar, ristoranti stellati e negozi, ma abbandonati dagli abitanti e dalle attività locali. Il mercato immobiliare degli ultimi dieci anni dimostra un'impennata dei prezzi delle abitazioni di Ragusa Ibla o di Modica, nella speranza di intercettare acquirenti stranieri facoltosi (Arangio, 2013). Bisogna creare le occasioni per i giovani residenti di riacquistare e riattivare questi luoghi, facilitandoli ad inserirsi nel tessuto economico con un controllo centrale del mercato immobiliare. In questo modo si potrebbe offrire una risposta anche al problema dello spostamento dei giovani fuori dalla Regione o creare delle possibilità di inclusione della componente straniera nelle comunità locali²².

²² Il recupero dei piccoli centri, la rinascita delle attività locali, avvio di attività produttive culturali e la rivalorizzazione del patrimonio storico e naturale può inoltre essere una grande opportunità per affrontare l'emergenza dei molti stranieri, regolari

Se da un lato questi interventi offrono interessanti prospettive sul piano sociale, da un altro devono essere tenuti in considerazione all'interno di un obiettivo più ampio e prioritario: la differenziazione dell'offerta turistica. Possiamo ipotizzare di ripartire dalla riattivazione dei centri (dis)abitati, e quindi di ricucirli tra loro, anche con percorsi e trasporti più efficienti di quelli attuali. In parallelo sulla costa si deve categoricamente fermare ogni costruzione invasiva di strutture ricettive sulla scia di un modello turistico dannoso.

Come già succede in altre parti d'Italia (in Puglia come in Trentino) la soluzione potrebbe essere quella di rivolgersi a una specie di "turismo auto-organizzato" (Nucifora, 2008). Si tratta di un turismo giovane, che costituisce un modello in crescita, sempre più consapevole e curioso nei confronti del territorio che autonomamente sceglie di visitare. È un turismo che non si lascia coinvolgere dagli stereotipi e dai messaggi accattivanti veicolati dai media, ma cerca scambi e interazioni con le realtà più nascoste locali, lasciandosi anche guidare da indicazioni raccolte *in loco* e senza un'idea preconcepita da soddisfare. Questi utenti prediligono una località base dove pernottare per un periodo medio-lungo e approfondire la conoscenza delle località circostanti, piuttosto che spostarsi ogni due o tre notti da una località famosa all'altra nell'isola. Il territorio Ibleo sembra ideale per un modello

e irregolari, presenti nell'area (Cfr. Par. 8.2). Per portare questo esempio all'estremo, in alcune realtà in Italia negli ultimi anni, proprio grazie a politiche di collaborazione tra l'amministrazione e le minoranze etniche, ci sono stati risultati sorprendenti per la rinascita di piccoli borghi ormai spopolati: nel caso di Riace, in Puglia, l'integrazione nel tessuto cittadino di rifugiati e immigrati irregolari, ha consentito di tenere in vita servizi di primaria importanza (come la scuola) e di conseguenza riattivare micro-attività imprenditoriali legate all'artigianato e alla cultura. Il Ragusano, soprattutto nei suoi centri con più alta concentrazione di stranieri, come Acate o Santa Croce Camerina, potrebbe trarne spunti importanti.

turistico simile, ma non è facile da attirare e mantenere. Da un lato, agli attori delle politiche turistiche questo sembra un modello sicuramente meno proficuo, ma questo è vero solo nel breve termine. Se si pensa, invece, che in uno scenario più lungo il turismo dei grandi gruppi potrebbe terminare (come già altre situazioni – tra cui la crisi delle agenzie di viaggio, il declino delle Crociere o la chiusura di molti villaggi turistici – dimostrano), oltre che contribuire a distruggere il territorio irrimediabilmente. L'apertura di attività ricettive come piccoli B&B, cooperative e agriturismi, già lentamente avviata, lascia intravedere delle soluzioni immediate per il quadro precedentemente descritto.

Ovviamente questa trasformazione deve essere sostenuta da un apposito sfruttamento del potenziale tecnologico. Il turista post-metropolitano potrà arrivare alle verità più nascoste dei luoghi e fruire della bellezza e del bagaglio identitario dei luoghi solo se gli si dà la possibilità di farlo (Cfr. Par. 3.3 e 3.4). La valorizzazione, oggi soprattutto virtuale, del luogo deve essere una delle priorità, ma deve partire dal cuore del territorio, non da agenzie internazionali che lavorano per pacchetti di offerte preconfezionate.

Alla luce di tutte le riflessioni fatte fino ad ora, se si vuole puntare a un turismo e ad un uso del territorio diversi, bisogna dare un nuovo respiro al dibattito sull'immaginario che si vuole costruire attorno ai luoghi. Soprattutto bisogna integrare queste considerazioni all'interno dei processi di pianificazione e di governo del territorio: l'obiettivo deve essere quello di avere un'immagine di riferimento, il più vicina possibile alla realtà, che non lasci spazio a interpretazioni artificiose o stereotipate e che possa sempre essere riconoscibile anche cambiando il punto di vista, da quello del cinema a quello dei tecnici.

Abbiamo riflettuto ampiamente sulle conseguenze che immagini, fotografie e cinema hanno sulla collettività e le conseguenze che esse comportano. Nella costruzione dei luoghi di Montalbano si è preferito utilizzare immagini e inquadrature evocative con un forte impatto metaforico (Lo Piccolo, Giampino, Todaro, 2015): esse rimandano unicamente a scenari naturali mozzafiato e centri storici riconducibili all'idea di borgo italiano tanto ricercata all'estero. Dietro gli schermi poi, come dimostrato, la realtà è ben diversa e di questo divario si accorge il turista solo nel momento in cui arriva e non riconosce i luoghi che si era immaginato; tuttavia, ne risente anche il territorio stesso, perché non ha occasione di crescita in base alla propria vocazione e alle proprie risorse. Quindi, anche la costruzione delle immagini del Ragusano deve ripartire da riflessioni meno massificate e più ricercate. Del resto, una delle risorse inscalfibili dell'Italia è proprio il fascino delle nostre piccole rarità, per cui sarebbe un peccato perdere le nostre eccellenze per un appiattimento globale ed effimero. Si deve, in altre parole, puntare a un turismo che si fondi sulla creazione collettiva di una visione, piuttosto che sulla condivisione di uno stereotipo.

Per concludere, siamo quindi alle porte di un cambiamento sostanziale, se solo lo si vuole affrontare e accompagnare. Con la consapevolezza che queste riflessioni sono mosse all'interno di un percorso accademico, e che la realtà politica e amministrativa fuori dalle mura delle Università è ancora più complessa di quanto ho descritto, voglio con queste pagine portare all'attenzione la lentezza delle nostre amministrazioni e la velocità delle trasformazioni, i ritardi delle azioni di tutela che arrivano sempre a riparare i danni anziché prevenirli e le infinite possibilità per un funzionamento ottimale delle nostre realtà.

Tutti questi ragionamenti non sono che conferme ulteriori al dibattito attorno alla crisi degli strumenti ordinari per la pianificazione. Trovandoci in un momento di trasformazioni spaziali rapide e veicolate da tecnologia e web in ogni settore, forse le carte bidimensionali, le analisi teoriche e quelle statistiche, gli infiniti elenchi di strategie o di vincoli, risultano tutti statici e inefficienti, non riuscendo a dialogare in maniera appropriata con la realtà. L'approfondimento del caso studio ha dimostrato come gli studi urbani, anche nei contesti più inaspettati e marginali, necessitino di strumenti nuovi, visuali e virtuali, più dinamici e sensibili ai territori di oggi. Come nel sesto discorso di Edward Soja (2007) sulla post-metropoli, viviamo in *SimCities* (Par. 3.2), dove, poiché la maggior parte delle relazioni e degli scambi si è spostata nella rete e nei luoghi immateriali, è evidente che anche la pianificazione dovrebbe cambiare i suoi linguaggi di comprensione e narrazione dei luoghi.

Nei due capitoli successivi proverò a dimostrare un percorso di analisi e di narrazione possibile in questa direzione per la Sicilia Sud-Orientale. Ripartendo dalla distanza tra i luoghi dell'urbanistica e quelli del cinema, credo sia interessante vedere come le metodologie degli studi visuali possono trovare dei punti di incontro con la pianificazione e arricchire la stessa di informazioni e spunti interessanti che generalmente sono lasciati sfuggire, ma che oggi possono rivelarsi la chiave del cambiamento.

10 OSSERVARE IL CAMBIAMENTO ATTRAVERSO LO SCHERMO

10.1 L'altro punto di vista: il territorio del cinema

Lo scopo della ricerca è quello di indagare la relazione tra la pianificazione e gli immaginari mediatici. Fino ad ora abbiamo indagato il tema solo dal punto di vista dei piani, degli strumenti, delle costruzioni logiche e delle chiavi interpretative proprie dell'urbanistica. Vogliamo ora fare uno sforzo e uscire dalla zona di sicurezza del nostro ambito disciplinare per osservare la stessa relazione, ma dal punto di vista opposto: quello delle rappresentazioni audiovisive e, in particolare, del cinema. Se abbiamo osservato che nella pianificazione (di area vasta) non ci sono sostanziali elementi che tengono in considerazione le rappresentazioni audiovisive esistenti e il peso che esse hanno, vediamo cosa accade invece rovesciando la situazione. In altre parole, se la pianificazione non si è lasciata influenzare dagli immaginari mediatici, proviamo a indagare quanto il cinema, con i simboli e i significati che tramanda, è cambiato al mutare delle questioni e delle politiche territoriali.

Il legame tra i due campi lo abbiamo approfondito in più modi (Cfr. Cap. 3). Consideriamo ora specialmente il fatto che la ricchezza patrimoniale dell'Italia si basi ancora su forti differenze locali, espresse palesemente in dialetti e culture e che il cinema sia senza dubbio uno degli strumenti migliori per cogliere queste sottigliezze. Attraverso la decostruzione di film e video si hanno descrizioni dettagliate del patrimonio locale e dei background culturali

che influenzano il modo di vedere e raccontare i fenomeni urbani in determinati contesti e momenti storici (Sandercock, 2004). Le differenze culturali sono, infatti, una valida lente interpretativa per indagare l'identità di un luogo o di una comunità (Paasi, 2003). Questa è la prima chiave di lettura che sosterrà il lavoro di analisi che segue.

Un altro assunto da cui partire è la consapevolezza che il rapporto tra la Sicilia, con le sue rappresentazioni, e il mondo esterno cambia velocemente con il susseguirsi del tempo e al mutare di politiche territoriali e istituzionali (Beccastrini, 2005), attraversando fasi più controverse e altre più positive, soprattutto se intrecciate all'evoluzione della scena cinematografica mondiale²³.

Per questo motivo l'analisi che segue è sviluppata in un periodo storico ben preciso e segue un percorso lineare che segue i cambiamenti significativi della pianificazione nazionale e regionale dal dopoguerra ad oggi. Nonostante il caso studio sia circoscritto alla Sicilia Sud-Orientale, è inevitabile partire da un ragionamento più ampio che riguarda tutta la Sicilia e arrivare a considerazioni specifiche sul Ragusano solo proseguendo con la narrazione cronologica e con l'emergere delle identità sub-regionali. La scelta del periodo di riferimento – che va dal 1945 a oggi - parte dalla considerazione che il momento preciso della fine della Seconda Guerra Mondiale, per il rapporto tra le rappresentazioni e il nostro Paese, ha un significato particolare di

²³ Per citare una curiosità, il massimo di questo rapporto conflittuale lo si trova proprio agli albori della storia del cinema: mentre la collettività riconosce come primo film con il sonoro il successo Hollywoodiano *The Jazz Singer* del 1927 di Alan Crosland, in Sicilia già nel 1913 Giovanni Rappazzo aveva proiettato in un piccolo cinema nella provincia di Messina un filmato con un traghetto, una locomotiva fumante, voci e canti.

spartiacque tra ciò che accade prima e dopo. Possiamo affermare, infatti, che tendenzialmente, mentre con il fascismo si cercava di appianare le differenze regionali per rafforzare una forte identità nazionale, come se le differenze locali fossero simbolo di povertà e arretratezza (Pasolini, 1975), dopo la guerra lentamente questa tendenza è invertita e il cinema e la letteratura, al contrario, diventano strumenti di diffusione popolare in difesa della cultura locale.

Da questo momento in poi osserviamo nel cinema il riflesso di una Sicilia che pian piano si differenzia, prima, dal resto d'Italia e poi lentamente al suo interno. Riconosco nel periodo considerato quattro fasi principali, scandite da momenti significativi: la narrazione parte dalla approvazione della legge Urbanistica del 1942, attraversa l'attuazione delle Regioni, il riconoscimento della differenza tra le questioni urbane ed extra-urbane, o paesistiche, e arriva in anni recenti al punto di incontro con le politiche europee sovranazionali declinate alla scala locale, lasciando aperti alcuni interrogativi sul futuro possibile ribaltamento di posizioni e retoriche.

Ovviamente questa è solamente una delle narrazioni possibili. Molte altre possono essere costruite, parallele o trasversali a questo percorso. Per il tema che sostiene la ricerca e per la particolarità del caso studio, le scelte effettuate riescono a mettere in evidenza la capacità reciproca di incontro (e scontro) tra il cinema e le politiche territoriali.

Anche nell'atto di scelta e decostruzione delle narrazioni cinematografiche sono dovute intercorrere delle scelte di inclusione o esclusione di determinati simboli e aspetti (Rose, 2011). Gli elementi a cui ho voluto dare maggior rilievo sono quelli che aiutano nella comprensione del legame tra produttori, osservatori e luoghi del filmato. Questo può emergere, ad esempio, attraverso

una particolare attenzione al linguaggio, alle inquadrature e alle scelte fotografiche, al carattere degli elementi architettonici e urbani ricorrenti, ai toni della narrazione e al pubblico di riferimento. Rimane la consapevolezza che molti sono gli elementi esclusi dalla ricerca, e si invita a proseguire in questa direzione eventuali studi futuri.

Per concludere, anche i film scelti sono ovviamente solo una piccola parte di tutti quelli che sono stati pensati, girati e ambientati tra le coste dell'isola o che, da lontano, ne hanno ugualmente influenzato lo sviluppo. I film scelti sono una selezione tra quelli ritenuti più interessanti all'interno delle cornici descritte: la scelta è risultato di una lunga ricerca e di una faticosa esclusione di altrettanti film e temi significativi, come la figura della donna in Sicilia o il ruolo del dialetto.

10.2 Il legame tra le narrazioni e i contesti storico-politici

Il legame tra la Sicilia e il cinema si è consolidato da sempre in maniera spontanea. La regione, protagonista di storie dure, di sentimenti forti e di fatti di cronaca, circoscritti geograficamente e mentalmente tra i confini dell'isola, ha fornito da sempre storie di grande impatto da portare sul grande schermo. È celebre l'esclamazione di Leonardo Sciascia «La Sicilia è il cinema!» (1970), mentre lo scrittore Ragusano Gesualdo Bufalino ha parlato di “nozze d'amore” tra il territorio siciliano e la macchina da presa:

«Vi sono luoghi *naturaliter* cinematografici, i quali invitano, quando non obbligano, la macchina da presa a cercarli, inseguirli, possederli. Luoghi che per una felice alleanza di suggestioni audiovisive, socio-storiche, antropologiche restituiscono già di per sé scenografie e sceneggiature bell'e fatte» (Bufalino, in Beccastrini, 2005, p. 45).

Le storie siciliane narrate sullo schermo, soprattutto nel secolo scorso, sembrano nascere in modo molto involontario. Generalmente la vita rurale diventa protagonista e la storia narrata è la storia collettiva di un popolo. Violenza, amore, desiderio fisico sono rappresentati in tutta la loro immediatezza e brutalità, fino all'eccesso. C'è una velata critica alle istituzioni ma non ci sono mai forti allusioni o simboli politici, piuttosto una forte narrazione delle condizioni sociali, compresi analfabetismo, povertà e malattia (La Magna, 2010). Si può forse, in maniera un po' audace, affermare che la cinematografia siciliana si è sempre posizionata contro la diffusione di una cultura egemonica, a differenza, ad esempio, del cinema romano (Urban *et al.*, 2011). Proviamo ad analizzarne alcuni passaggi significativi.



1950 - R. Rossellini, *Stromboli*



1950 - W. Dieterle, *Vulcano*



1960 - M. Antonioni, *Avventura*

10.2.1 Dal dopoguerra ai Sessanta: l'isolamento

Osserviamo il contesto politico e territoriale. Siamo alla fine del regime fascista e nel 1942, nonostante il ritardo riconosciuto, viene approvata la Legge Urbanistica n. 1150. Questa legge vuole dare sicuramente un senso di unità al territorio italiano con l'intenzione di creare un coordinamento territoriale e urbanistico nazionale e cerca di limitare ogni forma di decentramento. La guerra finisce e, mentre l'Italia cerca di rialzarsi, il cinema si fa strada come forma di espressione culturale contro l'oppressione del regime degli anni precedenti (Vercelli, 2005).

L'anno successivo, nel 1943, con Luchino Visconti, il quale in seguito sceglierà la Sicilia come palcoscenico per ambientare molti suoi film, nasce il neorealismo²⁴. In questo periodo i film trattano soprattutto la situazione economica e morale del dopoguerra italiano, e riflettono i cambiamenti nei costumi e nelle condizioni di vita: i sentimenti ricorrenti sono quelli di speranza, di riscatto sociale, di desiderio di cominciare una nuova vita altrove, di povertà e di disperazione. In Sicilia questi elementi sono marcati ancora di più. Si percepisce distanza dal resto del Paese. Gli aspetti pittoreschi e popolari che riempiono la scena riescono a comunicare all'osservatore la situazione in cui erano le città e le campagne siciliane, più di quanto riuscissero a fare le vicende dei protagonisti (Beccastrini, 2005).

Il banditismo è considerato uno dei fenomeni che più caratterizzano la Sicilia degli anni Cinquanta. Il regista Francesco Rosi, nel 1962, gira *Salvatore Giuliano*, un film d'inchiesta, come lo si intendeva all'epoca. Oggi è un documento che lascia trasparire molto sulla cultura e sulle abitudini siciliane

²⁴ È riconosciuto nel 1943, con *Ossessione* di Luchino Visconti, l'anno di nascita di questo genere cinematografico.



1962 - F. Rosi, *Salvatore Giuliano*



1965 - P.P. Pasolini, *Comizi d'Amore*

di alcune zone difficili, come Montelepre e Castelvetro. È centrale la visione dei banditi e il loro ruolo nella società, come forze in grado di contrastare sullo stesso piano poteri istituzionali e politici.

Se da un lato la Sicilia si impone nell'immaginario nazionale come terra lontana di briganti e pastori analfabeti, in parallelo acquista anche un significato opposto. L'isola diventa terra esotica, terra lontana, esclusa, dai problemi della terraferma distrutta e indebolita: diventa, come la sintetizza Salvatore Quasimodo, "terra dell'eros" (Sciascia, 1970). Pensiamo, solo per fare alcuni esempi, a *Vulcano* (Roberto Rossellini, 1950), *Stromboli* (William Dieterle, 1950), *Avventura* (Michelangelo Antonioni, 1960), *Divorzio all'italiana* (Pietro Germi, 1961), *La Ragazza con la Pistola* (Mario Monicelli, 1968). Qui i paesaggi aridi, rocciosi, desolati, la forza impetuosa dei vulcani, la lontananza delle isole minori sono parte attiva della narrazione, incarnano i sentimenti e le trame, i tradimenti e le passioni che altrove, sulla terraferma, non sarebbero possibili.

Quindi se da un lato l'urbanistica cerca di uniformare il territorio italiano con la L.n. 1150, nel caso della Sicilia il cinema ne dimostra il fallimento. Si riconosce che c'è un forte carattere distintivo rispetto al resto del Paese, sia esso ambientale che culturale, che non consente una visione unitaria infra-regionale. Questa distanza viene mostrata definitivamente in maniera esplicita da Pier Paolo Pasolini in *Comizi d'Amore* (1965), introducendo quello che sarà poi il cinema d'inchiesta e documentaristico all'interno del cinema d'autore. Qui, scrollate le paure delle censure del regime, il regista mette a confronto intellettuali e gente comune di tutte le parti d'Italia intervistandoli sui loro gusti sessuali, sul divorzio, sulle case chiuse, evidenziando come il contesto culturale, quindi il territorio di appartenenza, abbia influito sul bagaglio ideologico di intere comunità e gruppi sociali.



1974 - F.F. Coppola, *Il Padrino*

10.2.2 Gli anni Settanta: le Regioni e l'identità

La distinzione culturale tra Mezzogiorno e Nord Italia, seppur molto evidente, rimane a livello di percezione e di immaginario collettivo fino agli anni Settanta, quando, invece, con l'attuazione delle Regioni nel 1970 questa divisione viene anche formalizzata istituzionalmente.

Il critico Flavio De Bernardinis descrive il cinema italiano degli anni Settanta come quello della forbice «tra il trionfo e il collasso»: dopo gli anni della ricostruzione e della grande produzione d'autore italiana, il cinema in questi anni perde il ruolo di intrattenimento popolare. Non solo arriva la televisione nelle case e cala la frequenza del pubblico nelle sale, ma sembra che il cinema non sia più in grado di narrare il mondo circostante (De Bernardinis, 2009).

Eppure proprio da un momento di tale incertezza emergono interessanti casi isolati, che, da soli, hanno cambiato la storia del cinema e delle influenze dello stesso sul pubblico e sui territori. La Sicilia in questo quadro gioca un ruolo fondamentale. In un decennio di produzioni perlopiù sconosciute, ricordiamo ad esempio il successo de *Il Padrino* (Francis Ford Coppola, 1972). Partiamo da due considerazioni importanti: il film narra un periodo che è precedente all'epoca di produzione; il regista e la produzione sono americani²⁵. Il paradosso del caso in esame sta proprio nel fatto che il film che consacra nel mondo la Sicilia come una regione nettamente distinta dal resto d'Italia sia in realtà un prodotto d'oltreoceano. Inoltre, a sorpresa nel panorama del cinema

²⁵ Chiaramente da questo aspetto si potrebbero aprire molti più ragionamenti, a partire dal cinema in costume al ruolo della produzione, fino al confronto tra il successo riscontrato in Italia e all'estero. Tuttavia rimando ad altri studi queste considerazioni, rimanendo generalmente nel testo all'interno di una cornice costituita da film che narrano l'epoca e i luoghi coincidenti al periodo di produzione.



1976 - F. Rosi, *Cadaveri Eccellenti*



1980 - V. De Seta, *La Sicilia rivisitata*

italiano, è attraverso una nuova visione di “buoni” e “cattivi” che il regista americano diffonde un immaginario molto forte della Sicilia che perdura, soprattutto all'estero, quasi invariata nel tempo. Sono, inoltre, questi gli stessi anni del consolidamento del turismo dei grandi numeri, degli spostamenti in aereo e dei pacchetti preconfezionati (Rocca, 2013). Numerose persone iniziano a essere attratte dai “luoghi del Padrino”, fascino di cui gode ancora oggi parte del territorio attorno a Corleone e Palermo.

Di fronte al successo planetario di questa narrazione, passano in secondo piano altri tentativi cinematografici, sempre attorno al tema delle organizzazioni criminali, ma affrontato in relazione alla politica locale e con i toni tipici del cinema di provincia italiano di quegli anni (Gesù e Genovese, 1993). Consideriamo ad esempio *Cadaveri Eccellenti* (Francesco Rosi, 1976) e capiamo che per competere a livello mondiale il cinema siciliano deve ormai cambiare il linguaggio.

Dello stesso periodo, è, infine, necessario ricordare il siciliano Vittorio De Seta, primo documentarista italiano e portavoce dell'importanza dello strumento del documentario per indagare i fenomeni sociali e territoriali delle terre più remote, come Sicilia e Sardegna. In *La Sicilia Rivisitata* (1980), torna infatti ai luoghi desolati dell'isola, tuttavia i temi affrontati sono molto attuali e rimbalzano dalla speculazione edilizia agli effetti del turismo di massa nei luoghi più isolati. Lo sguardo è innovativo e il punto di vista, oltre alle tecniche usate, è sicuramente in antitesi con gli altri dello stesso decennio.



1984- G. Ferrara, *100 Giorni a Palermo*



1990 - F. Rosi, *Dimenticare Palermo*



1991 - R. Benigni, *Johnny Stecchino*

10.2.3 Verso il nuovo millennio: le questioni urbane e l'ironia

Nonostante già nei decenni precedenti qualche regista si fosse avvicinato alle tematiche politiche, sono gli anni Ottanta, invece, quelli che consacrano il cinema come strumento di denuncia per la corruzione e i problemi che riguardavano il governo delle nostre città e dei nostri territori in quegli anni.

Si torna più spesso a guardare alla città. Le lunghe inquadrature su distese rocciose dei film precedenti lasciano ora il posto a scenari urbani. Le strade, i quartieri e gli incroci diventano la scenografia dove le stragi di mafia e la corruzione politica hanno luogo, e anche lo schermo contribuisce a diffondere questa consapevolezza tra le masse. Questo è ad esempio evidente in *100 giorni a Palermo* (Giuseppe Ferrara, 1984).

Quindi il cinema non solo fa trasparire i risultati di una speculazione edilizia senza controlli, la mancanza di una legge urbanistica e gli effetti di questa urbanizzazione selvaggia, ma denuncia anche la mancanza dell'attenzione dovuta a tematiche legate al patrimonio e al paesaggio: nonostante il tema principale sia il potere mafioso, in *Dimenticare Palermo* (1990) il regista, ancora Francesco Rosi, dà voce al protagonista, in arrivo da New York, riguardo al degrado dei monumenti e dei quartieri di Palermo.

Nonostante i temi, e i tempi, siano tutt'altro che leggeri, il cinema reagisce in questi anni con un'inversione dei toni e sceglie la comicità. Questa scelta, che consente di raggiungere anche più spettatori, tocca il suo culmine stilistico in *Johnny Stecchino* (Roberto Benigni, 1991). Anche i temi intoccabili, come la mafia e la corruzione di politici e uomini di Chiesa, ora vengono raccontati con leggerezza e autoironia. Una simile leggerezza si ritrova anche ne *I 100 Passi* (Marco Tullio Giordana, 2000), e nonostante la drammaticità della storia, consente un coinvolgimento dell'osservatore maggiore rispetto ai



1995 - Ciprì e Maresco, *Lo Zio di Brooklyn*



2000 - M. T. Giordana, *I Cento passi*

toni cupi del decennio precedente. Qui, nonostante il salto storico di qualche decennio, è forte la tematica ambientale e la capacità del regista di intrecciare gli interessi dei capi mafiosi sul territorio e l'attaccamento dei giovani alla bellezza dei propri luoghi. La necessità della leggerezza per cambiare le cose è qualcosa di più che una scelta stilistica verso la fine del secolo:

«Fanno 'ste case schifose con le finestre in alluminio, i muri di mattoni, i balconcini, la gente ci va ad abitare e ci mette le tendine, i gerani. La televisione... dopo un po' tutto fa parte del paesaggio. Cioè esiste, nessuno si ricorda più di com'era prima. [...] invece della lotta politica, la coscienza di classe, tutte le manifestazioni e 'ste fesserie bisognerebbe ricordare alla gente cos'è la bellezza, aiutare a riconoscerla, a difenderla» (*I Cento Passi*, 2000).

La comicità e la drammaticità che coesistono nella Sicilia di fine Novecento trova una sintesi significativa nel genere grottesco. *Lo zio di Brooklyn* (Cipri e Maresco, 1995) e, seppur diverso, *Tano da morire* (Roberta Torre, 1997) sono delle produzioni irriverenti che, attraverso la rappresentazione di scene paradossali e irreali, si fanno specchio di una realtà talmente esagerata che diventa reale. I personaggi e i quartieri più poveri, analfabeti, deformi, sono mostrati in tutto il loro disagio e, attraverso il disgusto o le risate amare, assumono una capacità comunicativa diretta e secca, nettamente superiore a film molto più strutturati.

La maggior parte dei film di questo periodo, per i temi narrati e per le vicende politiche, sono legati perlopiù al territorio di Palermo. Il Sud-Est in questo periodo viene escluso dal successo cinematografico, non essendo coinvolto in questioni di interesse nazionale o mondiale; tuttavia le cose stanno per cambiare.



2006 - E. Crialesi, *Nuovomondo*



2011 - E. Crialesi, *Terraferma*

10.2.4 Dal 2000 ad oggi: la scena globale

Con l'avvento del nuovo millennio cambiano molte cose, e cambia anche il cinema (Cfr. Cap. 3). Il cinema d'autore lascia spazio a produzioni minori. Il piccolo schermo esce dal ruolo popolare che rivestiva nei decenni precedenti ed inizia a veicolare prodotti di qualità. Il cinema e le nuove serie tv diventano occasione di marketing per i territori. E questo lo capiscono presto le politiche territoriali, le quali in questi anni devono fare i conti con gli indirizzi e le tendenze europee. Viviamo quindi un rovesciamento sostanziale del ruolo del cinema, e in Sicilia più che altrove. Un film non è più narrazione spontanea, non è più denuncia o riflessione: è creazione di un interesse turistico e di un prodotto che non esiste attraverso simulacri accattivanti.

Questo processo viene inseguito sostanzialmente in due modi. Da un lato assistiamo alla rincorsa del successo internazionale cinematografico attirando i grandi nomi del cinema: come in *Palermo Shooting* di Wim Wenders (2008), prendono forma narrazioni stilisticamente notevoli, ma fredde, distaccate dai territori narrati, filtrate da un occhio straniero che poco vuole comunicare con la realtà che è chiamato a filmare.

Dall'altro lato si affiancano altre narrazioni vicine ai fenomeni più fragili che interessano il territorio in questo periodo. Il tema dell'immigrazione è affrontato ad esempio con grande astuzia da Emanuele Crialese, il quale riesce a distanza di pochi anni a produrre due film, *Nuovomondo* nel 2006 e *Terraferma* nel 2011, riuscendo a narrare la netta trasformazione della Sicilia (Cfr. Par. 8.2) da terra di emigranti (il primo) a terra di immigrati (il secondo). Riesce a dimostrare che nonostante cambino i tempi e le etnie, la terra, i fenomeni, e difficoltà e i sentimenti restano gli stessi anche in contesti diversi.



1999-2016 - *Il Commissario Montalbano*

Questi, come altri film dello stesso periodo, segnano però un altro cambiamento fondamentale nel rapporto tra le rappresentazioni e i territori del nuovo millennio: i luoghi e gli spazi scelti per le riprese non contribuiscono più alla narrazione della storia e degli eventi. Le *location* (termine introdotto appunto a questo scopo) non hanno più quasi la funzione simbolica di riportare l'osservatore lì dove è il protagonista, ma lo portano altrove, dove si è deciso di girare per interessi politici legati a finanziamenti e marketing. Nel caso di *Terraferma*, ad esempio, le riprese sono state fatte interamente nell'isola di Linosa, vulcanica, nera, mentre le vicende sono ambientate a Lampedusa, un desertico tavolato calcareo e bianco: un errore notevole che lascia trasparire quanto sia cambiato il ruolo del cinema e le volontà, e possibilità, dei registi e degli sceneggiatori.

È proprio in questo quadro che il Sud-Est emerge nella scena cinematografica regionale e per la prima volta si identifica con precise caratteristiche ambientali e culturali. Parliamo ovviamente dell'effetto generato dalla serie TV *Il Commissario Montalbano* (1999-2016): come già visto nei capitoli precedenti, questa narrazione, fortemente stereotipata e selettiva, si impone come rappresentazione egemonica del Ragusano, creata appositamente per trasmettere un'idea di Sicilia da cartolina. Mentre in un primo momento sembrava che la serie avesse dato al territorio la spinta economica che serviva per entrare nel mercato turistico, a distanza di quindici anni ci chiediamo se sia stato solamente positivo l'effetto generato dalla costruzione di un immaginario così forte. E mi chiedo se sia giusto continuare a ignorare che determinati codici e scelte espressive possano, a partire dalla loro rilevanza estetica, concorrere ad alimentare una determinata concezione dei luoghi, con immediati risvolti pratici e connessioni dirette con i poteri che plasmano le nostre vite e le nostre società.

10.2.5 Rischi, dubbi e prospettive

È difficile prevedere cosa accadrà nei prossimi decenni e come muterà ancora il rapporto tra il cinema e i territori. Solo negli ultimi cinque anni ci sono stati cambiamenti notevoli: ad esempio, abbandonata la retorica della narrazione filmica, ha sempre più successo la comunicazione diretta tipica del documentario, o di film o fiction con un taglio molto simile. Sembra quasi di tornare al neorealismo del dopoguerra (Antonello, 2012). Del resto anche questo è un periodo di rinascita per il nostro paese, economica e morale. Lo spettatore vuole tornare a vedere e affrontare i problemi reali. I quartieri difficili e la malavita (*Suburra*, Stefano Sollima, 2015), la difficoltà delle vite nelle situazioni al margine (*Alì ha gli occhi azzurri*, Claudio Giovannesi, 2012), i problemi di una generazione di giovani che non riesce a inserirsi nel mondo degli adulti (*Non essere cattivo*, Claudio Caligari, 2015) sono tra i temi ricorrenti del nostro cinema degli ultimi anni. Cambia il punto di osservazione, la camera da presa si immerge, infatti, tra i protagonisti - i nuovi eroi²⁶ post-metropolitani - non giudica, testimonia e partecipa silenziosamente (Armocida, 2016).

Sicuramente del decennio scorso resta, però, il forte potenziale attrattivo delle storie attraverso gli schermi, la curiosità che suscitano nell'osservatore e quindi la capacità, per tutti i discorsi fatti, di intervenire nelle trasformazioni territoriali.

Vorrei dunque concludere con qualche riflessione e qualche domanda, che inevitabilmente resterà aperta. Se già *Il Commissario Montalbano*, una

²⁶ Questo tema meriterebbe molte riflessioni aggiuntive con riferimenti anche al cinema del passato. Consiglio a riguardo di vedere *Lo chiamavano Jeeg Robot* (Luca Marinetti, 2015).

narrazione stereotipata ma innocente, ha complicato alcuni meccanismi di sviluppo del Sud-Est, cosa può succedere in zone ancora più fragili, oggetto di narrazioni molto più forti? E mi riferisco, ad esempio, al caso di *Gomorra* (Stefano Sollima, 2014) e dei quartieri di Napoli che ora sono diventati luogo di un fenomeno mediatico di portata mai vista. Riusciranno questi quartieri ad assorbire il peso di una rappresentazione simbolica molto rigida che non lascia spazio a visioni alternative della realtà (Ferraro, 2015), e che ha suscitato un interesse dilagante da parte di studiosi, giornalisti, turisti e comunità web?

Anche il documentario d'autore sta apparentemente riconquistando un grande successo. Pensiamo al successo di *Fuocoammare* (Francesco Rosi, 2015): documentario candidato agli Oscar 2017, nella sezione "miglior documentario", e presentato come una visione oggettiva su Lampedusa da parte dei suoi abitanti, alternativa a quella stereotipata dell'isola dell'emergenza migranti. In realtà, risulta difficile distinguere in questo caso il limite tra il carattere documentaristico, che vuole garantire una rappresentazione il più possibile oggettiva, e quello della finzione filmica, con attori, sceneggiatura, dialoghi pre-impostati (Armocida, 2016).

Credo che questo film, come la serie di Sollima, sia il simbolo dell'uso spregiudicato che singole persone insieme con le istituzioni stanno facendo dello strumento cinematografico, e cioè approfittare, con grandi doti stilistiche ed estetiche, delle emergenze territoriali e sociali del nostro paese per ottenere successo o visibilità personali o per rispondere a precise esigenze politiche.

Oggi più che in passato esiste una grande distinzione tra le intenzioni dichiarate in fase di produzione e di diffusione e le ricadute plausibili su

luoghi e comunità, e penso che non sia un aspetto da sottovalutare nello sviluppo dei nostri territori e nella tutela della nostra cultura.

10.3 Imparare dal Sud-Est

Se ripercorriamo la lettura appena proposta e pensiamo al ruolo del Sud-Est in questo percorso, osserviamo come solo in anni recenti questo territorio abbia acquistato una sua singolare caratterizzazione sullo schermo e fuori da esso. Se, per decenni, per la Sicilia Sud-Orientale è mancato un rapporto forte con il cinema, è significativo che questo si manifesti proprio nel momento in cui la rappresentazione non è più una narrazione trasparente della realtà. Per le analisi svolte, incrociando la narrazione offerta dalla serie sul Commissario di Vigata e il contesto di riferimento, si comprende, infatti, una sostanziale distanza tra l'immagine del Ragusano nella rappresentazione cinematografica e quella della realtà²⁷ quotidiana dei luoghi e della comunità che li abita.

L'importante, però, non è cercare, tra tutte, l'immagine "giusta", quella più "oggettiva", non esistendo la contrapposizione tra una narrazione giusta e una sbagliata. Lo scopo, in questa fase della ricerca, è osservare attraverso il cinema come è cambiato il Ragusano e l'immagine che ne traspare. Quindi, si vuole riflettere su quali rischi e quali conseguenze determinate rappresentazioni egemoniche, in questo caso fortemente stereotipate, possono portare quando predominano sulle altre. Nel caso del Sud-Est

²⁷ Questa discrepanza è anche dovuto al riadattamento cinematografico dei luoghi Agrigentini in cui sono ambientati i romanzi di Camilleri da cui la serie è tratta.

l'immagine dei luoghi di Montalbano si impone sicuramente su quella dei cittadini o di audiovisivi di minore diffusione; questa arriva sugli schermi internazionali, colpisce i pensieri di chi non conosce la Sicilia con immagini di paesaggi rurali, spiagge deserte, colorate dalla leggerezza e la passione per la convivialità che da sempre contraddistingue noi italiani all'estero. Quindi questa immagine rimbalza all'indietro sui luoghi della serie TV, costringendo le politiche e i territori a sottostare a domande di mercato turistico a cui non erano abituati. In questo passaggio, inoltre, l'immagine televisiva, ormai radicata e anzi curata sempre più per richiamare quanti più turisti possibile, trova forti contrasti con l'idea della Sicilia Sud-Orientale che sta alla base degli indirizzi di pianificazione e soprattutto di tutela del patrimonio naturalistico. Questo processo non esisteva, o era molto più lento, qualche decennio fa, e il contrasto al momento non lascia intravedere delle soluzioni (Cucco e Richeri, 2013).

In poco più di 50 anni il Sud-Est è passato da terra isolata e sconosciuta a territorio stereotipato e oggetto di uno sfruttamento eccessivo delle risorse ambientali. Escluse le competenze politiche e gli interessi economici, il caso studio dimostra che stiamo in parte lasciando ai registi, al pubblico televisivo e alle comunità web il compito di scegliere quali significati attribuire a un luogo, a quali aspetti dare attenzione e soprattutto come intervenire nei confronti dello stesso.

Se non siamo oggi in grado di ripensare a delle rappresentazioni più sensibili al territorio e vicine al rapporto spontaneo che da sempre ha caratterizzato il legame tra il cinema e la Sicilia, allora almeno dobbiamo riflettere su come evitare che alcune rappresentazioni si impongano, per diversi motivi, in maniera totalitaria sulle altre e sugli immaginari collettivi: questo è un compito che spetta tanto a chi è dietro alla macchina da presa e negli uffici tecnici, quanto a chi è seduto nelle sale.

11 FILMARE “EXOPOLI: DOVE FINISCE MONTELUISA”

11.1 Perché la mia prospettiva?

Nelle analisi svolte sino a ora abbiamo osservato come la Sicilia Sud-Orientale si stia trasformando: abbiamo assunto il punto di vista tecnico del pianificatore e poi, all’opposto, quello discorsivo delle narrazioni cinematografiche. Confrontati tra loro i risultati, si evidenzia quanto gli immaginari che ne emergono siano molto distanti e comunichino a fatica tra loro. I piani e le politiche analizzate cercano di fare fronte, seppure in maniera discutibile, a un territorio molto fragile che sta velocemente consumando le risorse ambientali e svendendo quelle culturali (Lo Piccolo e Todaro, 2014); in contrapposizione, il cinema e le serie TV, oggi, comunicano un territorio incontaminato e lontano dai problemi reali dell’isola. Quest’ultima prospettiva, ovviamente, è quella che colpisce il pubblico televisivo e questa è l’idea con cui i turisti si recano a visitare questo territorio.

Nel corso dei tre anni di studio e di osservazione di questo territorio ho realizzato un senso di incompletezza nei confronti delle rappresentazioni prevalenti, comprendendo che non riescono a raccontare questo territorio così complesso e plurale. Esse sono ovviamente rappresentazioni parziali, frammenti minuscoli che per un

osservatore esterno possono diventare simulacri di un tutto più ampio e falsato.

Quando ci si confronta con il tema delle rappresentazioni, per quanto si voglia assumere una posizione critica e si cerca di analizzare lo spettro dei punti di vista più ampio possibile, risulta sempre abbastanza complesso il confronto con il punto di vista di un utente esterno, del turista in questo caso.

Nel corso della ricerca mi sono chiesta più volte cosa accade nel momento in cui il turista si reca nei luoghi di vacanza e le sue aspettative incontrano, quindi, la realtà. Cosa succede quando una persona arriva per la prima volta all'aeroporto di Comiso e si guarda attorno? Come reagisce? Con quale esperienza e con quali idee tornerà a casa?

Chiaramente, nessuno degli strumenti analizzati fino ad ora assume questo punto di osservazione, ma né la pianificazione, né tantomeno le politiche turistiche e i produttori dietro alla costruzione delle narrazioni mediatiche dovrebbero sottovalutare la percezione degli utenti estranei, una volta giunti nel ragusano.

Tuttavia, provando a dare vita a questo preciso punto di vista si ricade nel paradosso della costruzione di una rappresentazione, o di una "narrazione selettiva" (cfr. Par. 3.3), secondo scelte artificiose e probabilmente irreali. Se partiamo dall'assunto che nella narrazione di un luogo non possiamo evitare di plasmare quest'ultima con il nostro background fatto di conoscenze pregresse, stereotipi e volontà, capiamo che cadiamo in un errore evidente se vogliamo dare vita al

punto di vista di un osservatore ipotetico preciso che, tra l'altro, non coincide con il ricercatore in prima persona.

Lo scopo di questo lavoro non è, come già dichiarato più volte, trovare la rappresentazione "più giusta", la narrazione "più vera" della Sicilia Sud-Orientale. Lo scopo rimane quello di aggiungere un punto di vista mancante, di cercare di colmare quel vuoto che, come ricercatrice, percepisco tra le narrazioni esistenti.

Nel raggiungimento di tale obiettivo gli strumenti e le tecniche offerte dagli studi visuali rappresentano l'occasione ideale, poiché consentono di portare alla luce elementi che gli strumenti ordinari dell'urbanistica hanno fino ad ora ignorato od offuscato. Un punto di vista deve però inevitabilmente essere assunto e da questo passaggio in poi, nella costruzione del documentario, posiziono la costruzione del video nella consapevolezza che la lente assunta è inevitabilmente quella del mio sguardo personale: la visione di una giovane ricercatrice in pianificazione che, dopo una laurea in Architettura a Ferrara, ha deciso di spostarsi al Sud per osservare nuovi contesti territoriali e conoscere nuovi processi. Io conosco il Sud-Est dall'inizio di questa ricerca quindi l'approccio nei confronti di questo territorio è sicuramente, da un lato, quello scientifico di una ricercatrice che ha maneggiato dati statistici e osservato i cambiamenti con uno sguardo privilegiato, ma, dall'altro, mantengo ancora quella distanza tipica di chi conosce un territorio da un periodo troppo breve per poterne misurare, da sola, dei cambiamenti sostanziali. Provengo da un contesto sociale e territoriale molto diverso, quale quello del Nord Italia, e ogni volta che ancora mi

reco nel Sud-Est mi sento un'estranea: quello che mi colpisce ogni volta è sicuramente diverso dalla percezione di chi quel territorio lo abita. Per questo il mio punto di vista può trovare parzialmente dei punti di contatto con il punto di vista dell'estraneo-viaggiatore. Per la ricerca, inoltre, la produzione del documentario è anche una continua fase di indagine, non solo di restituzione dei risultati (Bignante, 2011), e in questa fase mi reco sul territorio con gli occhi di chi ancora molto vuole vedere e scoprire.

Mi interessa, in sintesi, portare sullo schermo "uno sguardo estraneo". Nonostante la consapevolezza che questa sia una scelta rischiosa, dal momento che si mostrano immagini del territorio che più volte si è cercato di nascondere, credo che la forza di queste immagini possa aggiungere realmente qualcosa alla lettura, alla narrazione e alla progettazione di questo territorio: sicuramente per amministratori e politici è più facile limitarsi a ragionare sull'immagine da comunicare al turista e credere che basti creare dei simulacri di una Sicilia da cartolina per garantire uno scenario di sviluppo turistico assicurato.

Dal documentario, infatti, prende vita sullo schermo una realtà molto contraddittoria, attraverso la contrapposizione in sequenza di scenari naturali e culturali di grande valore e di immagini con riferimenti ai simboli tipici delle periferie post-industriali e dell'urbanizzazione regionale post-metropolitana. Tra distese di serre, edifici incompiuti, insegne pubblicitarie, manifesti di slogan politici, centri commerciali e squallide sale slot e VLT, si rileva una fotografia del territorio che gli

altri strumenti non avevano ancora considerato. Lo strumento audiovisivo, dunque, è importante, perché dichiara apertamente la necessità di dialogo tra la pianificazione e le politiche locali, dimostrando quanto siano mondi ancora molto lontani.

Inoltre, proprio questo terzo punto di vista, quello estraneo, può fornire una rappresentazione inedita del territorio e aiutare nella comprensione di tutte le altre in gioco. Questo potrebbe accadere, da un lato, attraverso il formato del video, che oggi, grazie a reti e piattaforme web, consente numerose e facili occasioni di diffusione e di consultazione dello stesso. Inoltre, attraverso i codici estetici e i simboli tipici del linguaggio filmico, il documentario colpisce i sentimenti e le coscienze dell'osservatore, inducendo la volontà di agire (Decandia, 2000).

In questo senso gli audiovisivi possono facilitare il processo di conoscenza e di costruzione di un territorio: questo è il valore aggiunto che gli studi visuali possono dare alla pianificazione.

11.2 La struttura del documentario

Lo scopo principale del documentario è narrare il paradosso di un territorio rappresentato come omogeneo, dal punto di vista degli studi urbani e della comunicazione mediatica, ma che in realtà è molto frammentato e contraddittorio al suo interno. Si vuole arrivare ad

approfondire gli stereotipi positivi e negativi che contraddistinguono questa zona attraverso l'osservazione delle narrazioni escluse dagli strumenti noti. Da qui la scelta del titolo *Exopoli: dove finisce Montelusa* (in inglese *Exopolis: where Montelusa ends*).

Il documentario si sviluppa secondo una struttura di base esplicita, sulla quale la narrazione può essere interpretata secondo uno schema di lettura di tipo circolare.

Lo schema proposto ricalca il percorso fatto nel corso delle riprese e la sequenza dei luoghi si dipana nell'arco di una giornata, dal sorgere al tramontare del sole. Il percorso che seguiamo vuole sottolineare le differenze sub-regionali a partire dalla zona montuosa fino alla costa, attraversando i tre sistemi territoriali riconosciuti nelle fasi di studio: quello montuoso, la costa a vocazione turistica e la "fascia trasformata" (cfr. Cap. 7 e Cap. 9). Qui il documentario si trova inevitabilmente ad attraversare dei mondi che non erano mai apparsi sugli schermi, dando vita a uno scenario decisamente post-metropolitano. Le periferie lasciano il posto alle serre, molte dismesse, malcurate, altre murate per impedire la vista dalla strada delle condizioni di lavoro all'interno. Solo i teloni traslucidi delle serre richiamano l'andamento del suolo sottostante, ciò che resta dei "macconi". Decidiamo di arrivare con le riprese proprio alla spiaggia di fronte alla celebre casa del Commissario Montalbano a Punta Secca. Qui subito viene da chiedersi dove sia finita quella spiaggia che ogni spettatore ha idealizzato attraverso la serie TV. E, soprattutto, cosa accade in quel posto realmente oltre le quinte del set?

Da questa domanda ripartiamo per ricostruire la chiave di lettura circolare con la quale procedere per la decostruzione delle narrazioni stereotipate prevalenti. Abbiamo scelto infatti di partire con il video da uno dei luoghi simbolo della serie, nonché della promozione turistica più in generale: il centro di Ragusa Ibla, con le casette arroccate e i balconcini barocchi. Dopo un percorso verso la costa, in cui l'esperienza sul campo porta inevitabilmente a scoprire altre sfaccettature ed elementi caratterizzanti del territorio, il video si richiude in un altro luogo simbolo della serie e del potere mediatico: la casa del Commissario a Punta Secca. E qui, in un certo senso, ci ritroviamo al punto di partenza e si ripercorre il cerchio narrativo, tornando alla celebrazione dello stereotipo. A questo punto, però, il faro, con tutti i significati che racchiude, sono percepiti dall'osservatore in maniera completamente diversa rispetto all'inizio del viaggio. Vengono messe in crisi le aspettative del pubblico, il quale si è trovato di fronte a una narrazione inaspettata che vuole, a un primo impatto, insinuare dei dubbi e delle perplessità. Così, tramite un processo graduale di decostruzione di simboli e codici, si torna a riflettere sul ruolo dello stereotipo iniziale, delle stesse piazze barocche di Ibla e della stessa natura incontaminata, attraverso quadri interpretativi nuovi.

Le narrazioni geografiche sono scandite nel documentario dalle voci degli abitanti e di chi quei luoghi li ha visti cambiare in prima persona. Tra le esperienze raccolte abbiamo deciso di inserire nel video le più significative in un'ottica di descrizione popolare che restituisse una visioine il più corale possibile. In apertura, il racconto è introdotto da un

anziano di Ibla e assume i toni nostalgici nelle considerazioni di come oggi la città sia cambiata rispetto a un passato che non tornerà. Quindi il territorio si mostra nelle sue trasformazioni attraverso le voci di due lavoratori della città, i quali descrivono, invece, il mutare dei fenomeni legati alla questione abitativa o al mercato immobiliare alla luce delle tendenze turistiche e locali più evidenti. Quando poi ci spostiamo sulla costa, Punta Secca ci è raccontata da una giovane ragazza che lavora nel bar di fronte alla casa di Montalbano. Infine il documentario si chiude con le parole più timide di un giovane ragazzo tunisino, momentaneamente impegnato a lavorare nelle serre circostanti. Queste storie, molto diverse, si sfiorano e si intrecciano l'una con l'altra. Il loro insieme riflette un assaggio di quella che è la pluralità del Sud-Est oggi. I toni sono leggeri ma incisivi, nella costante ricerca di costruire immagini semplici, con pochi linguaggi sovrapposti, per questo dirette e comprensibili a una più ampia rosa di spettatori possibile.

La complessità di questo territorio, emersa in maniera ancora più forte in fase di registrazione, è riportata attraverso un montaggio del video costruito sulla forza delle contrapposizioni. Secondo una struttura geografica lineare e una circolare epistemologica, i luoghi e gli stereotipi vengono decostruiti attraverso contrasti e contrapposizioni di immagini divergenti, come ad esempio la narrazione di Ibla costruita attraverso la successione di piazze deserte e periferie rumorose e anonime.

Ovviamente nel fare queste operazioni il video esplicita il mio personale punto di vista, dichiarando sin dalle prime immagini il posizionamento del ricercatore proveniente da un altro luogo. Il filtro che metto nella costruzione del documentario è senza dubbio, infatti, influenzato dal mio background culturale di provenienza (quello del Delta del Po tra Venezia e Ferrara) e dal contesto in cui vivo da più di tre anni (Palermo). Il racconto che ne emerge, attraverso le caratteristiche che preferisco mettere in primo piano e le relazioni che riconosco tra gli elementi o le voci registrate, è il frutto di un processo soggettivo che non viene mai nascosto nelle fasi di costruzione o restituzione del video.

Infine, bisogna esplicitare che il lavoro, del resto, non è completamente individuale. Il mio approccio alla costruzione del documentario è quello, ovviamente, di una persona che si avvicina ora al documentario e fino ad ora lo studia in relazione al proprio ambito e alle proprie competenze, quelle della pianificazione. Per questo motivo per la realizzazione del documentario ho intrapreso una collaborazione con *Qmedia*, una web agency con sede a Palermo specializzata in web design, produzione video, sviluppo e promozione di eventi culturali internazionali in città.

Rimandando ovviamente ai contenuti del documentario ogni altra narrazione o curiosità, concludo con qualche specifica tecnica. Il documentario è della durata di 10 minuti circa ed è girato interamente tra i comuni di Ragusa, Modica, Vittoria, Scoglitti, Acate, Marina di

Ragusa e Santa Croce Camerina. Le riprese sono state concentrate tra i mesi di Dicembre 2016 e Gennaio 2017.

11.3 Ricadute e linee guida di utilizzo

La prima sfida che il documentario dovrà affrontare, nel momento in cui vengono presentati i risultati della ricerca, sarà sicuramente una certa diffidenza. Se la restituzione di una ricerca attraverso un video non è ancora totalmente riconosciuta e apprezzata all'interno di discipline più abituate all'uso delle immagini, come la sociologia o la geografia, possiamo immaginare che nell'ambito della pianificazione la reazione del pubblico sarà spesso scettica e critica.

Bisogna, tuttavia, sottolineare che il documentario non è l'unico strumento di sintesi e di diffusione dei risultati di questo studio: è una forma narrativa alternativa ed è complementare ai risultati esposti in forma scritta, secondo il codice e il linguaggio ordinario di una tesi di ricerca.

Inoltre, il documentario consente di allargare di molto il bacino di diffusione della ricerca. Oltre ai ricercatori di studi urbani, quindi pianificatori, geografi, sociologi, antropologi ed economisti, il linguaggio audiovisivo è in grado di comunicare con soggetti non abituati ai codici e ai simboli tecnici.

In questa ottica la ricerca, attraverso la forma del documentario, può trovare diverse collocazioni e canali di diffusione.

Ovviamente il primo passaggio sarà la presentazione della ricerca nell'ambito scientifico, attraverso la partecipazione a convegni e seminari nazionali e internazionali. Da alcuni anni ci sono sempre più occasioni di contribuire anche con dei prodotti video e si percepisce un interesse crescente per l'approccio visuale. Ad esempio, nel caso della conferenza annuale dell'*Association of American Geographers* che si terrà a Boston nell'aprile 2017 ci sarà per la prima volta una sessione riservata a film, corti e documentari.

In parallelo, la forma del video consente di approfittare dei canali e delle piattaforme web di raccolte di prodotti audiovisivi legati agli studi del territorio e di entrare in contatto con un più ampio bacino di utenti. In questo caso, però, bisogna prestare molta attenzione ai siti e ai canali scelti. *Archive Movies*, all'interno di *Planum*, ad esempio garantisce una diffusione per fini divulgativi e accademici, ma la rapidità con cui si stanno diffondendo strumenti di registrazione e condivisione (anche un semplice cellulare e un social network) richiede una particolare cautela a riguardo affinché il proprio lavoro sia tutelato e non venga snaturato.

Come abbiamo visto dai casi proposti nei capitoli precedenti (cfr. Cap. 6), il documentario è uno strumento in grado di offrire molto di più che una divulgazione passiva. Se si organizzano dei momenti ben strutturati di incontro tra gli attori urbani si può prevedere la visione del documentario prima di aprire il dibattito. Il video può essere in grado di

attivare forme di partecipazione utili in fase di costruzione dei piani e delle politiche territoriali (Russo, 2009; Ciacci, 2010). Attraverso la potenza evocativa in grado di colpire i sentimenti individuali e smuovere le coscienze collettive di gruppi e minoranze generalmente escluse dai dibattiti urbani, è possibile anche attivare cambiamenti e azioni dal basso (Attili e Sandercock, 2010). Nel caso del Sud-Est il breve documentario proposto può essere usato per attivare quei momenti mancanti di dialogo tra tutte le parti coinvolte nella pianificazione del territorio e nella costruzione della sua immagine: si può pensare di forzare il confronto tra amministratori, tecnici, cittadini e esponenti della *Sicilia Film Commission*, ponendoli nello stesso momento di fronte a immagini che essi generalmente escludono e stimolando una riflessione più sincera.

CONCLUSIONI

Lo scopo della ricerca

Considerata la pluralità dei temi e degli approcci trattati, bisogna riconoscere che le riflessioni possibili sono sicuramente più numerose di quelle che sono state riportate in queste pagine. Tuttavia, c'è un momento nella ricerca in cui si è costretti a mettere un punto, rimandando ad approfondimenti futuri gli argomenti che meritano una curiosità o un interesse ulteriore. Credo che ora sia utile provare a chiudere alcuni ragionamenti e per concludere è necessario ripartire da alcuni assunti iniziali.

Lo scopo della ricerca è essenzialmente quello di indagare il rapporto tra le rappresentazioni e le nuove trasformazioni territoriali e, nello specifico, la domanda da cui sono partita è volta a capire quali vantaggi gli studi visuali potrebbero portare al mondo della pianificazione, soprattutto nell'analisi e nella gestione dei territori più marginali.

Nel tentativo di dimostrare come, anche in Italia, la pianificazione dovrebbe superare la rigidità che la contraddistingue, il caso studio - la Sicilia Sud-Orientale - ci ha permesso di reinterpretare le grandi cornici teoriche e giocare con la sfida lanciata dalla Scuola di Los Angeles in modo originale.

Sicuramente in principio è stato difficile immaginare il Sud-Est come un territorio post-metropolitano. Soja, tuttavia, non vuole dimostrare che ogni parte del mondo sta cambiando secondo il modello di Los Angeles, ma vuole evidenziare delle chiavi di lettura da estrapolare e adattare sapientemente ad

ogni realtà per indirizzare la lettura dei fenomeni urbani contemporanei. Nell'ambito della ricerca PRIN si è scelto di raccogliere questa sfida con il Sud-Est in modo quasi provocatorio e controfattuale (Lo Piccolo, Picone e Todaro, 2016, pp. 200-201): ci siamo chiesti, infatti, cosa lo studio di questo territorio può aggiungere agli studi urbani, osservando le ricadute delle trasformazioni globali nei contesti più remoti.

Tra i sei discorsi proposti da Soja, la Sicilia Sud-orientale riscontra in primo luogo dei legami molto forti con le riflessioni su *Exopoli* (2007). La struttura insediativa policentrica, le specificità della produzione agricola e la dispersione della popolazione immigrata contribuiscono a fare di questo territorio una curiosa realtà post-metropolitana. Tuttavia, l'aspetto più interessante è che dalla lettura dei fenomeni e delle immagini intorno alla "fascia trasformata" traspare la necessità forte di una nuova maggiore attenzione alla scala sub-regionale nel governo del territorio. L'importanza che la pianificazione di area vasta assume nella Sicilia Sud-Orientale ci conferma come questo sia indispensabile, anche nelle aree ancora legate ad un'urbanistica classica e più lontane dai grandi processi di industrializzazione e urbanizzazione regionale tipici di altre parti d'Italia.

Analizzando il territorio e gli strumenti di piano esistenti a questa scala sono emerse non poche criticità. Al di là delle incongruenze tra i piani, le politiche e la realtà territoriale, un contrasto evidente è l'assenza di un coordinamento tra le diverse rappresentazioni che coesistono sul territorio. Le immagini e i simboli della pianificazione non riescono a dialogare con un'altra serie di rappresentazioni molto forti e in grado di indirizzare azioni e cambiamenti sul territorio: queste sono le immagini veicolate dai media e dalle campagne turistiche sulla scia dell'*effetto Montalbano*.

Per le ricadute che queste rappresentazioni, predominanti e stereotipate, stanno generando sul territorio, è evidente che sia il momento di trovare dei punti di contatto tra gli interessi economici e politici, da una parte, e le narrazioni in gioco, dall'altra. Altrimenti continueremo a lasciare che le immagini veicolate sugli schermi contribuiscano a diffondere un'idea non reale, anzi iper-reale, della Sicilia. Queste idee vengono assorbite e re-interpretate dall'osservatore attraverso l'attribuzione di nuovi significati. In questo modo i territori sono costretti a cambiare molto rapidamente, e in maniera frammentata, sulla base delle aspettative e della domanda turistica e non secondo la propria vocazione naturale e culturale.

L'importanza di questa relazione tra rappresentazioni, percezioni e trasformazioni spaziali è la stessa riconosciuta da Soja in *Thirdspace*, e prima ancora da Lefebvre con gli *Spazi della Rappresentazione*. Se già da molto tempo questo ambito è evidentemente molto indagato in sociologia e in geografia, la pianificazione ancora fatica a inserirsi in questo dibattito. Solo negli ultimi anni si esplicita un nesso tra la dimensione performativa delle immagini e gli studi urbani: attraverso il concetto di "*performing the Urban*" (Rose, 2014) si dichiara la capacità delle immagini, e degli strumenti visuali in generale, di produrre trasformazioni territoriali e urbane attraverso un processo di scambio tra ciò che ogni persona percepisce e ciò che crea. Si capisce, quindi, che la pianificazione non può più restare spettatrice silenziosa. Se non trova il modo di intervenire in questo processo, dato il momento già molto fragile, rischiamo che le conseguenze siano irreversibili. Il Sud-Est ha lasciato negli ultimi due decenni che le politiche economiche sovrastassero gli indirizzi di tutela e salvaguardia del patrimonio, e ora nei luoghi *cult* della *fiction*, ad esempio, ci troviamo di fronte al paradosso per cui

il territorio, cercando di accrescere l'interesse turistico, ha perso tutto il suo potenziale attrattivo.

Tuttavia, come sottolineano le esperienze che cercano di avvicinare gli studi urbani alle metodologie visuali, il primo ostacolo da affrontare è una differenza sostanziale di linguaggi e di codici. Per cambiare questa situazione di stasi si deve ripartire da una riflessione sulla cassetta degli attrezzi del pianificatore oggi. Trovandoci in un momento di trasformazioni spaziali rapide e veicolate da tecnologia e web in ogni settore, forse le carte bidimensionali, le analisi teoriche, gli infiniti elenchi di strategie e normative risultano statici e inefficienti, non riuscendo a dialogare in maniera appropriata con la realtà.

Come afferma Soja nel suo sesto discorso sulla post-metropoli, viviamo in *SimCities*, dove, poiché la maggior parte delle relazioni e degli scambi si è spostata sugli schermi, nella rete e nei luoghi immateriali, è evidente che anche la pianificazione dovrebbe cambiare i suoi linguaggi di comprensione e narrazione dei luoghi e quindi di governo dei fenomeni e delle dinamiche che li interessano. Gli strumenti visuali, come abbiamo visto anche nei casi raccolti, possono offrire delle soluzioni interessanti e dinamiche: in base alla forma che assumono o al rapporto tra ricercatore e partecipanti, l'uso delle immagini può mettere in luce elementi generalmente impercipienti, ma anche accendere dibattiti, supportare processi di piani o azioni dal basso per uno sviluppo più attento.

Oggi le rappresentazioni hanno un ruolo inedito e, alla luce della debolezza degli strumenti ordinari, gli studi urbani ne necessitano di innovativi, visuali e virtuali, più dinamici e sensibili alle città di oggi, che si parli di Los Angeles o della remota Sicilia Sud-Orientale.

Il valore aggiunto del documentario

Attraverso i diversi tipi di analisi sviluppate, dall'approccio quantitativo e l'analisi dei piani, a quello qualitativo e delle tecniche visuali, la ricerca vuole studiare da quante più angolazioni originali possibili le trasformazioni in atto nella Sicilia Sud-Orientale. Abbiamo raccolto e decostruito il punto di vista della pianificazione da un lato, e quello dei media dall'altro. All'interno di queste macro categorie si potrebbero fare infinite altre sotto-classificazioni e considerare separatamente, ad esempio, il punto di vista di tecnici, di statisti, di cittadini, di registi, e così via. Tuttavia, dalle analisi svolte è sempre sfuggito un punto di vista fondamentale, quello del turista nel momento dell'esperienza diretta sul territorio.

Gli studi visuali, attraverso la scelta dello strumento del documentario, consentono la registrazione di questa inedita visione del territorio. L'uso degli audiovisivi ha dimostrato che è possibile aggiungere punti di vista altrimenti sottovalutati e che nessun'altra rappresentazione aveva fino ad ora considerato. Anche nel caso del Sud-Est, il documentario dimostra che è possibile sovrapporre ai simboli urbani il linguaggio filmico capace di generare risonanza emotiva e dare vita a delle immagini in cui simboli e metafore intrecciano codici diversi e generano rappresentazioni inedite. L'effetto comunicativo del valore estetico è in grado di affiancare, ad un approccio tecnico prevalentemente razionale, la sfera emotiva (Decandia, 2000), fondamentale nella comprensione dei fenomeni urbani.

L'osservatore probabilmente avrà modo, attraverso il documentario, di rivedere le proprie convinzioni riguardo alla percezione che gli utenti esterni hanno una volta arrivati nel Ragusano, ma addirittura potrebbe cambiare e arricchire le sue percezioni personali di fronte a inquadrature mai osservate, a dialoghi mai ascoltati e a risposte mai sentite prima. Il documentario, infatti,

contribuisce alla conoscenza dei luoghi attraverso un linguaggio «che è fatto di spazi, di suoni e di ritratti, oltre che di parole e di pensieri» (Maggioli, Barberi e Russo, 2012).

Da un lato, dunque, il documentario riesce a cogliere quegli aspetti propri della vita quotidiana scandita dal modello economico post-fordista tipico delle nuove aree urbanizzate, senza l'apposizione di particolari retoriche o filtri. Dall'altro consente percorsi di sensibilizzazione, partecipazione e *empowerment* che altri strumenti propri degli studi urbani non erano mai stati in grado di attivare.

Possiamo dunque affermare che se il cinema, dagli albori, è stato acclamato mezzo straordinario di rappresentazione della contemporaneità e della metropoli, il documentario oggi lo può essere certamente per la post-modernità e, quindi, per la post-metropoli.

Una prospettiva per gli studi urbani

Vorrei concludere rivolgendo retoricamente una domanda a me stessa, chiedendomi perché penso che la mia ricerca aggiunga qualcosa al mondo della ricerca e della pianificazione. Parto dalla consapevolezza che mi inserisco in un ambito piuttosto di avanguardia e non ho l'illusione che le mie riflessioni siano condivise da tutti i lettori.

Credo, tuttavia, che la mia tesi dimostri che per la pianificazione ci sono molte strade possibili per allargare il proprio linguaggio e la propria sensibilità.

Volendo avvicinare quanto possibile la sfera dell'accademia e il mondo reale, penso che già mostrare delle direzioni possibili possa avere un valore, sia per il caso studio esaminato, ma soprattutto per altri studi futuri.

Senza dubbio, dopo molte pagine, mi sento di confermare quanto l'interdisciplinarietà nel nostro ambito non sia solo possibile, ma necessaria. La pianificazione, come la geografia e l'architettura, è una disciplina che non può prescindere dall'eterno equilibrio tra scientifico e umanistico, tra antico e moderno. Sarebbe un peccato non saper utilizzare questa peculiarità per arricchire la disciplina e aggiornarla alla luce delle trasformazioni e dei nuovi strumenti a disposizione.

Voglio dimostrare che è questo il momento per gli studi urbani di spogliarsi della rigida aura argomentativa e delle carte bidimensionali finalizzate al controllo territoriale: dobbiamo lasciare spazio ai discorsi narrativi e ai significati condivisi che possono attivare pratiche territoriali più solide.

Le rappresentazioni devono assumere una nuova rilevanza, sia in campo teorico che in quello pratico: all'approccio classico normativo o a quello più recente strategico, ora finalmente si aggiungerà quello visuale. Un approccio in grado di insegnare un linguaggio nuovo, di suscitare emozioni e di riportare sempre il ricercatore in contatto diretto con il territorio.

Gli strumenti visuali, le fotografie, il linguaggio cinematografico, infine, sono strumenti in grado di sovvertire le rappresentazioni più stereotipate delle nostre realtà ai margini. Spero, così, attraverso un percorso scandito da metodologie pionieristiche, narrazioni emotive, nuove tecnologie e vecchi film, di aver dimostrato quanto oggi abbiamo bisogno di sincerità e di semplicità, anche nella pianificazione, per poter ritrovare quelle qualità, ora offuscate, da cui ricostruire i nostri territori.

BIBLIOGRAFIA

- Abbate G. (2011), "La valorizzazione dei centri minori come elemento strategico dello sviluppo del territorio" in Toppetti F. a cura di, *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze, pp. 141-144.
- Abbot J., Chambers R., Dunn C., Harris T., Merode E.D., Porter G., Weiner D. (1998), "Participatory GIS: opportunity or oxymoron", *PLA notes*, 33, 27-33.
- Aitken S. C., Craine J. (2005), "Visual methodologies: What you see is not always what you get" in *Methods in human geography*, pp. 250-269.
- Aitken S. C., Zonn L. E. eds., (1994), *Place, power, situation and spectacle: A geography of film*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, Maryland.
- Alaimo A. (2012), *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*, Pacini editore, Pisa.
- Albanese V. (2016), "Sentiment Analysis per analizzare gli effetti del cinema sulla percezione dei luoghi. Il caso pugliese", *Il Capitale Culturale, Studies on the Value of Cultural Heritage*, supplementi 04, pp. 419-429.
- Alessi A. (2016), *Una nuova geografia siciliana ecc. ecc.*, Tesi di laurea magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, Università di Palermo, A.A. 2015/16.
- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Amato F., dell'Agnese E. (2014), *Schermi Americani, Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Amaturo E. (2012), *Metodologia della ricerca sociale*, UTET, Torino.
- Ambrosini M. (2000), "Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati", in *Sociologia e politiche sociali*, n. 3, pp. 127-152.
- Amin A., Thrift N. (2005), "What's left? Just the future" in *Antipode*, vol. 37(2), pp. 220-238.
- Amin A., Thrift N. J. eds., (2008), *The Blackwell cultural economy reader*. John Wiley & Sons, New York.

- Antonello P. (2012), "Di crisi in meglio. Realismo, impegno postmoderno e cinema politico nell'Italia degli anni zero: da Nanni Moretti a Paolo Sorrentino" in *Italian Studies*, Vol. 67, Iss. 2, pp. 169-187.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Maltemi, Roma (ed. or. 1996).
- Arangio A. (2013), *Geografie della città e del suo fuori: narrazioni iblee contemporanee*, Aracne, Roma.
- Armocida P. (2016), *Romanzo popolare: Narrazione, pubblico e storie del cinema italiano negli anni duemila*, Marsilio Editori, Venezia.
- Ashworth G.J. (1993), "Marketing of places, what are we doing?", in Ave G., Corsico F. eds., *Marketing urbano in Europa. Urban Marketing in Europe*, Incontra, Torino, pp. 643-649.
- Asmundo A., Asso P. F., Pitti G. (2011), "Innovare in Sicilia durante la crisi: un aggiornamento di Remare controcorrente", *StrumentiRes*, vol. 4, pp. 1-7.
- Attili G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca Book, Milano.
- Attili G. (2012), "Rappresentazioni Urbane", in Cancellieri A., Scandurra G., a cura di, *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano, pp. 249-254.
- Attili G., Sandercock L. (2012), "Finding our way. Esplorazioni digitali e trasformazione sociale", in Cancellieri A., Scandurra G. a cura di, *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano, pp.255-264.
- Attili G., Sordilli R. (2015), "Re-imagining Civita di Bagnoregio, the dying city: a visual experiment in reversing the de-realizing effects of images", Paper presented at the RC21 International Conference on *The ideal City: between myth and reality. Representations, policies, contradictions and challenges for tomorrow's urban life*, Urbino, Italy, 27-29 Agosto 2015.
- Avallone G. (2015), "Società, rapporti ecologici e segregazione: l'approccio della Scuola di Chicago", *Sociologia Urbana e Rurale*, 1, 53-60.
- Azzolina L., Biagiotti A., Colloca C., Giambalvo M., Giunta R., Lucido S., Rizza S. (2012), "I beni culturali e ambientali. Ragusa", *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Donzelli Editore, Roma, pp.151-162.
- Bærenholdt J. O., Haldrup, M., Larsen, J., & Urry, J. (2004), *Performing tourist places*, Ashgate Publishing Ltd, Farnham.
- Balbo M. (2002), *La città inclusiva*, Franco Angeli, Milano.

- Banks M. (2001), *Visual Methods in Social Research*. Sage, London.
- Barthes R. (1985), "La retorica dell'immagine" in *L'ovvio e l'ottuso*, Einaudi, Torino. (ed. or. 1964).
- Basso S., Busetta A., Golini A. (2006), "Malessere demografico e socio-economico. Un'analisi sui comuni italiano al 2001, *Nike*, pp. 237,294.
- Baudrillard J. (1983), "The precession of simulacra", *Simulations*, Semiotext(e), Columbia University, New York.
- Beccastrini S. (2005), *Idea di un'isola: viaggio cinematografico nell'ambiente naturale e culturale della Sicilia* (Vol. 4), Aska edizioni, Firenze.
- Becker H. S. (1974), "Photography and sociology", *Studies in the anthropology of visual communication*, 1(1), pp. 3-26.
- Beeton S. (2005), *Film-induced tourism* (Vol. 25). Channel View Publications, Clevedon, UK.
- Benevolo L. (2011), *La fine delle città*, Laterza, Bari.
- Benjamin W. (1980), *Immagini di città*, Einaudi, Torino.
- Berger P. L., Luckmann, T. (1991), *The social construction of reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Penguin, London.
- Best S., Kellner D. (2001), *The Postmodern Adventure Science, Technology and Cultural Studies at the Third Millennium*, Guilford Press, New York.
- Bhagat A., L. Mogel (2007), *An atlas of radical cartography*, Journal of Aesthetics & Protest Press.
- Bignante E. (2011), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, Bari.
- Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Librairie Droz, Geneve.
- Brenner N., Keil R. (2006), *The global cities reader*, Routledge, New York.
- Briata P., Bricocoli M., Tedesco C. (2009), *Città in periferia*, Carocci, Roma.
- Bruno G. (1992), *Streetwalking in the ruined map: cultural theory and the city film of Elvira Notari*, Princeton University Press.
- Bruno G. (2006), *Atlante delle emozioni. Viaggio tra arte, architettura e cinema*, Mondadori, Milano.

- Bryson L., Bittman M., Donath S. (1994), "Men's Welfare State, Women's Welfare State: Tendencies to Convergence in Practice and Theory?", *Sage Modern Politics Series*, 35, pp.118-118.
- Bucci S. (2001), "La città oltre la Postmetropoli. Vittorio Gregotti ridefinisce concetto e missione dell'architettura", *Corriere della Sera*, La Venaria Reale,13/04/2011.
- Burgess J. E., Green, J. B. (2009), "The entrepreneurial vlogger: Participatory culture beyond the professional-amateur divide", *The YouTube Reader*, pp. 89-107.
- Butler R. W. (1990), The influence of the media in shaping international tourist patterns, *Tourism Recreation Research*, 15(2), pp. 46-53.
- Callon M., Law J. (2005), On qualculation, agency, and otherness. *Environment and Planning D: Society and Space*, 23(5), pp. 717-733.
- Camilleri A. (1996), *Il ladro di merendine*, (Vol. 22), Sellerio Editore, Palermo.
- Cancellieri A., Scandurra G. a cura di, (2012), *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano.
- Cannarozzo T. (2011), "Il caso del centro storico di Scicli tra storia, natura e cultura", *Urbanistica*, (147), 108.
- Caritas Migrantes (2011), *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Edizioni IDOS, 12, Roma.
- Casacchia O. (2001), "Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità ad oggi: un quadro complessivo", in *Democrazia e diritto*, A. 40, n. 3 (2001), p. 50-88.
- Castells M. (1974), *La questione urbana*, Marsilio, Padova (ed. or. 1972).
- Castells M., (1989), *The Informational City: Economic Restructuring and Urban Development*, Blackwell, Oxford.
- Castells M. (1996), "The Information Age: Economy, Society, and Culture", *The Rise of the Network Society*, Vol. I, Oxford, Blackwell.
- Castells M. (2000), "Information technology and global capitalism", *On the Edge: Essays on a Runaway World*, Jonathan Cape, London.
- Castells M. (2002), *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Cerreti C., Dumont I., Tabusi M., a cura di (2012), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma.

- Chambers, I. (1995). *Dialoghi di frontiera: viaggi nella postmodernità*. Liguori Ed.
- Chambers I. (2003), *Sulla soglia del mondo*, Maltemi Editore, Roma.
- Ciacci L. (2000), *La campagna che si fa metropoli. La trasformazione del territorio veneto*, (dvd + libro), Regione Veneto, I edizione INU 2000, Venezia.
- Ciacci L. (2001), *Progetti di città sullo schermo. Il cinema degli urbanisti*, Marsilio Editori, Venezia.
- Ciacci L., Baiocco R. (2012), "Film and Video for Urban Planning & Design | Una Nuova Introduzione", in *Planum Magazine, The Journal of Urbanism*, www.planum.net/planum-magazine/movies/archive-movies-introduction.
- Clausi M., Leone D., Lo Bocchiaro G., Panucci Amarù A., Ragusa D. (2006), *I luoghi di Montalbano: una guida*, Sellerio Editore, Palermo.
- Clifford J. (1988), *The Predicament of Culture: Twentieth Century Literature, Ethnography and Art*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Cognetti F. (2012), "Praticare l'interazione in una prospettiva progettuale", in Cancellieri A., Scandurra G a cura di, *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano, pp. 230-237.
- Collier J. (1957), "Photography in anthropology: a report on two experiments", *American Anthropologist*, 59(5), pp. 843-859.
- Collier J. (1967), *Visual anthropology: Photography as a research method*, Holt, Rinehart and Winston. Inc, New York.
- Collier J., Collier M. (1986), *Visual anthropology: Photography as a research method*, UNM Press, Albuquerque, NM.
- Collier M. (2001), "Approaches to analysis in visual anthropology" in Jewitt C. e Van Leeuwen T., *Handbook of visual analysis*, Sage, London, pp. 35-60.
- Comte A. (1858), *Positive Philosophy*, Calvin Blanchard, New York.
- Connell J. (2012), "Film tourism–Evolution, progress and prospects" in *Tourism management*, 33(5), pp. 1007-1029.
- Connell J., Meyer D. (2009), "Balamory revisited: An evaluation of the screen tourism destination-tourist nexus" in *Tourism Management*, 30(2), pp. 194-207.
- Conord S., Cuny C. (2014), "Towards a 'visual turn' in urban studies? Photographic approaches" in *Visual Ethnography* vol. 3, n. 1, pp. 1-6.

- Coover R. (2011), "The Digital Panorama and Cinemascesapes", in Bartscherer T. e Coover R., *Switching Codes: Thinking through Digital Technology in the Humanities and the arts*, Chicago University Press, pp.199-217.
- Cope M. (2010), "A History of qualitative research in Geography" in DeLyser D., Herbert, S., Aitken, S. C., Crang, M., McDowell L., eds., *The Sage Handbook of Qualitative Geography*, Sage, London, pp.25-45.
- Cope M., Elwood S. (2009), *Qualitative GIS*, Sage, London.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Volume 3: Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- Cosgrove D. (1985), "Prospect, perspective and the evolution of the landscape idea" in *Transactions of the Institute of British Geographers*, pp. 45-62.
- Cosgrove D. (2008), *Geography and Vision: Seeing, Imagining and Representing the World*, IB Tauris, London.
- Costa E. a cura di, (2005), *CinemaCittà (nn. 1/2/3/4)*, Giangemi editore, Roma.
- Costantino D. (2009), *La pianificazione paesaggistica siciliana dai vincoli ai livelli di tutela*. Atti della XIV congresso della Società degli Urbanisti, Bari.
- Crang M (2010), "Visual methods and methodology" in DeLyser D., Herbert, S., Aitken, S. C., Crang, M., McDowell L. eds., *The Sage Handbook of Qualitative Geography*, Sage, London, pp. 208-224.
- Creswell J. W. (2013), *Research Design. Qualitative, Quantitative and Mixed Methods Approaches*, Sage, London.
- Cucco M., Richeri G. (2013), *Il mercato delle location cinematografiche*, Marsilio Editori, Venezia.
- Cuny C., Nez H. (2013), "La photographie et le film: des instruments de pouvoir ambivalents", *Participations*, (3), pp. 7-46.
- Dalton M (1964), "Preconceptions in method in men who manage", in Hammond P. ed., *Sociologists at work*, Basic Books, New York, pp. 50-95.
- Davis M. (2008), *La città di quarzo: indagando sul futuro di Los Angeles*, Manifestolibri, Roma (ed. or. 1990).
- De Bernardinis F. a cura di, (2009), *Storia del cinema italiano*, vol. XII, 1970/1976, Marsilio Editori, Venezia.

- Decandia L. (2000), *Dell'identità: saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli.
- Decandia L. (2010), "Sensitive City: costruire la città degli uomini. La profezia di una contro utopia" in *Studio Azzurro, Sensitive City*, Scalpendi, Milano, pp. 124-134.
- Decandia L. (2016), "I luoghi 'scartati dalla modernità' nell'orizzonte postmetropolitano: il caso della Gallura", *Territorio*, 76, pp. 78-83.
- De Leo D. (2011), "Tra tecniche, sregolazioni e anomalie: pratiche urbane di contrasto in territori contesi", *Atti della XIV Conferenza SIU Abitare L'Italia. Territori Economie Disuguaglianze*, Napoli.
- De Leo D. (2016), *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*, FrancoAngeli, Milano.
- DeLyser D. (2010), "Writing qualitative geography" in DeLyser D., Herbert S., Aitken S. C., Crang M., McDowell L. eds., *The Sage Handbook of Qualitative Geography*, Sage, London, pp 341-358.
- Dematteis G. (1996), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Denzin N. K. (2003), *Performance ethnography: Critical pedagogy and the politics of culture*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Derrida J. (1978), *Writing and difference*, University of Chicago Press.
- De Santis G. (2010), *Demografia*, Il Mulino, Collana Manuali, Bologna.
- De Santis G. (2015), "A measure of the cultural distance between countries", *Social Indicators Research*, n. 11205, Springer, London, pp. 1-23.
- De Spuches G., Guarrasi V., Picone M. (2002), *La città incompleta*, Palumbo, Palermo.
- Dittmer J. (2010), *Popular Culture, Geopolitics & Identity*, Roman & Littlefield, Washington DC.
- Dittmer J., Dodds K. (2008), "Popular geopolitics past and future: Fandom, identities and audiences", *Geopolitics*, 13(3), pp. 437-457.
- Driver F. (2003), "On geography as a visual discipline", *Antipode*, 35 (2), pp. 227-231.
- Durkheim E. (1987), *Il suicidio: studio di Sociologia*, Rizzoli, Milano.
- Duteil-Ogata F. (2007), *La photo-interview: dialogues avec des Japonais*, 37 (1), Presses Universitaires de France, Paris, pp. 69-78.

- Eco U. (1976), *Dalla Periferia all'impero*, Bompiani, Milano.
- Elwood S. (2010), "Mixed methods: Thinking, Doing and Asking in multiple ways" in DeLyser D., Herbert, S., Aitken, S. C., Crang, M., McDowell L. eds., *The Sage Handbook of Qualitative Geography*, Sage, London, pp 94-114.
- Emmison M., Smith P. (2000), *Researching the Visual*, Sage, London.
- Evans J., Hall S. eds., (1999), *Visual culture: The reader*, Sage, London.
- Everett S. (2012), "Production Places or Consumption Spaces?", *Tourism Geographies: An International Journal of Tourism Space, Place and Environment*, Vol. 14, Issue 4, pp. 535-554.
- Eyles J., Smith D. M. (1988), *Qualitative methods in human geography*, Barnes & Noble, New York.
- Faccioli P., Losacco G. (2010), *Nuovo manuale di sociologia visuale: dall'analogico al digitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Fainstein S. S. (2000), "New directions in planning theory", *Urban affairs review*, vol. 35(4), pp. 451-478.
- Farinelli F. (1992), *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- Farinelli F. (2003), *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Vol. 248, Einaudi, Torino.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Farinelli F., Olsson G., Reichert D. eds., (1994), *Limits of representation*, Accedo, Munich.
- Farinelli F., Valzania S. (2007), *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo.
- Fellini F. (1993), *L'arte della visione. Conversazioni con Goffredo Fofi e Gianni Volpi*, Saggine, Roma
- Ferguson N. (1999), *Virtual History: Alternatives and Counterfactuals*, Basic Books, New York.
- Ferraro G. (1990), *La città nell'incertezza e la retorica del piano*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferraro S. a cura di, (2015), *Discorsi su Napoli. Rappresentazione della città tra eccessi e difetti*, Aracne, Roma.

- Ferrarotti F. (1974), *Dal documento alla testimonianza: la fotografia nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli.
- Ferretti F. (2007), "La 'doppia voce' di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia" in *Storicamente*, 3, no.9 DOI: 10.1473/stor396.
- Ferretti F. (2011), "GIS femminista e Queer GIS: conflitti epistemologici nella rappresentazione dello spazio" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, pp. 137-146.
- Foster H. (1988), *Vision and visuality*, Bay Press, Seattle
- Foucault M. (1967), *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino.
- Fusero P., Simonetti F. (2005), *Il sistema ibleo interventi e strategie*, Piano Territoriale della Provincia Regionale di Ragusa.
- Galbiati M., Piredda F., Bartolo, M. (2012), *Visioni urbane: narrazioni per il design della città sostenibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Gartner W. C. (1993), "Image formation process", *Journal of Travel and Tourism Marketing*, 2 (2/3), pp. 191-215.
- Gattullo M. (2008), "I piani strategici e la competizione fra città: il caso della Puglia", in Sommella R. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, Milano, Franco Angeli, pp. 52-69.
- Gesù S. (1987), "La Sicilia tra fiction e realtà", in S. Gesù (a cura di), *Damiano Damiani e la Sicilia*, Incontri con il cinema, Acicatena, pp. 7-11.
- Gesù S., Genovese N. (1993), *La Sicilia e il cinema*, Maimone editore, Catania.
- Giampino A., Todaro V., Vinci I.M. (2010), "I piani strategici siciliani: interpretazioni di territorio ed orientamenti progettuali", in Vinci I.M. (a cura di), *Pianificazione strategica in contesti fragili*, Alinea, Firenze, pp.43-93.
- Giddens, A. (1993), *Sociology*, Polity Press, Cambridge.
- Giunta F (2009), *Paesaggi Transitori. La serricoltura nella trasformazione dei paesaggi agrari*, Tesi di dottorato in Analisi Pianificazione e Gestione Integrate del Territorio, coord. prof. G. Dato, Tutor prof. S. Munarin, Università degli Studi di Catania.

- Glaser B. G., Strauss A. L. (1967), *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*, Transaction publishers, Rutgers University, New Jersey.
- Gobo G. (2008), "Con giustificato ritardo. La nascita della ricerca qualitativa in Italia" in Silverman D., *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Ed. Carocci, Roma, pp. I-XVII.
- Golini A. (2002), "Teaching demography of aging", *Genus- Journal of population studies*, Vol. 58, No. 3/4, Università la Sapienza, Roma, pp. 135-163.
- Golini A., Basso S., Busetta A., (2001), "Malessere demografico e socio-economico. Un'analisi sui comuni italiani al 2001", *NIKE, la Rivista delle Scienze Politiche*, 3(2): pp. 237-294.
- Golini A., Marini C. (2004), *A Domestic and an International View on Population from a Demographic Window* (Vol. 4), Dipartimento di Scienze Demografiche, Università La Sapienza, Roma.
- Gottdiener M. (2008), "Urban Analysis as Merchandising: The 'LA School' and the Understanding of Metropolitan Development", in Eade J., Mele C., eds., *Urban Analysis as Merchandising: The "LA School" and the Understanding of Metropolitan Development*, pp. 157-181, Blackwell Publishers, Oxford.
- Graham M., Zook M., Boulton A. (2013), 'Augmented Reality in Urban Places: Contested Content and the Duplicity of Code', *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 38(3), pp. 464-479.
- Gregory D., Johnston R., Pratt G., Watts M., Whatmore, S. eds., (2011), *The dictionary of human geography*, John Wiley & Sons, Hoboken, NJ.
- Guarrasi V. (1986), "Contro-urbanizzazione in Sicilia? Una questione controversa" in Testuzza M.C. a cura di, *La popolazione in Italia: stato e prospettive socioeconomiche*", pp. 258-265, Cuecm Edizioni, Catania.
- Guarrasi V. (2011), *La città cosmopolita. Geografie dell'ascolto*, Palumbo Editore, Palermo.
- Guccini F. (1987), "Venezia", *Parnassius*, EMI, LP, Milano.
- Guttentag D. A. (2010), "Virtual reality: Applications and implications for tourism", *Tourism Management*, vol. 31(5), pp. 637-651.
- Hackworth J. (2006), *The Neoliberal City*, Cornell University Press. NY.
- Haldrup M., Larsen J. (2009), *Tourism, performance and the everyday: Consuming the orient*. Routledge, London.

- Hansen M. B. (2004), *New philosophy for new media*, MIT press.
- Harley J.B. (1989), "Deconstructing the map", *Cartographica: The international journal for geographic information and geovisualization*, vol. 26(2), pp. 1-20.
- Harley J.B. (1990), "Cartography, Ethics and Social Theory", *Cartographica*, vol. 27(2), pp. 1-23.
- Harley J.B. (2001), *The New Nature of Maps*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- Harper D. (1988), "Visual sociology: Expanding sociological vision", *The american sociologist*, 19(1), pp. 54-70.
- Harper D. (2012), *Visual sociology*, Routledge, London.
- Harvey D. (1978), *Giustizia sociale e città*, Feltrinelli, Milano
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano
- Harvey D. (1996), *Justice, nature and geography of difference*, Blackwell, Cambridge.
- Harvey D. (2006), *Spaces of global capitalism*, Verso Books, London.
- Healey P. (1997), *Collaborative planning: Shaping places in fragmented societies*. UBC Press, Vancouver, B.C., Canada.
- Healey P. (2006), *Urban complexity and spatial strategies: towards a relational planning for our times*, Routledge, London.
- Healey P., Gilroy R. (1990), "Towards a people-sensitive planning", *Planning Practice and Research*, vol. 5 (2), pp. 21-29.
- Heitmann S. (2010), "Film tourism planning and development—Questioning the role of stakeholders and sustainability", *Tourism and Hospitality Planning & Development*, vol. 7(1), pp. 31-46, Taylor&Francis online.
- Holtorf C. (2007), *Archaeology is a brand! The Meaning of Archaeology in Contemporary Popular Culture*, Left Coast Press, Walnut Creek.
- Hopkins J. (1994), "Mapping of Cinematic Spaces: Icons, Ideology and the power of (Mis)Representation", in Aitken S.C. e Zonn L.E. eds., *Place, Power, Situation and Spectacle: A Geography of Film*, Rowman & Littlefield Publishers, Washington D.C.

- Hudson S., Ritchie J.R. (2006), "Promoting Destinations via Film Tourism: An Empirical Identification of Supporting Marketing Initiatives", *Journal of Travel Research*, vol. 44, no. 4, pp. 387-396.
- Indovina F. (2003), "La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali", *Economia e società regionale*, IRES Veneto.
- INEA (2013), *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, INEA, Roma.
- Ingold T. (2004), "Culture on the ground: the world perceived through the feet", *Journal of Material Culture*, vol 9, n. 3, pp. 315-340.
- ISTAT (2005), *Rapporto annuale 2015, Statistiche per le politiche di sviluppo*, Roma
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jacobs J. (1971), *L'economia delle città*, Garzanti, Milano (ed. or. 1969).
- Jacobs J. (2013), "Listen with your eyes; towards a filmic geography", *Geography Compass*, vol. 7(10), Wiley online library, pp. 714-728.
- Jacobs J. (2015), "Visualising the visceral: using film to research the ineffable", *Area*, Wiley online library.
- Jenks C. (1995), *Visual culture*, Routledge, London.
- Juillard E. (1974), *La Région: contributions à une géographie générale des espaces régionaux* (Vol. 11), Éditions Ophrys.
- Kennedy C. B. (1994), "The myth of heroism: man and desert in Lawrence of Arabia", *Place, Power, Situation, and Spectacle: A Geography of Film*. Lanham, MD: Rowman and Littlefield, 161-179.
- King R. (2000), "Southern Europe in the Changing Global Map of Migration" in King R., Lazaridis G.M., Tsardanidis C. (a cura di), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, MacMillan, London, pp. 3-26.
- Kitchin R., J. Gleeson and M. Dodge (2013), "Unfolding Mapping Practices: A New Epistemology for Cartography", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 38(3), pp. 480- 496.
- Kwan M. P. (2002), Feminist visualization: Re-envisioning GIS as a method in feminist geographic research, *Annals of the association of American geographers*, vol. 92(4), pp. 645-661.

- Kwan M. P. (2010), "Quantification" in Smith S.J., Pain R., Marston L.A., J.P. Jones III eds., *The Sage Handbook of Social Geographies*, London, pp. 573-582.
- Kuhn T. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- La Magna F. (2010), *Lo schermo trema. Letteratura siciliana e cinema*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria.
- Lash S. (1988), "Discourse or Figure? Postmodernism as a «Regime of Signification» Theory", *Culture&Society*, 5, pp. 311-336.
- Lash S., Urry J. (1987), *The End of Organized Capitalism*, Polity Books, Cambridge.
- Layder D. (1990), *The realist image in social science*, Macmillan, London.
- Lefebvre H. (1978), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Leone D. (2010), *Sequenze di città. Gli audiovisivi come strumento di studio e interpretazione della città: Gli audiovisivi come strumento di studio e interpretazione della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Leontidou L. (1996), Alternatives to Modernism in (Southern) Urban Theory: Exploring In-Between Spaces, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 20, n° 2, pp.178-195.
- Lévy P. (1996), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del Cyberspazio*, Feltrinelli, Milano.
- Lieto L. (2013), "Place as trading zone: a controversial path of innovation for planning theory and practice" in A. Balducci, R. Mantysalo, *Urban Planning as a Trading Zone*, Springer, Dordrecht.
- Lincoln Y. S., Denzin N. K. (1994), "The fifth moment" in Lincoln Y. S., Denzin N. K. eds., *The Sage Handbook of qualitative research*, (1), Sage publications, Thousand Oaks, CA, pp. 575-586.
- Loda M. (2008), *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Lo Piccolo F. (2013), "Nuovi abitanti e diritto alla città: riposizionamenti teorici e responsabilità operative della disciplina urbanistica", in Lo Piccolo F. (a cura di), *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia*, Altralinea edizioni, Firenze, pp. 15-32.
- Lo Piccolo F., Giampino A., Todaro V. (2015), "The power of fiction in times of crisis: movie-tourism and heritage planning in "Montalbano's places", in *Proceedings of*

- the International Conference on Changing Cities II: Spatial, Design, Landscape & Socio-economic Dimensions*, pp.283-292, Grafima Publ., Thessaloniki.
- Lo Piccolo F., Halawani A.R. (2014), "The Concept of Exemption: from Politics to Spatial Domain", *Planum, The Journal of Urbanism*, 2(29), pp.1-11.
- Lo Piccolo F., Leone D., Pizzuto P. (2012), "The (controversial) role of the UNESCO WHL Management Plans in promoting sustainable tourism development, *Journal of Policy Research in Tourism, Leisure and Events*, 4(3), pp. 249-276.
- Lo Piccolo F., Picone M., Schilleci F. (2015), "The State of the Art of Planning in Europe", *disP-The Planning Review*, 51(1), 52-53, Routledge, London.
- Lo Piccolo F., Picone M. e Todaro V. (2016), "South-Eastern Sicily. A counterfactual post-metropolis", in A. Balducci, V. Fedeli e F. Curci (a cura di), *Post-Metropolitan Territories and Urban Space*, Routledge, Londra, pp. 183-204.
- Lo Piccolo F., Todaro V. (2014), "From Planning to Management of Cultural Heritage sites: controversies and conflicts between UNESCO WHL Management Plans and local spatial planning in South-Eastern Sicily, *European Spatial Research and Policy*, vol. 21 (2), pp. 47-65.
- Lo Piccolo F., Todaro V. (2015), "Latent Conflicts and Planning Ethical Challenges in the South-Eastern Sicily 'Landscape of Exception'", in *Book of AESOP Annual Congress 2015, Definite Space – Fuzzy Responsibility*, Prague: July 13-16, 2534-2544.
- Lorimer, H. (2005), "Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'", *Progress in human geography*, 29(1), 83-94.
- Lozato-Giotart J. P. (2001), *Geografia del turismo. Dallo spazio visitato allo spazio consumato*, Franco Angeli, Milano.
- Lynch K. (1960), *The image of the city* (Vol. 11), MIT press.
- MacDougall D. (1997), "The visual anthropology", in Banks M., Morphy H., (eds), *Rethinking visual anthropology*, New Haven, London, pp. 276-295.
- Macionis N. (2004), "Understanding the film-induced tourist", *International tourism and media conference proceedings*, (vol. 24), Tourism Research Unit, Monash University, Melbourne, Australia, pp. 86-97.
- MacLeod G., Jones M. (2001), "Renewing the geography of regions", *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 19, pp. 669-695.

- Maggioli M., Barberi P., Russo R. (2012), "L'uso degli audiovisivi per la ricerca in geografia sociale. Un caso di studio" in Cerretti C., Dumont I., Tabusi M. *Geografia sociale e democrazia*, Aracne, Roma, pp. 329-342.
- Magnaghi A. (2003), "La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale", in G. Dematteis, F. Ferlaino, *Il Mondo e i Luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino.
- Mancini M. (2000), "I geografi dietro l'obiettivo: dall'immagine al territorio", in E. Castelli, D. Laurenzi a cura di, *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 79-91.
- Massey D. (1994), *Space, Place and Gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Massey D. (2005), *For space*, SAGE, London.
- Matless D. (2003), "Gestures around the visual", *Antipode*, 35(2), 222-226.
- Mattioli F. (1984), "Sociologia, Fotografia, Visual Sociology: Note Sull'uso Degli Audiovisivi Nella Ricerca Sociale", *Sociologia e ricerca sociale*, vol. 5(14), pp. 35-86.
- Mattioli F. (1986), "Gli indicatori visivi nella ricerca sociale: validità e attendibilità", *Sociologia e ricerca sociale*, vol. 7(20), pp. 41-69.
- McDowell L. (2010), "Interviewing: Fear and Liking in the field" in DeLyser D., Herbert, S., Aitken, S. C., Crang, M., McDowell L., eds., *The Sage Handbook of Qualitative Geography*, Sage, London, pp.156-171.
- Medici senza Frontiere onlus (2008), *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del sud d'Italia*, disponibile online: www.medicisenzafrontiere.it/una_stagione_all_inferno.pdf.
- Medici senza Frontiere onlus (2015), *Traumi ignorati*. Rapporto di ricerca condotta in Italia in vari Centri di Accoglienza Straordinaria, disponibile online: http://archivio.medicisenzafrontiere.it/pdf/Rapp_Traumi_Ignorati_14716B.pdf
- Meethan K., Anderson A. Miles S., eds. (2006), *Tourism, consumption and representation: Narratives of place and self*, CABI, Wallingford, UK.
- Minca C., (2003), "Ambiguità moderna e critica postmoderna. Riflessioni sulla natura del discorso geografico", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. VIII, pp. 893-908.

- Minca C., Della Dora V. (2009), "Regione" in dell'Agnese E., *Geo-grafia: Strumenti e Parole*, Unicopli, Milano
- Mirzoeff N. (1999), *An Introduction to Visual Culture*, Routledge, New York
- Mitchell W. T. J. (1992), "The Pictorial Turn", *Artforum International Magazine*, , New York, NY.
- Mitchell W.T.J. (1994), *Picture theory: essays on Verbal and Visual Representation*, The University of Chicago Press, Chicago&London.
- Mitchell W.T.J. (2005), *What do pictures want?* University of Chicago Press.
- Monet N. (2014), "Photoethnography of the urban space, or how to describe the urban world beyond words: presentation of a multimedia essay", vol. 3, n. 1, pp. 35-64, disponibile online: www.vejournal.org | DOI: 10.12835/ve2014.1-0030 | ISSN 2281-1605.
- Natale M. (2005), "La presenza straniera in Italia: tendenze e problemi di rilevazione e di misura", *La presenza straniera in Italia*, 15, 33, www.istat.it - atti del convegno di Roma 15-16 dicembre 2005.
- Nobile M.R. (1990), *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco*, Ediprint, Siracusa.
- Noland C. M. (2006), "Auto-photography as research practice: Identity and self-esteem research", *Journal of research Practice*, 2(1), p.1.
- Norris C. (1987), *Derrida*, Harvard University Press.
- Nucifora M. (2008), *Il paesaggio della storia: per un approccio paesistico territoriale alla valorizzazione del patrimonio archeologico diffuso* (Vol. 8). Officina di studi medievali, Palermo.
- Nuryanti W. (1996), "Heritage and Postmodern Tourism", *Annals of Tourism Research*, Vol. 23, (2), pp. 249-260.
- Olalquiaga C. (1992), *Megalopolis*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Olsson G. (2007), *Abysmal. A Critique of Cartographic Reason*, Chicago University Press.
- Olwig K. (2002), *Landscape, nature, and the body politic: from Britain's renaissance to America's new world*, University, of Wisconsin Press.

- Osservatorio Placido Rizzotto FLAI-CGIL (2012), *Agromafie e Caporalato. Primo Rapporto*, Edizioni Laris, disponibile on-line: www.flai.it/osservatorio-placido-rizzotto.
- Paasi A. (2003), "Region and place: regional identity in question", *Progress in Human Geography*, vol. 27, (4), Sage Publications, pp. 475-485.
- Paasi A. (2012), "Regional Planning and the Mobilization of 'Regional Identity': form Bounded Space to Relational Complexity", *Regional Studies*, vol. 47, (8), pp.1206-1219.
- Papotti D. (2001), "L'immagine regionale fra marketing del turismo e marketing territoriale", *Lombardia nordovest*, LXXIV (3), pp. 27-40.
- Parnell S., Robinson J. (2012), "(Re)theorizing Cities from the Global South: Looking Beyond Neoliberalism", *Urban Geography*, vol. 33, n° 4, pp.593-617.
- Pasolini P.P., (1975) *Scritti Corsari*, Garzanti, Milano.
- Pellicano A. (2016), "L'impatto del cinema sul turismo: il fenomeno del cineturismo", *il capitale culturale: Studies on the Value of Cultural Heritage*, (4), 363-378.
- Pennacini C. (2005), *Filmare le culture: un'introduzione all'antropologia visiva*, Carocci, Roma.
- Perrone C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, FrancoAngeli, Milano.
- Perrone C., Morisi M. (a cura di, 2013), *Giochi di potere: Partecipazione, piani e politiche territoriali*, Utet, Novara.
- Perrotta D. (2014), "Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura", *Meridiana*, No. 79, pp. 193-220.
- Picone M. (2006), "Il ciclo di vita urbano in Sicilia", *Rivista Geografica Italiana*, 113, pp. 129-146.
- Picone M. (2010), "Storie di quartiere", *GEOTEMA*, 41, pp. 80-87.
- Picone M. (2014), "Il Trono di Spade, Geopolitica e ombra del potere nel fantasy", in Amato, F., dell'Agnese Elena *Schermi Americani, Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*, Edizioni Unicopli, Milano.

- Picone M., Lo Piccolo F. (2014), "Ethical E-Participation: Reasons for Introducing a 'Qualitative Turn' for PPGIS", *International Journal of E-Planning Research*, 3(4), pp. 57-78.
- Picone M., Schilleci F. (2012), *QU_ID Quartiere e Identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.
- Pinotti A., Somaini A., a cura di (2009), *Teorie dell'immagine - Il dibattito contemporaneo*, Cortina, Milano.
- Piovene G. (1957), "*Viaggio in Italia*", (viaggi eseguiti tra il 1953 e il 1956 su incarico della RAI, splendida rappresentazione del Belpaese), Collana I Diamanti, Mondadori, Milano.
- Pirandello L. (2012), *Novelle per un anno*, Newton Compton Editori, Roma.
- Powell A. (2010), "Method, methodology and new media: Grant Kien, Global technography: ethnography in the age of mobility; Nalita James and Hugh Busher, Online interviewing", *New Media and Society*, 12(6), pp.1025-1031.
- PRIN Postmetropoli (2015), *Atlante web dei territori postmetropolitani* [web atlas], <http://www.postmetropoli.it>.
- Pugh A. (1990), "My statistics and feminism - a true story", in Stanley L. (Ed), *Feminist praxis: Research, theory and epistemology in feminist sociology*, Routledge, pp.103-12.
- Quaroni L (1963), "La TV e l'educazione urbanistica", in *Rai come pubblico servizio*, Biblioteca dello spettacolo, Roma, pp. 195-199.
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Rakić T. (2012), "Rethinking the consumption of places", *Annals of Tourism Research*, vol. 39(3), pp. 1612-1633.
- Riley R., Baker D., Van Doren C.S. (1998), "Movie induced tourism", *Annals of Tourism Research*, 25(4), 919-935.
- Robbins P. (2001), "Fixed categories in a portable landscape: the causes and consequences of land-cover categorization", *Environment and Planning*, volume 33, pp. 161 - 179.
- Rocca G. (2013), *Dal prototurismo al turismo globale: momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, G Giappichelli Editore, Torino.

- Rogoff I. (1998), essay "Studying Visual Culture", in Mirzoeff N. ed., *The Visual Culture Reader*, chapter 2, pp. 14-26, Routledge, London.
- Rojek C., Urry J. (1997), *Touring Cultures: Transformations of Travel and Theory*, Routledge, London.
- Rose G. (2001), *Visual methodologies. An introduction to the interpretation of visual materials*, Sage Publications, London.
- Rose G. (2003), "On the Need to Ask how, Exactly, is Geography Visual?", *Antipode*, 35, pp. 212-221.
- Rose G. (2011), "Prefazione" in Bignante E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, Bari.
- Rose G. (2012), "The Question of Method: Practice, Reflexivity and Critique in Visual Culture Studies", in Heywood I., Sandywell B. eds., *The Handbook of Visual Culture*, Berg Publisher, Oxford, pp. 542-558.
- Rose G. (2014), "Visual Culture, Photography and the Urban: An Interpretative Framework", *Humanities and Social Sciences*, ACCB Publishing, England.
- Rossi F. (2007), "Lo straniero in Italia e l'italiano all'estero visti dal cinema (e dal teatro)" in Pistolesi E., Schwarze S. a cura di, *Vicini / lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Peter Lang, Frankfurt, pp. 131-153.
- Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Rucker R. (1994), *La quarta dimensione*, Adelphi, Milano.
- Ryan M.L. (2003), "Narrative Cartography: Towards a Visual Narratology", in Kindt T., Müller H.H. (eds), *What Is Narratology? Questions and Answers Regarding the Status of a Theory*, De Gruyter, Berlin - New York, 2003, pp. 333-364.
- Saija L. (2015), "Un progetto a contrasto del caporalato rurale nella Valle del Simeto", Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU: ITALIA '45-'45. RADICI, CONDIZIONI, PROSPETTIVE - Venezia.
- Saltini, A. (1982), *Sicilia tra feudi e giardini*, Edagricole, Bologna.
- Salvini S., De Rose, A. a cura di, (2011), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 dall'Unità*, il Mulino, Bologna.
- Sandercock, L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari (ed. or. 1998).

- Sandercock L., Attili G. eds, (2010a), *Multimedia Explorations in Urban Policy and Planning. Beyond the Flatlands*. Springer, Dordrecht.
- Sandercock L., Attili G. (2010b), "Digital ethnography as planning praxis: An experiment with film as social research, community engagement and policy dialogue", *Planning Theory & Practice*, vol. 11(1), pp. 23-45.
- Sandercock L., Attili G. (2012), "Unsettling a settler society: film, phronesis and collaborative planning in small-town Canada", *Real Social Science: Applied Phronesis*, Cambridge University Press, pp. 137-166.
- Sassen S. (2001), *The global city: New york, london, tokyo*. Princeton University Press.
- Schofield P. (1996), "Cinematographic images of a city: Alternative heritage tourism in Manchester", *Tourism Management*, vol. 17(5), pp. 333-340.
- Schuurman N. (2009), "Metadata as a site for imbuing GIS with qualitative information", in Elwood S., Cope M., *Qualitative GIS: a Mixed Methods Approach*, SAGE, London.
- Sciascia L. (1970), "*La Sicilia nel Cinema*", in Sciascia L., *La corda pazza*, Einaudi, Torino (ed. or. 1963).
- Sclavi M. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- Scott A. J. (2008), "Resurgent metropolis: economy, society and urbanization in an interconnected world", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 32(3), pp. 548-564.
- Scott A. J. (2011), *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*, il Mulino, Bologna.
- Serkowska H. (2006), "Sedurre con il giallo: Il caso di Andrea Camilleri", *Images littéraires de la société contemporaine*, vol. 2, Ed. Alain Sarraयरayrouse, Grenoble, pp. 163-172.
- Semi G. (2010), *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna.
- Serri M. (2001), "Camilleri? Solo marionette", *L'Espresso* - 18 gennaio.
- Silverman D. (2009), *Doing qualitative research: A practical handbook*. SAGE, London.

- Smith S. J., Pain R., Marston S., Jones J. P.III eds. (2010), *The Sage handbook of social geographies*, Sage, London.
- Sharp J.P. (1996), "Hegemony, popular culture and geopolitics: The Reader's Digest and the construction of danger", *Political Geography*, vol. 15/6-7, pp. 557-570.
- Shiel M. (2001), "The Cinema and the City in History and Theory", in Shiel M., Fitzmaurice T. eds., *Cinema and the city: Film and urban societies in a global context*, Wiley-Blackwell, Hoboken, pp. 1-18.
- Soja E. W. (1996), *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Soja E. W. (2007), *Dopo la Metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron Editore, Bologna.
- Soja E. W. (2011), "Beyond postmetropolis", *Urban geography*, vol. 32(4), pp. 451-469.
- Solar G. (2003), "Site management plans: what are they all about?", in *World Heritage Review*, (31), pp 22-23, UNESCO Publishing.
- Storper M. (1997), *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, The Guilford Press, New York.
- Sutcliffe A. (2006), "La città come sfondo: scene urbane in apertura e chiusura di film, nell'era del sonoro", in L. Ciacci, *Cinema e fotografia per la storia della città, Storia Urbana*, FrancoAngeli, n.111, pp. 23-35.
- Sui D. (1999), "Postmodern Urbanism Disrobed: or Why Postmodern Urbanism is a Dead End for Urban Geography", *Urban Geography*, vol. 20(5), pp. 403-411.
- Tedesco C. (2009), "Italia. Senso, strumenti ed esiti dell'area-based approach ai problemi urbani", in Briata P., Bricocoli M. e Tedesco C., *Città in periferia. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia*, Carocci, Roma.
- Terra Abrami V. (2005), "Le rilevazioni demografiche correnti Istat su immigrazione e presenza straniera regolare", comunicazione presentata nel corso del Convegno *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, 15-16 dicembre 2005, Roma.
- Terrone E. (2010), "Cinema e Geografia: un territorio da esplorare", *Ambiente Società e Territorio. Geografia nelle scuole*, vol 6, pp. 14-17.

- Tewdwr-Jones M. (2011), *Urban reflections: Narratives of place, planning and change*. Policy Press, University of Bristol.
- Thomas R. W., Huggett R. (1980), *Modelling in geography: A Mathematical Approach*, Rowman&Littlefield, London.
- Thrift N. (2000), Performing cultures in the new economy. *Annals of the Association of American Geographers*, 90(4), pp. 674-692.
- Thrift N. (2007), *Non-representational theory: Space, Politics, Affect*, Routledge, London.
- Toal G. (1996), *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, Routledge, London.
- Todaro G. (2011), *I magnifici set – I luoghi del grande cinema per organizzare un viaggio senza confini*, Polaris, Faenza.
- Todaro V. (2010), *Reti Ecologiche e Governo del Territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Todaro V. (2015), “La pianificazione del paesaggio come strumento di controllo sociale. Gli immigrati nelle serre del ragusano, tra produzioni di qualità e negazione dei diritti di cittadinanza”, Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU: Italia '45-'45. *Radici, Condizioni, Prospettive*, Venezia.
- Todaro V., Picone M., Giampino A. (2014), “Postmetropoli in contesti al 'marginè””, *Planum, The Journal of Urbanism*, 2(29), pp.1308-1316.
- Tormey S. (2012), “Anti-capitalism”, in Ritzer G. ed., *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Globalization*, Wiley-Blackwell Publishing, Hoboken, pp. 69-71.
- Toscano M. A. (2006), *Introduzione alla sociologia*, Vol. 32, FrancoAngeli Milano.
- Trapani F. (2001), *Lo stato della pianificazione comunale e l'immagine territoriale della Sicilia sud Orientale*, Bilancio di attuazione della Lr 15/1991, Gulotta, Palermo.
- Trombino G. (2005), “Le coste: urbanizzazione ed abusivismo, sviluppo sostenibile e condoni edilizi”, in Savino M., a cura di, *Pianificazione Alla Prova Nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Ugolini C. (2014), “Cineturismo, che passione: da Asiago a Caserta, la grande bellezza dell'Italia”, *Repubblica*, 25 Marzo 2014, disponibile online: <http://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2014/03/25/news>.
- UNFPA (2002), *State of World population*, Annual Report.

- Urban R., de Rooy R., Vedder I., Scorretti M a cura di, (2011), *Le frontiere del sud. Culture e lingue a contatto*, Cuec, Cagliari.
- Urry J. (1995), *Consuming Places*, Routledge, London.
- Urry J. (2003), "The 'consumption' of tourism", in Clarke D. B., Doel M.A., Housiaux K. M. L., *The consumption reader*, Routledge, London, pp. 117-121.
- Urry J. (2005), "The 'consuming' of place" in A. Jaworski & A. Pritchard, *Discourse, communication and tourism*, Channel View Publications, Clevedon, pp.19-27.
- Vallega A. (2006), *La geografia del tempo: Saggio di geografia culturale*, Utet, Torino.
- Venturi R., Brown D. S., Izenour S. (1972), *Learning from Las Vegas* (Vol. 102), Cambridge, MIT press, MA.
- Vercelli C. (2005), "Cinema resistente: Uno sguardo d'insieme sulla raffigurazione della Resistenza dal dopoguerra ad oggi", *Asti contemporanea*, vol. 11, pp. 303-88.
- Vergani M. (2009), "L'impatto della tecnologia digitale sulla sociologia visuale: opportunità e sfide", *Studi di sociologia*, 491-509.
- Vittorini E. (1969), *Le città del mondo*, Einaudi, Torino.
- Watson A., Till K.E. (2010), "Ethnography and participant observation", in DeLyser D., Herbert S., Aitken S. C., Crang M., McDowell L., eds., *The Sage Handbook of Qualitative Geography*, Sage Publications, pp. 121-137.
- Weber M. (1961), *Economia e società*, Edizioni Comunità, Milano.
- Wood D. (2010), *Rethinking the Power of Maps*, The Guilford Press, New York.
- Young I. M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, USA.
- Zancan R. (2005), *Corrispondenze: teorie e storie dal landscape*, Gangemi, Roma.
- Zevi B. (1963), "Urbanistica e architettura nei programmi televisivi", in *Rai come pubblico servizio*, Biblioteca dello spettacolo.
- Zupi M. (2009), "L'urbanistica per la creazione di paesaggi", *Atti del convegno XII Conferenza Nazionale SIU. Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio*, Bari.

FILMOGRAFIA

Lungometraggi

Stromboli, Roberto Rossellini (1950), ITA
Vulcano, William Dieterle (1950), ITA
Avventura, Michelangelo Antonioni (1960), ITA
Il vigile, Luigi Zampa (1960), ITA
Divorzio all'italiana, Pietro Germi (1961), ITA
Accattone, Pier paolo Pasolini (1961), ITA
Mamma Roma, Pier paolo Pasolini (1962), ITA
Il sorpasso, Dino Risi (1962), ITA
Salvatore Giuliano, Francesco Rosi (1962), ITA
Il Gattopardo, Luchino Visconti (1963), ITA
Le mani sulla città, Francesco Rosi (1963), ITA
Comizi d'amore, Pier paolo Pasolini (1965), ITA
La ragazza con la pistola, Mario Monicelli (1968), ITA
Il Padrino, Francis Ford Coppola (1972), USA/ITA
Cadaveri eccellenti, Francesco Rosi (1976), ITA
La Sicilia Rivisitata, Vittorio De Seta (1980), ITA
100 giorni a Palermo, Giuseppe Ferrara (1984), ITA
Dimenticare Palermo, Francesco Rosi (1990), ITA/FR
Johnny Stecchino, Roberto Benigni (1991), ITA
Lo zio di Brooklyn, Ciprì e Maresco (1995), ITA
Tano da morire, Roberta Torre (1997), ITA
I 100 Passi, Marco Tullio Giordana, (2000), ITA
Nuovomondo, Emanuele Crialese (2006), ITA

Palermo Shooting di Wim Wenders (2008), GER/FR/ITA
Terraferma, Emanuele Crialesi, (2011), ITA
Alì ha gli occhi azzurri, Claudio Giovannesi (2012), ITA
Suburra, Stefano Sollima (2015), ITA
Non essere cattivo, Claudio Caligari (2015), ITA
Fuocoammare, Francesco Rosi (2015), ITA

Documentari

Fellini e ... l'EUR, Luciano Emmer, Rai Teche (1972), ITA, 12'
Le forme della Città, Pier Paolo Pasolini. Rai Teche (1974), ITA, 25'
La campagna che si fa Metropoli, Leonardo Ciacci, INU-IUAV (2000), ITA, 10'
Sinai Sun, Jessica Jacobs, Humanities Research Council (2007), UK/EGY, 45'
Finding Our Way, Leonie Sandercock e Giovanni Attili (2010), CAN, 90'
Tiburtina III, Riccardo Russo, Esplorare la Metropoli, (2011), ITA, 45'

Serie TV

Il Commissario Montalbano, Palomar, Rai Fiction (1999 - oggi), ITA
Gomorra, Stefano Sollima (2014 - oggi), ITA

